

L'Avvenire dei lavoratori

SOMMARIO - 2008.1-2

CENTRO ESTERO

- 3 *Editoriale*
- 15 STEFANO MERLI, *Il laboratorio socialista de L'Avvenire dei Lavoratori*
- 97 FILIPPO TURATI, *Compagni amici, e compagni avversari; non voglio, non debbo dire nemici*
- 127 FILIPPO TURATI, *Una convergenza dovrà ricongiungerci tutti quanti in una azione comune*

POLITICA, ECONOMIA E CULTURA

- 132 PAOLO BAGNOLI, *I socialisti e la sinistra italiana*
- 138 FELICE BESOSTRI, *Il mondo va a destra?*
- 162 MARIO BARINO, *I nostri "incontri" tra poeti, scrittrici e testi inediti*
- 168 LAURA PARIANI, *Per resuscitare i morti*
- 176 SILVIA RICCI LEMPEN, *Cara Clarissa*
- 187 ANDREA ERMANO, *Il dibattito intorno al fascismo*
- 193 *Stanzetta lirica*

L'Avvenire dei lavoratori

Periodico socialista di politica, economia e cultura

Fondato nel 1897 - Anno CXII

QUADERNI TRIMESTRALI

Numero doppio 2008.1-2

Zurigo, 19.11.2008

* * *

REDAZIONE E
AMMINISTRAZIONE

Casella 6589 - CH 8036 Zurigo

Telefono: +41 044 2914521

Telefax: +41 044 2914522

red@avvenirelavoratori.ch

www.avvenirelavoratori.eu

www.avvenirelavoratori.ch

* * *

Direttore:

ANDREA ERMANO

* * *

Realizzazione tecnica:

Tragelaphos Zurigo

* * *

*I manoscritti inviati non saranno resi.
La redazione non assume responsabilità
per la loro eventuale perdita*

Editoriale

CENTRO

ESTERO

1. Le cicliche *intermittenze organizzative*, chiamiamole così, del socialismo in Italia, si possono ascrivere a una ben nota inclinazione del nostro *establishment*, inclinazione che don Luigi Sturzo – costretto nel 1924 all’esilio – ebbe a battezzare: “clerico-fascismo”. Niente di nuovo sotto il sole: otto secoli prima il gran padre Dante aveva compianto il sangue che “stilla” dal patto di potere cesaro-petrista. E ancora cinquant’anni fa Ernesto Rossi denunciava l’insana alleanza tra “manganello e aspersorio”.

In Italia, e solo in Italia, viene messa in forse *l’esistenza stessa* di una formazione politica socialista. Solo in Italia si sono verificate, durante il secolo trascorso, le *intermittenze* di cui dicevamo. Eppure i socialisti continuano a rappresentare la più antica tradizione politica italiana dall’unità ad oggi, senza soluzione di continuità. In fasi storiche, nelle quali nel nostro Paese è venuta a cessare una visibile presenza del Psi, la continuità organizzativa del socialismo italiano è stata garantita dal Centro estero di Zurigo.

La vicenda del socialismo italiano all’estero è ovviamente segnata dai cicli della storia nazionale.

Ricordiamo i sindacalisti scampati alle persecuzioni del generale Bava Beccaris, che nel 1898 prendeva a cannonate il popolo sceso in piazza contro il rincaro del pane. Ricordiamo i giovani del 1915-1918, renitenti al grande macello della Prima guerra mondiale. Non dimentichiamo gli antifascisti evasi dalla galera mussoliniana. Né dimentichiamo, nel secondo Dopoguerra, le grandi masse dei “cafoni” catapultati dai latifondi dentro l’odiosa xenofobia alemanna.

Il socialismo italiano all’estero è la forma politica assunta da queste e altre ondate migratorie, nel germinale impegno per l’auto-organizzazione operaia, per il mutuo soccorso, per la pace internazionale, per il dialogo tra le culture. Oltre cento anni di storia dell’emigrazione organizzata, nella logica della cittadinanza globale, rappresentano un patrimonio politico inestimabile. Oggi più che mai.

2. Una cesura epocale si sta consumando proprio in questi mesi sotto i nostri occhi increduli, in seguito allo *tsunami* finanziario che, innescatosi negli Usa, ha investito l’economia mondiale. Le banche abbisognano di danaro pubblico. E gli aiuti statali, già superatissimi, sono nuovamente di moda. I media ci spiegano che è morto il reaganismo.

Ma non era vivo?! Fino a ieri era vivissimo! Oggi leggiamo però che: “lo scandalo della Enron, il deficit commerciale, le crescenti ineguaglianze all’interno della società americana, la pasticciata occupazione dell’Iraq, la risposta inadeguata al tor-

nado Katrina erano tutti segnali che l'era Reagan sarebbe dovuta finire molto tempo fa". Parola di Francis Fukuyama, politologo washingtoniano assunto nel 1989 a fama mondiale con un saggio su *La fine della storia*.

La storia non finì affatto nel 1989 con la caduta del Muro di Berlino, dove poggiava non soltanto un basamento del potere sovietico, ma evidentemente anche un bel po' di *appeal* americano. Per diciannove anni abbiamo considerato molto logico che l'Urss, da Chruscev a Gorbaciov, si sia infine rivelata "non riformabile". Oggi dovremmo chiederci come mai invece gli Usa, da Bush padre a Bush figlio, non siano riusciti nemmeno ad *attenuare* le storture, i difetti o gli eccessi più vistosi del liberismo selvaggio.

Già. Washington, nonostante i "segnali" elencati più sopra, è giunta a destabilizzare il mondo anziché riformare la propria economia. Perché? Tutto ciò accade – scrive Fukuyama – essendo mancato agli Stati Uniti un vero mutamento politico. E non s'è avuto perché "le classi operaie – che in Europa votano i partiti di sinistra – in America ondeggiavano tra repubblicani e democratici sulla base di temi culturali".

Posto che in Europa "i partiti di sinistra" cui si fa riferimento sono poi sostanzialmente quelli aderenti al PSE, se ne deduce che le avanguardie intellettuali *liberal* statunitensi riscoprono la funzione storico-politica di un riformismo saldamente ancorato al

movimento operaio. Dunque, ironia delle ironie, la *Questione socialista* riemerge... in America.

Peccato che nel nostro Paese, mirando a revocare l'approdo nel porto sicuro del socialismo democratico europeo, l'*establishment* abbia menato il popolo di sinistra dentro all'ennesima eccezione italiana.

3. Il punto più alto dell'elaborazione condotta nel Centro estero di Zurigo si ebbe, sotto la direzione siloniana, negli anni Quaranta: "Socialismo, umanesimo, federalismo, unità europea sono le parole fondamentali del nostro programma politico" – scriveva Eugenio Colorni su *L'Avvenire dei lavoratori* il 1° febbraio del 1944. – "Questi valori morali hanno salvato l'antifascismo sotto la dittatura fascista. Questi valori morali dovranno ispirare il costume politico della nostra vita pubblica in regime di libertà". Su questa la base ebbe luogo il "passaggio delle consegne" da Zurigo a Roma, cioè dal Centro estero di Silone al Centro interno di Colorni.

Ma pochi giorni prima della liberazione di Roma, il 28 maggio 1944, Eugenio Colorni viene fermato da una pattuglia di militi fascisti della banda Koch. Tenta di fuggire. Raggiunto da tre colpi di pistola e ferito gravemente, il leader socialista viene trasportato all'Ospedale San Giovanni. Muore il 30 maggio sotto la falsa identità di Franco Tanzi.

Il passaggio delle consegne tra Zurigo e Roma era avvenuto sei settimane prima: "Il 16 aprile del 1944 il Centro di Zurigo viene sciolto: conserva la respon-

sabilità dell'Avvenire e il coordinamento dei socialisti italiani all'estero, come organo della Federazione socialista italiana della Svizzera", scrive Stefano Merli nello splendido saggio storico che apre e impronta il presente quaderno trimestrale.

Morto con Colorni il leader naturale del nuovo socialismo, la transizione tra Zurigo e Roma viene privata dei suoi contenuti ideali più decisivi. Il socialismo etico, umanista ed europeista cede il passo alla sovietizzazione. Una vera tragedia per la vita politica italiana che la *leadership* del PSI non sia rimasta nelle mani di Colorni. Ma il suo socialismo, sebbene a lungo minoritario, è tutt'altro che sconfitto. Fin qui Stefano Merli.

Ora bisogna porre in risalto che il testo di Merli appare per la prima volta come saggio introduttivo in un volume sulle annate 1944 e 1945 de *L'Avvenire dei lavoratori*. Giulio Polotti ne cura la riproduzione anastatica: un'opera davvero pregevole. Il *reprint* esce a Milano nell'anno 1992, cioè nel centenario del PSI, editore l'*Istituto Europeo di Studi Sociali*, Piazza del Duomo 19, vale a dire Bettino Craxi.

Data, luogo e fautori dell'edizione rendono ineludibile la seguente domanda: *si trattò di un altro "passaggio delle consegne", stavolta tra Centro interno e Centro estero?*

Se di un "passaggio delle consegne" si trattò, inscritto nell'*intentio operis* di quella pubblicazione milanese, esso venne come affidato a un messaggio in bottiglia e al mare incerto.

Di lì a poco seguì un divorzio. I socialisti d'emigrazione, con crescente furore verso lo scenario di corruzione emerso a "Tangentopoli", deliberarono nel 1993 di separarsi dal partito in Italia, giunto per altro alla vigilia del suo ennesimo scioglimento.

4. Dal *pathos* di quei primi anni Novanta, che segnarono la fine della Prima Repubblica, sono trascorsi tre lustri. Il capro espiatorio ha subito lo sgozzamento rituale. La corruzione non è cessata. La casta partitocratica non ha mollato la presa. La criminalità organizzata ha esteso la propria perversa sovranità su varie regioni. Lo strapotere clericale è tornato, come diceva Stendhal, "minuzioso ed implacabile". La razza padrona si è saldata alla razza padana.

Rieccolo, il Gattopardo, in pompa magna, protagonista e *dominus* della scena politica nazionale. Sotto i trionfi cinici nella Seconda Repubblica, ormai agonizzante, cresce l'onda neo-razzista.

L'Italia rischia di diventare un paese nel quale la "sinistra" come compagine politicamente organizzata e strutturata potrebbe *tout court* scomparire. Ma una "sinistra" che voglia resistere organizzata non può non porsi in una prospettiva umanistica, europeista e cosmopolita. Perciò la lezione del Centro estero rimane valida.

5. Affrontare il grande rimosso, la *Questione socialista*, ci aiuterebbe ad affrancarci dalla retorica neo-

togliattiana del “partito nazionale”: pura estenuazione tattica nel contesto globale in cui viviamo. La sinistra italiana comprenderebbe allora il senso politico *non arbitrario* dell’opzione sociale, laica ed europea sottesa alla storia e alle prospettive socialiste.

Riconoscere il ruolo dell’economia di mercato o il valore della cultura religiosa non costringe a un duplice e paradossale naufragio, prima sulla Scilla neo-clericale, poi sulla Cariddi neo-liberista, o viceversa. E dialogare con la sinistra statunitense non obbliga a liquidare ogni socialismo e ogni laburismo come reperti antiquari.

Il movimento operaio europeo rappresenta – con i suoi centocinquanta anni di storia e la sua vocazione internazionalista – una risorsa per l’intera umanità nella prospettiva cosmopolita di un governo globale, senza la quale ogni sforzo appare insensato e vano.

6. È l’Europa lo strumento atto per noi ad affrontare le grandi sfide future, imminenti. Pensiamo al surriscaldamento climatico, che può innescare crisi idriche ed alimentari, che possono tendere i moti migratori oltre ogni sostenibilità. Pensiamo alle possibili conseguenze geo-politiche di tutto ciò.

Un governo del mondo è necessario: non un governo di tecnocrati e strateghi, né un direttorio finanziario o chiesastico. Queste logiche di potere e potenza dividono l’umanità e l’avvicinano al disastro. Occorre un governo *politico*. Perché la *materia*

prima di un governo globale non può venire che da un consenso *vastissimo*, cioè radicato nei cuori e nelle coscienze della maggior parte dei nostri simili. Non si vede alcuna via d'avvenire senza una cooperazione di governo cosmopolita fondata sul consenso e la pace.

Ecco, dunque, perché parliamo di Europa: in tanti decenni di esperienze comuni, ha sviluppato una *tecnologia istituzionale* preziosa a modellare la *governance* globale che serve con urgenza.

Noi, però, osiamo parlare anche di Europa *socialista*, come ai tempi del Centro estero di Silone e del Centro interno di Colorni. Perché una politica di consenso globale non può essere fondata né sul liberismo selvaggio né sull'integralismo religioso, ma solo sui grandi ideali del socialismo democratico e laburista europeo: Giustizia e Libertà.

7. Il socialismo di Colorni e Silone indicava una strada che la sinistra italiana infine ha *quasi* imboccato. Diciamo "quasi" nel senso che il Pci-Pds-Ds sembrava essersi collocato proprio sul solco ideale di quell'esperienza. Ma poi è arrivato il PD a scompaginare ogni cosa. E non è dato ancora sapere dove il PD intenda collocarsi nel Parlamento di Strasburgo.

Qui si pone il problema del rapporto storico tra dirigenti socialisti e comunisti. Nel presente quaderno le posizioni di Merli-Polotti-Craxi (anno 1992) sono fatte seguire non a caso dalle parole di Turati a Livorno (anno 1921). Turati si schiera con "il vile

riformismo, il marcio riformismo, per alcuni, il socialismo vero per altri, immortale, invincibile, inesorabile... che crea lentamente ma sicuramente la maturità delle cose e degli animi... Sempre socialtraditori, in un momento, sempre vincitori alla fine”. E si rivolge ai delegati comunisti con queste parole: “compagni avversari, ma non voglio, non debbo dire nemici”, ma lancia infine un suo cieco tributo alla speranza di “una convergenza che dovrà un giorno ricongiungerci tutti quanti in una azione comune”.

Il giudizio della storia è noto a tutti, dopo le inenarrabili peregrinazioni bolsceviche, i processi di Mosca, gli orrori staliniani, i fatti d’Ungheria, i carri armati di Praga, gli scioperi di Danzica e la demolizione del Muro, dopo mille prove, chi di piaggeria, chi di coraggio civile, e dopo anche la fine senza ritorno del bipolarismo Usa-Urss.

La posta in palio era e resta: una sinistra italiana capace di riprendere il proprio posto in Europa, dentro la grande casa madre.

Perciò, rileggendo le posizioni di Merli-Polotti-Craxi non possiamo non interrogarci sui motivi che impedirono al Psi di promuovere una coerente politica unitaria nei riguardi del Pci. Si proclamò l’*Unità socialista*, financo nel simbolo del partito, ma intanto si rileggeva la storia del Centro estero puntando l’indice contro Nenni e i “fusionisti”. A che pro, dopo il crollo dell’impero sovietico? E perché il Psi si rinserò nella conservazione, nel pentapartito, nel CAF?

Nell'istante decisivo mancò ai socialisti, tra tante zavorre abusive, un grammo di genuinità garibaldina? O furono i comunisti a non fare i conti con la propria storia, volendo solo tirare a campare? Oppure qualche "manina" influenzò gli uni e gli altri perché quel matrimonio non s'aveva da fare? Un giorno forse avremo le risposte che cerchiamo.

Per ora ci contentiamo di tener fermo all'eredità di "valori morali dell'antifascismo" che il Centro interno di Colorni e il Centro estero di Silone seppero radicare, non solo a parole, in una prospettiva d'avvenire tuttora ben viva e feconda.

NOTA AL TESTO DI STEFANO MERLI

STEFANO MERLI (1925-1994), storico del socialismo e del lavoro industriale in Italia (*Capitalismo e proletariato di fabbrica*, 1880-1900, Firenze 1973, 2 voll.), fu docente presso le università di Venezia e Siena. Condirettore con Luigi Cortesi della "Rivista storica del socialismo" (1958-1967), fondò e diresse "Classe" (1969-1981), curò le opere di Rodolfo Morandi (Torino 1958-1961) nonché i documenti del *Centro socialista interno* (Milano 1963) e gli scritti di Raniero Panzieri (Torino 1982; Venezia 1986-'87; Pisa 1994).

Il testo che qui ripubblichiamo fungeva da *Introduzione* al reprint: «*L'Avvenire dei Lavoratori*» (Zurigo-Lugano, 1944-1945). *Direttori Ignazio Silone e Guglielmo Usellini*. Il volume, curato da Giulio Polotti, uscì nel 1992 in cinquecento esemplari numerati presso l'Istituto Europeo Studi Sociali di Milano, Piazza Duomo 19.

Il valore documentario che questo testo riveste in rapporto al drammatico passaggio epocale in cui esso apparve, ci fa astenere da interventi d'aggiornamento bibliografico.

Con la formula "Documenti ADL" si rimanda qui all'apparato di scritti e carteggi curati dallo stesso Merli a corredo del reprint citato.

Stefano Merli

IL LABORATORIO SOCIALISTA
DE «L'AVVENIRE DEI LAVORATORI»

1. Molti sono i motivi che spingono a rileggere «L'Avvenire dei Lavoratori» di Zurigo nel primo centenario del socialismo italiano, e ancor più dopo il crollo del comunismo in Urss e nei paesi satelliti e il ridimensionamento anche nel suo porto più accogliente, l'Italia.

Innanzitutto non è mai stata seriamente presa in considerazione dalla storiografia l'incidenza che questo periodico (e il gruppo che lo sosteneva) ha nella ricostituzione del Psi (o Psiup come si chiamava allora) nell'agosto 1943 e men che meno – imperante l'egemonia culturale comunista e quella sub-comunista o comunisteggiante – è stato analizzato il modello di socialismo che esso esprime, «diverso» rispetto alle vie che si sono poi affermate in Italia.

Eppure il contributo che ha dato sia sul piano politico che culturale non è stato certamente insignificante, anche se minoritario e perdente nel breve periodo, tanto che solo ora siamo nelle condizioni di valutarne adeguatamente la ricchezza di elabora-

zione e di apprezzarne del tutto la lungimiranza di proposta.

A motivi storiografici si aggiungono dunque motivi ideali: da un lato questo periodico costituisce un capitolo del problema Silone nella sinistra italiana, e dall'altro la sua rilettura scopre in modo paradigmatico la pluralità delle culture costitutive del Psi nel dopoguerra, la ricchezza (e nello stesso tempo le difficoltà di penetrazione) del socialismo liberale, etico e federalista di cui si fa messaggero.

Infatti la ricostituzione del Psi nell'agosto 1943 è uno dei rompicapo più intriganti della storiografia – ancora oggi dopo la pubblicazione di archivi finora sconosciuti e studi importanti che mettono a fuoco quello specifico momento –, per la molteplicità di affluenti e innesti, per l'intreccio tra nuovo e tradizione, per la dialettica, spesso conflittuale ma sempre creativa, tra reduci e reclute, tra militanti interni e emigrati.

In sostanza quella combinazione che si chiamerà Psiup nella riunione romana di fine agosto 1943 è quanto di più politicamente e culturalmente composito ma anche ricco che l'antifascismo potesse mettere in campo. Tanto che può meravigliare che la storiografia abbia assunto sbrigativamente i cliché polemici del tempo, che descrivono questo rinato partito socialista come uno *zombie* (si direbbe oggi) che fa un'ultima comparsa, un residuo di

un movimento già glorioso, che però sia fascismo che comunismo hanno spazzato via da molti anni.

Questo cliché diviene un vero e proprio luogo comune nella pubblicistica ed è accreditato anche da diversi dirigenti socialisti di prestigio, sia della nuova che della vecchia generazione; essi infatti concepirono spesso il rapporto unitario dopo il 1934, in seguito alla stipula del primo patto d'unità d'azione, come l'anticamera della fusione nel partito comunista, che era considerato (e si considerava) l'erede e il successore della tradizione socialista.

Da questo convincimento deriva quel senso di religiosità che i socialisti hanno messo spesso nel loro impegno, tanto da porre al centro della loro preoccupazione più la «causa dei lavoratori», la «causa del popolo» che le sorti del loro partito, per il quale avevano previsto un destino sacrificale sull'ara dell'unità.

La nota affermazione del testamento politico di Morandi («Al di sopra del partito ho sempre posto la causa dei lavoratori, la causa del popolo»)¹ non ha pertanto niente di retorico e sentimentale, ma semplicemente condensa quel rapporto mistico che il socialismo tendeva a stabilire con la classe e con l'altro partito di sinistra, esponendosi spesso ad accuse di subalternità, connivenze, «fusionismo». Fin da quando Pietro Nenni (e Saragat che allora ne con-

1. R. MORANDI, *Al partito, ai miei compagni*, ora in *Il Partito e la Classe*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 469sg.

divideva le direttive) non rischiarono l'espulsione per il loro atteggiamento ritenuto «liquidazionista», che li aveva portati ad una collaborazione non ancora del tutto chiarita con i comunisti e a contrastare gli sforzi, che allora parvero disperati, per salvare la continuità politica e organizzativa del partito, dopo l'invasione tedesca della Francia nel maggio 1940.

Aldo Garosci ha descritto nella sua ormai classica *Storia dei fuoriusciti*² come si formò in Svizzera, a Zurigo, un Centro Estero del Psi; e Ignazio Silone, che ne fu il primo segretario, nel suo altrettanto classico *Nel bagaglio degli esuli*,³ ha narrato come funzionò questo Centro nel periodo della sua direzione.

Il fatto che Ignazio Silone si trovi a gestire l'eredità e il futuro del glorioso partito socialista non dice niente o quasi ai suoi biografi, i quali lo ricordano solo per essere stato comunista, o che al massimo lo difendono dalle volgarità del Migliore, impegnandosi per una riabilitazione che lui (come del resto anche l'altro «rinnegato», Angelo Tasca) né cercava né avrebbe accettata.

Così il Silone socialista – che conosce una lunga e intensa vicenda, dagli anni Venti alla morte, prima e dopo la breve parentesi comunista, presto

2. A. GAROSCI, *Storia dei fuoriusciti*, Bari, Laterza, 1953, pp. 283-289. Vedi anche ELISA SIGNORI, *Silone nell'esilio svizzero*, «Nuova Antologia», ottobre-dicembre 1979.
3. I. SILONE, *Nel bagaglio degli esuli*, in *Esperienze e studi socialisti in onore di Ugo Guido Mondolfo*. A cura di «Critica Sociale», Firenze, La Nuova Italia, 1957, pp. 301-315.

sconfessata – è ancora largamente ignorato nella sua complessità precorritrice, nonostante che la nemesi storica abbia consumato la sua vendetta.

Quando Silone accetta nel 1940 di dirigere il Centro Estero del Psi, egli è «un socialista indipendente» dal 1931, l'anno in cui fa di tutto per farsi espellere dal Pcd'I (non essendo ammesse le dimissioni), nel modo e con le motivazioni che egli descrive in *Uscita di sicurezza*.⁴

Fuori dall'organizzazione che anche per lui è stata «famiglia scuola chiesa caserma», Silone evita «accuratamente di finire in qualcuno dei numerosi gruppi e frazioni di ex-comunisti» che hanno tutti i difetti della casa madre senza averne i vantaggi e ripensa seriamente l'esperienza sofferta e i motivi del distacco, per scoprire che sotto la corazza comunista è rimasta più che mai viva la sua fede giovanile nel socialismo.

«Nel suo nucleo essenziale essa è tornata ad essere – confessa – quella ch'era quando dapprima mi rivoltai contro il vecchio ordine sociale: una negazione del destino, anche sotto lo pseudonimo di Storia; una estensione dell'esigenza etica dalla ristretta sfera individuale e familiare a tutto il dominio dell'attività umana; un bisogno di effettiva fraternità; un'affermazione della superiorità della persona umana su tutti i meccanismi economici e sociali che l'opprimono».

4. I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, Firenze, Vallecchi, 1965, pp. 55-115.

Un socialismo «etico» non dedotto da teorie «scientifiche» ma costruito sui «valori» che sono perenni, con il passare degli anni arricchitosi di sensibilità religiosa «verso ciò che nell'uomo incessantemente tende a sorpassarsi ed e alla radice della sua inappagabile inquietudine». ⁵

Questo rinnovato socialismo affonda le radici nel “nuovo incontro” (che data dal 1938) con Mazzini e Proudhon, nella riscoperta di alcuni ingredienti del singolare impasto della cultura della Prima Internazionale e nelle autocritiche condotte dalle correnti revisionistiche del movimento operaio italiano e europeo.

Scriverà alcuni anni dopo, al momento del suo rientro in Italia dopo l'esilio: «Dopo questa guerra il socialismo europeo si ripresenterà sulla scena politica notevolmente modificato. La guerra ha accelerato un'evoluzione dei partiti socialisti che si era iniziata negli ultimi anni della cosiddetta “pace”. I tratti nuovi del socialismo europeo non si limitano alla sfera della tattica politica, ma coinvolgono lo stesso programma e pensiero socialista». ⁶

Un *back-ground* che ha fatto i conti con l'ortodossia marxista e le manipolazioni massimaliste e comuniste, e che pone le premesse per l'incontro tra Silone e la federazione socialista italiana in Svizzera (segretario Enrico Dezza), sulle posizioni del Consiglio nazionale che il 27-28 aprile 1940

5. *Ibidem*, pp. 114sg.

estromette Nenni dalla direzione e della *Tesi di Tolosa* legata ai nomi di Caffi e Faravelli.

La federazione di Zurigo, formata prevalentemente da lavoratori della vecchia emigrazione e quindi povera di quadri intellettuali, si rivolge a Silone, stimato «scrittore socialista indipendente»,⁷ perché dia una mano a gestire il patrimonio politico e ideale trasmesso (tramite la Federazione del Sud-Ovest) dalla direzione di Parigi prima di disperdersi al momento della disfatta militare della Francia, ed a salvarlo dalla manovra comunista (complice Nenni) di approfittare di quei momenti drammatici.

Questa è la motivazione che Silone stesso, nel bellissimo *Memoriale* scritto nella notte del 17 dicembre 1942 nel carcere cantonale di Zurigo, dà del suo rientro nella militanza socialista per contrastare il «tentativo liquidazionista» messo in atto dal Pcd'I e avallato da Nenni con l'invito ai militanti interni a confluire in gruppi social-comunisti in preparazione del «partito unico» dei lavoratori.⁸

Silone, che l'anno prima ha pubblicato *La scuola dei dittatori* (un libro che gli vale la gratifica di «Machiavelli del proletariato» per aver colto i tratti comuni delle moderne dittature, sia nazi-fasciste che comuniste e smontato la macchina dei «principi» del nostro tempo), non può accettare un disegno

7. FRANCA MAGNANI, *Una famiglia italiana*, Milano, Feltrinelli, 1991.

8. I. SILONE, *Memoriale dal carcere svizzero*. A cura di LAMBERTO MERCURI, Roma, Lerici, 1979, pp. 18sg.

che mira a disperdere quei «valori» che viene riscoprendo, o (come dice anche) «le ragioni fondamentali di principio e moralità» che fanno diversi i socialisti dai comunisti.⁹

Ma un altro motivo ancora determina Silone alla ripresa dell'impegno politico al servizio del partito socialista.

A Silone interessa infatti innanzitutto orientare l'atteggiamento delle classi lavoratrici italiane, perché non ricadano negli errori e nelle illusioni del primo dopoguerra, quando per il loro massimalismo contribuirono a bloccare la crisi italiana attorno al «triste dilemma: fascismo o bolscevismo».

«La mia preoccupazione – scrive nel *Memoriale* – era, alla vigilia di una grave crisi politica del mio paese, ispirare ad un'avanguardia di operai audaci idee di libertà, entusiasmarli per quelle idee ben superiori a quelle rozze e demagogiche del comunismo, in modo che possano diventare la guida e la salvezza del nostro infelice paese».¹⁰

Così egli prende la decisione di rientrare nell'impegno politico, accettando la proposta fattagli da Orlindo Gorni della Federazione svizzera del Psi (Ios).

9. I. SILONE, *La scuola dei dittatori*, Milano, Mondadori, 1962, prima edizione Zurigo 1939. La definizione di Silone come «Machiavelli del proletariato» è di L. SALVATORELLI (*La scuola dei dittatori*, «La Stampa», Torino, 12 settembre 1962) ed è riportata in LUCE D'ERAMO, *L'opera di Ignazio Silone*, Milano, Mondadori, 1971, p. 187. Vedi anche: R. GUARINI, *Sotto la maschera ogni dittatura ha tratti comuni*, «Avanti!», 17-18 novembre 1991.

10. I. SILONE, *Memoriale...*, cit. p. 25.

Questa era sulle posizioni autonomiste della disciolta Direzione e in modo particolare si sentiva vicina alla Tesi di Tolosa scritta da Caffi (e firmata da Faravelli, Bertoluzzi, Zannerini), che propugna un socialismo autogestionario e federalista basato sul primato della società e delle libere associazioni, del resto già teorizzato da Olindo Gorni stesso («un maestro») nel suo opuscolo del 1937 *Socialismo federalista*,¹¹ che abbiamo troppo a lungo dimenticato.

Su questi fermenti revisionisti, Silone innesta la proposta politica del «Terzo Fronte» (bandiera raccolta poi anche da «Libérer et Fédérer» di Silvio Trentin), che garantisce autonomia e apre prospettive al socialismo nella rivoluzione antifascista e nell'imminente dopoguerra.

«Il fronte decisivo sul quale il fascismo può essere arginato e distrutto è il fronte interno di ogni paese – sintetizza Silone la sua parola d'ordine –. Solo su questo “Terzo Fronte” potranno essere risolti i problemi sociali e politici dai quali il fascismo è sorto. L'unico avversario capace di battere il fascismo sul terzo fronte è il socialismo. La disfatta

11. OLINDO GORNI, *Socialismo federalista*. Zurigo, Edizioni italiane del Partito Socialista Svizzero, 1944, Collana «Liberare e federare!», Prima edizione, 1937. – Sul socialismo di GORNI vedi anche: CORRADO MALANDRINO, *Socialismo e libertà*, Milano, F. Angeli, 1990, pp. 189-192. – Sulle posizioni politiche del CE vedi anche: ARIANE LANDUYT, *Silone e l'europeismo socialista*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, Napoli, ESI, 1986, pp. 375-384 e VALENTINO COMPAGNONE, *L'europeismo socialista da Turati all'iniziativa Spinelli*, in «Mondoperaio», marzo 1990, pp. 73sgg.

ta militare delle potenze fasciste deve essere considerata come un preludio delle lotte decisive che si svolgeranno sul terzo fronte».¹²

Il Centro estero incomincia a funzionare clandestinamente a Zurigo nel settembre 1941 con Ignazio Silone (Sormani) segretario politico e con Riccardo Formica (Minotti, Aldo Morandi), ex capo di Stato maggiore della 14a Brigata Internazionale in Spagna, come segretario amministrativo (l'unico a percepire un modesto compenso).¹³

Ne fanno parte anche: da Ginevra, Olindo Gorni (Giannini), socialista autogestionario emigrato nel 1924, dirigente della Federazione svizzera e membro del Consiglio nazionale del Psi, collaboratore de «Il Nuovo Avanti» di Parigi;¹⁴ e da Lugano, Piero Pellegrini (Cecco), del partito socialista ticinese, direttore di «Libera Stampa».

In seguito, verso la fine del 1942, sono cooptati anche Erich Valär, poi responsabile de «L'Avvenire dei Lavoratori», e Luigi Buzzi (Paolino), già colla-

12. I. SILONE, *Nel bagaglio...*, cit., p. 304. Vedi anche: *Et le troisième Front?*, in «Libérer et Fédérer», febbraio-marzo 1943.

13. Il nome di RICCARDO FORMICA non compare nel dizionario biografico *Il Movimento Operaio Italiano*, a cura di F. ANDREUCCI e T. DETTI (Roma, Editori Riuniti, 1975).

14. Anche il nome di OLINDO GORNI non compare nel citato dizionario biografico a cura di ANDREUCCI e DETTI. – Notizie sulla attività politica e pubblicistica di GORNI sono nel *Verbale d'interrogatorio*, in I. SILONE, *Memoriale...*, cit., pp. 55-58 e nei seguenti necrologi: *È morto a Ginevra il prof. Olindo Gorni*, «Libera Stampa», Lugano, 8 settembre 1943; *La morte di Olindo Gorni*, *ivi*, 9 settembre 1943; *Le solenni onoranze di Olindo Gorni*, *ivi*, 14 settembre 1943.

boratore di Faravelli a Lugano (con lo pseudonimo di «Bernardino») per il lavoro verso l'Italia, il quale contemporaneamente subentra a Enrico Dezza, vecchio socialista reggiano, alla segreteria della federazione.

Ciò avviene in seguito all'allontanamento di Piero Pellegrini «per ragioni politiche e morali», al quale vengono mosse accuse di imprudenza e verso il provocatore Luca Osteria di Genova e verso l'*Intelligence* inglese (punto su cui Silone non transige).¹⁵

Infine, nell'aprile 1943, farà parte del Centro anche il vecchio Giuseppe Emanuele Modigliani (Menè), rifugiatosi a Zurigo dopo l'invasione della Francia, in seguito al fortunoso passaggio di frontiera che Vera Modigliani racconta nel volume di memorie *Esilio*.

Il suo «testamento» politico (*I socialisti, la guerra e il dopoguerra*) è già noto a Zurigo, come pure è nota la Tesi di Caffi-Faravelli.

Se quindi un ampio stralcio di questa viene pubblicato nel n. 1-2 de «L'Avvenire», mentre il «testamento» di Modigliani rimane inedito tra le carte di Gorni, il motivo va probabilmente ricercato nel fatto che il suo pacifismo zimmerwaldiano non sareb-

15. I. SILONE, *Nel bagaglio...*, cit., p. 302. ERICH VALĀR era figlio di GIOVANNI VALĀR, direttore de «L'Operaio italiano» ad Amburgo e nel 1910 del settore Emigrazione della Società Umanitaria di Milano. Su GIOVANNI VALĀR vedi: *È morto un veterano*, «Libera Stampa», Lugano, 6 maggio 1942.

be stato accettato dalle forze del Centro Interno impegnate nella lotta di Resistenza. Tuttavia è certamente consonante con la elaborazione del Centro di Zurigo e con quella di Colorni l'appello alla autonomia e iniziativa del movimento operaio rispetto alle potenze antifasciste e la prospettiva da agitare dell'Europa democratica e socialista; anche se poi in concreto Modigliani, forse per l'età e la stanchezza, dà l'impressione di titubanza e timidezza di fronte alla leadership conquistata da Nenni a Roma e alle posizioni «classiste» e unitarie della delegazione del partito a Lugano.¹⁶

Il Centro estero può contare sull'appoggio politico e finanziario del partito socialista svizzero (attraverso il suo presidente Hans Oprecht), del partito socialista ticinese (attraverso il suo presidente Guglielmo Canevascini), di alcuni sindacati (quali quelli degli edili, dei pubblici servizi, dei trasporti e dell'arte bianca, per il tramite soprattutto di Augusto Vuattolo e Domenico Visani); della cooperativa «Concordia» di Zurigo, fondata da emigrati italiani; del *Labour Party* (attraverso Willi Eichler, emigrato tedesco a Londra e dirigente dell'*Internationaler Sozialistischer Kampfbund*); dell'*Italian American Labor Council* (attraverso il suo presi-

16. VERA MODIGLIANI, *Esilio*, Milano, Garzanti, 1946, pp. 435 sgg. Vedi anche: A. LANDUYT, *Modigliani e l'ordine internazionale*, in AA.VV., *G. E. Modigliani e il socialismo italiano*, Roma, Edizioni ESMOI, 1983, pp. 127 sgg. e lettera di USELLINI a ROSSI del 4 agosto 1944, nei *Documenti ADL*.

dente Luigi Antonini); della *Federazione socialista italiana degli Usa* (attraverso il suo segretario Vanni B. Montana, al quale Silone si era rivolto con una lettera del 1° luglio 1942 troppo fiduciosamente annunciando, senza fare i conti con Nenni: «La segreteria politica del partito è nelle mie mani»).

«Queste dovevano essere – precisa puntigliosamente Silone, in modo da non lasciare ombra di dubbio e spegnere sul nascere qualsiasi insinuazione – anche le sole fonti dalle quali il Centro attinse sussidi finanziari per le spese del suo finanziamento». ¹⁷

Ariane Landuyt, nel suo pionieristico studio, ¹⁸ distingue due periodi nella storia del Centro. Un primo periodo, che va dall'autunno 1941 alla Costituzione del Psiup nell'estate 1943.

Nel dicembre 1942, Silone, Formica e Gorni vengono arrestati in seguito alla delazione della radio di Mosca, la quale per questo modo dà un suggerimento ai suoi interlocutori in Italia, che l'applicheranno e verso i socialisti autonomisti e verso i dissidenti del comunismo nella Resistenza.

17. I. SILONE, *Nel bagaglio...*, cit. p. 302. Vedi anche: I. SILONE, *Le «Nuove edizioni di Capolago» e gli anni di guerra*, in AA.VV., *Egidio Reale e il suo tempo*, Firenze, La Nuova Italia, 1961, pp. 149 sgg.

18. A. LANDUYT, *Un tentativo di rinnovamento del socialismo italiano: Silone e il Centro Estero di Zurigo*, in *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*. A cura dell'Istituto socialista di studi storici, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 71 sgg. Sul CE e sui rifugiati socialisti italiani in Svizzera vedi anche: CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana*, Milano, Angeli, 1986, pp. 107-119.

Da allora l'attività organizzativa del Centro cessa; ma il dibattito politico può proseguire attraverso altri canali come «Libera Stampa» di Lugano e poi attraverso «L'Avvenire dei Lavoratori» di Zurigo, che inizia le pubblicazioni nel febbraio 1944, riprendendo una vecchia e gloriosa testata dell'emigrazione operaia e socialista italiana.

Da questo momento, specie dopo lo scioglimento del Centro di Zurigo, nell'aprile, il quindicinale si concentra sui problemi di linea politica e culturale; e Silone, insofferente dei formalismi e dei compromessi della vita di partito, matura il proposito – come scrive ad Ernesto Rossi – «di restare nell'attuale milizia politica in seconda linea o in posizione di assoluta indifferenza dalle gerarchie prevalenti, e di sostenere, nell'interno del partito, Colorni e i suoi amici».¹⁹

L'indirizzo sul quale Silone intende condurre l'attività del Centro e la elaborazione de «L'Avvenire» risulta chiaramente dall'insieme dei documenti e delle lettere inviate ai gruppi in Italia, e che egli riassume in una pagina del *Memoriale*²⁰ e nella seguente dichiarazione rilasciata alla Procura federale svizzera il 16 dicembre 1942: «La qualifica “socialdemocratico” inserita nel verbale per designare il mio pensiero politico è, in realtà, equivoca e ap-

19. Vedi nei *Documenti ADL* la lettera di SILONE a ROSSI del 27 giugno 1944. Per la consonanza delle posizioni di Silone con quelle di Colorni vedi: NUNZIO DELL'ERBA, *Il socialismo riformista tra politica e cultura*, Milano, Angeli, 1990, pp. 135-150.

20. I. SILONE, *Memoriale...*, cit., pp. 27sg.

prossimativa. Nel linguaggio usuale socialdemocratico significa: marxista, centralista, statalista; il mio modo d'intendere il socialismo (e quello di molti miei amici) è diverso: in filosofia, esso cerca di sostituire al determinismo economico un fondamento etico; in politica, al posto del centralismo, un federalismo integrale; in economia, al posto delle statizzazioni burocratiche, un regime pluralista che permetta libertà d'iniziativa e autogoverno ai produttori. La qualifica oggi usuale, in Italia e fuori, per designare il nostro pensiero e per distinguerlo da quello tradizionale di socialdemocratico è "socialismo liberale".²¹

Infatti in un documento (finora non utilizzato e attribuibile a Gorni) si afferma che il nuovo partito non deve essere «una setta fossilizzata nel culto di un credo invecchiato», ma anzi deve rinnovarsi dopo «gli errori deleteri del passato» nel solco del «movimento politico che da Andrea Costa a Giacomo Matteotti organizzò, educò, elevò a dignità umana i lavoratori italiani», lasciando alle spalle il «massimalismo vuoto e inconcludente», il «riformismo opportunistico e miope» e il «centralismo burocratico» che uccide l'autogoverno e il pluralismo sia nella vita economica che politica.²²

21. Lettera di SECONDO TRANQUILLI (I. SILONE) al Capo del Servizio Informazioni della Procura Federale Svizzera, 16 dicembre 1942, ora in *Memoriale...* cit. p. 34.

22. Vedi nei *Documenti ADL*: (Centro Estero del Psi), *Le direttive generali dell'azione socialista*, s.d.

L'uscita de «L'Avvenire dei Lavoratori» (avvenuta con il numero doppio del 1° febbraio 1944) è annunciata da «Libera Stampa» con una corrispondenza da Zurigo (attribuibile allo stesso Silone) che si premura di mettere in rilievo il carattere «culturale» del foglio («aggiornare le nozioni socialiste della politica e della economia»), per non fare doppioni con le altre pubblicazioni socialiste in lingua italiana.²³

Infatti l'editoriale *Ad occhi aperti* avverte i lettori che la nuova serie trascurerà i compiti abituali dell'agitazione e della propaganda per consacrarsi invece «all'esame sistematico dei problemi politici fondamentali del socialismo europeo nella situazione presente e in quella che risulterà dalla cessazione della guerra in corso».²⁴

Il dopoguerra offrirà ai socialisti l'insperata occasione storica dell'esame di riparazione «per la grave bocciatura del 1919».

«Per la seconda volta – continua l'editoriale –, nel breve giro di venticinque anni, la storia sta per offrire ai socialisti la possibilità materiale di assumere la

23. (I. SILONE?), «L'Avvenire dei Lavoratori», «Libera Stampa», 21 gennaio 1945. Il CE affianca al periodico anche la pubblicazione di due collane di opuscoli («Liberare e federare!» e «Memorie»), mascherate come «Edizioni del Partito Socialista Svizzero», nelle quali vedono la luce: nella prima: O. GORNI, *Socialismo federalista*; C. ROSSELLI, *Profilo di Filippo Turati*; P. GOBETTI, *Profilo di Matteotti*; W. FLIES, *L'economia dell'Europa federata*; UTINAM (G. BATTISTI), *Cenni e considerazioni sui monopoli industriali*; e nella seconda: «Uno di allora» (G. E. MODIGLIANI), *L'assassinio di Matteotti*.

24. (I. SILONE), *Ad occhi aperti*, «L'Avvenire dei Lavoratori», Zurigo, 1° febbraio 1944, n. 1.

direzione della società europea. Per la seconda volta, nella vita della stessa generazione, spetterà ai socialisti (come dirigenti del movimento operaio dei maggiori paesi europei) la responsabilità di affrontare i problemi essenziali di convivenza e di civiltà dai quali dipende il progresso o la definitiva decadenza del nostro vecchio continente».

Ma i socialisti – si chiede Silone, ed è implicita una risposta dubitativa – hanno veramente appreso la dura lezione della storia? Il socialismo e l'antifascismo sono pienamente consapevoli di questa «responsabilità terribile» che incombe su di loro? Oppure parlano ancora il linguaggio del pre-fascismo, il linguaggio del 1919, come se nulla fosse successo nel frattempo in Italia e in Europa?

I primi passi che stanno muovendo le forze antifasciste e di sinistra, dopo il 25 luglio, sembrano purtroppo ripetere le orme e quindi gli errori del passato.

«Questo anacronismo curioso, nell'estate scorsa – esemplifica l'articolo –, si è potuto verificare non solo negli scritti e nei discorsi dei residui giolittiani riportati a galla da Badoglio, ma perfino in militanti del movimento operaio che contro il fascismo si erano battuti eroicamente. Giolitti for ever!».

Analoga la reazione di Silone appena giunge in Svizzera la notizia della «svolta di Salerno».

«Da Ercoli non mi aspettavo meglio, perché è una semplice eco della voce del padrone – scrive a Rossi –; ma Sforza e gli altri, che disillusione».

Ed aggiunge, in preda ad uno stato d'animo di avvilito e di incertezza: «L'unione sacra per la guerra di liberazione è diventata l'alibi per mascherare il proprio asservimento. Che fare, se i nostri partiti si lasceranno rimorchiare? Proclamare un'attiva dissidenza, senza arretrare davanti alla necessità di scissioni? Protestare, ammonire, lasciare ai trafficanti la politica pratica e trincerarsi nella lotta delle idee e dei principi generali? Rifletto a tutto questo e il mio animo oscilla da una decisione all'altra».²⁵

Anche l'editoriale de «L'Avvenire» dà l'impressione che Silone sia più preoccupato a rivedere criticamente il passato, a riprendere la denuncia dell'immatùrità politica del movimento operaio nel dopoguerra (già fatta in *Der Fascismus* del 1935), che ad offrire indicazioni operative nel presente, salvo esortazioni sul dovere di riflettere, di capire, di rendersi conto, di stare con gli occhi aperti sulla nuova realtà, eccetera.

Stessa impressione si ricava dalla lettura di una sua relazione a un convegno dei socialisti italiani in Svizzera nell'autunno 1944, poco prima quindi del rimpatrio: *Prospettiva del Dopo-Fascismo*.²⁶

Quanto puntigliosa è la documentazione della cecità dimostrata dal partito nel primo dopoguerra di fronte al fenomeno fascista e alla crisi del movi-

25. Vedi nei *Documenti ADL*: lettera di Silone a Rossi del 9 aprile (1944).

26. I. SILONE, *Prospettiva del dopo fascismo*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 1° gennaio 1945, n. 19.

mento operaio, tanto generica è la proposta che ne consegue.

Silone individua la tragedia del socialismo italiano nel primo dopoguerra nel fatto che i suoi dirigenti più qualificati, come i militanti storici, erano «superstiti dell'epoca antidiluviana dal 1900 al 1914», avevano quindi gli occhi rivolti a quel passato e nulla videro e capirono degli episodi «più notevoli per convogliare in una politica progressista l'attivismo minaccioso del 1919»: furono quindi condannati all'insuccesso dalla incomprendione (e ostilità) verso «fatti e problemi nuovi che davano alla società italiana un volto notevolmente modificato rispetto a quello degli anni precedenti».

Può certo sorprendere di non leggere qui la preoccupazione che ha convinto Silone a rientrare nell'area politica, l'impegno a respingere la manovra comunista tesa ad assorbire o delegittimare le forze socialiste e antifasciste ed a “bolscevizzare spiritualmente” il movimento operaio.

Però va riconosciuto che Silone è ormai in radicale contrasto con le pedagogie politiche autoritarie e «dall'alto» e in completa sintonia con quelle correnti rinnovatrici del socialismo (sia italiane che europee) che rovesciano il rapporto consolidato partito-masse, tipico della tradizione comunista e non del tutto estraneo nemmeno a certa ortodossia marxista: il partito deve formarsi in Italia, figlio delle nuove generazioni militanti, e

non importato dall'esilio già strutturato per egemonizzare una realtà che non si conosce ma che si teme; la teoria non è affare privato degli esperti in rivoluzioni e non va dedotta come inerte citazionismo dai sacri testi, ma va concepita come un metodo duttile, che continuamente si aggiorna e si confronta, senza i paraocchi; il socialismo deve abolire dal suo vocabolario la parola «massa», peculiare del linguaggio fascista o comunista, che indica un «mucchio informe di qualche cosa», per sostituirla con la parola «popolo», specifica della tradizione democratica risorgimentale e socialista, che sollecita la cosciente partecipazione e iniziativa.

Scriva infatti nell'articolo *I socialisti e la "mas-sa"*: «Per il rinnovamento del socialismo sarà di primissima importanza l'avere una coscienza chiara del fatto: che è relativamente facile eccitare, sommuovere, traviare, terrorizzare, imbestialire le "masse", con l'antichissima arte del demagogo [...]; mentre è molto difficile e troppo spesso trascurato dagli uomini che sostengono una parte responsabile nella vita pubblica, lo sforzo per conoscere esattamente i sentimenti, l'orizzonte mentale, i desideri profondi degli esseri umani che compongono le "masse". Questo contrasto fra demagogia e ricerca di una vera "volontà generale" – come fu sentito profondamente da Filippo Turati – corrisponde agli opposti obiettivi: di una massa dominata da "un'autorità che procede dal centro verso la periferia" e di

un vero popolo in cui le decisioni matureranno “procedendo dalla periferia verso il centro”».

E ancora: «Per creare in Italia una nuova atmosfera politica è indispensabile eliminare dai partiti antifascisti ogni criterio gerarchico e articolare la volontà politica del paese in modo che dalle fabbriche, dagli uffici, dalle scuole, dai villaggi salgano direttamente al centro e vi prevalgano, i voti, i desideri, le mozioni, le proposte, i postulati, di libere e coscienti comunità. Così l'indistinta massa cederà il posto al popolo. Ma, per cominciare bisogna organizzare in tal guisa la stessa struttura dei partiti antifascisti, le assemblee e i congressi. Nell'interno del partito socialista noi non ammettiamo il ducismo!».²⁷

2. «L'Avvenire dei Lavoratori» inizia le pubblicazioni qualche mese dopo la fondazione del Psiup (22-23 agosto 1943), quando Nenni, eletto segretario e direttore dell'«Avanti!», mostra di aver risalito la china fino alla piena *leadership*, dopo che nel 1940 era stato relegato ai margini e addirittura minacciato di espulsione per connivenza con i comunisti. La realtà del nuovo partito unificato dei principali gruppi socialisti operanti in Italia (Psi, Mup, Up) è certamente il motivo che convince il Centro estero a cessare l'attività organizzativa per intraprendere un lavoro di formazione teorico-politica; anche se nel nuovo organismo,

27. (I. SILONE), *I Socialisti e la "massa"*, ivi, 25 febbraio 1944, n. 4.

nato con criteri troppo verticistici, non sono presenti i suoi delegati, ai quali fu preclusa l'entrata con il seguente «grottesco» motivo: «Ma chi siete voi? Non c'è tra voi una sola personalità conosciuta!».²⁸

Il primo numero del quindicinale pubblica infatti alcuni documenti dell'organizzazione «che prima della fusione» si chiamava Centro interno del Psi, appunto con riserve «sulla proclamata unità», dato che – viene affermato – le forze che facevano capo a Zurigo (comitati regionali, gruppi di fabbrica, comitati sindacali) «vi furono scarsamente rappresentate». Tuttavia la funzione pedagogica de «L'Avvenire dei Lavoratori» ne esce esaltata, perché la situazione apertasi con l'8 settembre 1943, se ha collaudato la struttura del Psiup, non ha però permesso «che fosse proseguito su scala nazionale l'esame dei problemi politici iniziato nel Convegno di unificazione».²⁹

In sostanza l'unità organizzativa viene accettata, pur con alcune riserve; l'unità ideologica e politica

28. (Centro Estero del Psi), *Il carattere della rivoluzione italiana*, *ivi*.

29. Centro Interno del Psi, *La rinascita del socialismo italiano*, *ivi*, 1° febbraio 1944, n. 1-2. – Contemporaneamente MORANDI scrive alla Direzione del Psiup dell'Alta Italia, a proposito delle divergenze con il Centro Estero di Zurigo: «Ritengo utile informarvi sull'atteggiamento dei compagni del Centro Estero, ossia vecchia Direzione emigrata del Partito: sono uomini di fede e buona volontà, ma fermi su una rigida pregiudiziale anticomunista, per cui non giudicano favorevolmente il tono dell'Avanti!. Pietro (Nenni) gode di poco buon nome e il Partito passa per il Partito di Pietro. Difficile convincerli che non è così. Abbiamo comunque esplicitamente dichiarato che non possiamo dividere alcuna riserva sulla legittimità del P(artito) e la sua azione. Domani se ne discuterà fin che se ne vorrà» (cit. da CARLO MUSO, *Diplomazia partigiana*. Milano, Angeli, 1986, p. 112).

è invece tutta da costruire, e questo è il compito che si assegna «L'Avvenire». Il quale pertanto può diventare il megafono delle critiche dell'ultima direzione emigrata, del «socialismo liberale» del disciolto Centro estero e delle nuove opposizioni escluse o mal rappresentate, che di lì a pochi mesi si costituiscono in «Comitato politico» (con Eugenio Colorni e Mario Zagari, tra gli altri, propugnatori di un «socialismo federalista»³⁰).

Questa è chiaramente la preoccupazione che detta l'articolo di Morandi (eletto nella Direzione anche se assente al convegno romano, perché in pessime condizioni di salute dopo il carcere), *Validità del partito*,³¹ in risposta alle perplessità attorno alla linea di cui si era fatta eco «L'Avvenire» fin dai primi numeri, e lo stesso Silone in un aspro scambio epistolare con Morandi responsabile del partito in Svizzera.³²

«Nel mio ritorno nel partito socialista vi è forse un po' di nostalgia parrocchiale e certamente amo i compagni e mi sento ad essi legato da mille vincoli di amicizia e affinità – scrive Silone, confermando che per lui prima del *partito* viene la *verità* –,

30. Sul CP vedi *La posizione del «Comitato politico», ottobre 1943*, in SIMONE NERI SERNERI (a cura di), *Il Partito socialista nella Resistenza*, Pisa, Nistri-Lischi, 1988, pp. 66sgg.

31. (R. MORANDI), *Validità del partito*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 30 marzo 1944, n. 6.

32. *Unità socialista*, in *La rinascita del socialismo italiano*, *ivi*, 1° febbraio 1944, n. 1-2. Vedi nei *Documenti ADL* allegati a questo volume: lettera di SILONE a MORANDI del 30 novembre 1943.

ma debbo confessarti che il socialismo mi interessa più del partito socialista e la libertà più dei partiti democratici. Voglio dire che il mio legame verso il partito è subordinato al suo programma e al modo come esso lo interpreta».

Morandi è costretto a riconoscere che l'unità si è ricostituita fundamentalmente sulla base del Psi e del Mup, con l'esclusione di alcuni gruppi, come ad esempio «i socialisti di Romagna» (il Pil di Tolloy?) e, in particolare («per il significato di certe enunciazioni ideologiche»), del gruppo del «Terzo Fronte» che faceva capo al Centro di Zurigo.

Morandi non ha poi imbarazzo ad ammettere che è risultato impossibile eliminare la presenza di linee eterogenee, ma tiene a far risaltare che tutto questo non ha impedito l'affermazione organizzativa del partito: infatti dopo l'8 settembre, sotto l'imperativo della lotta, «l'unità che non poté essere imposta altrimenti alle varie correnti, è scaturita dalla disciplina dell'azione per conseguire un risultato superiore a ogni finalità particolare».

In sostanza, dopo venti anni di fascismo, non deve meravigliare – secondo Morandi – la dialettica delle tendenze presenti nel Psiup, ma la «nuova via» del socialismo italiano, che anche «L'Avvenire» auspica, non può essere perseguita esclusivamente attraverso la ricerca teorica e programmatica, oppure stando al di fuori o ai margini della realtà del partito, in posizione critica.

«Dove si affrontano i problemi dell'azione, che è altra cosa dal dibattere le questioni astratte che si possono proporre in sede critica – conclude lo scritto che mi sembra di poter attribuire a Morandi, responsabile del partito in Svizzera dal settembre 1943 – bisogna apertamente riconoscere che il Partito, il quale si presenta oggi come luogo d'incontro delle correnti stabilitesi nel processo di ricostituzione, ha acquistato piena autorità a rappresentare le forze e l'ideale socialista in Italia».³³

Infatti sia Silone che Modigliani prendono atto che la partita viene ormai giocata a Roma, dove nel frattempo Togliatti ha imposto la sua «svolta» di stampo giolittiano; e nel Psiup, di cui Nenni ha conquistato la *leadership* facendo prevalere la linea «unitaria» che, a dire dei suoi critici, porterebbe il partito ad una «collaborazione ad oltranza» nel Cln e ad una «pedissequa uniformità di atteggiamenti» con i comunisti, fino a far smarrire «ogni vitalità e con essa la sua ragione di essere».³⁴

Questo il motivo per cui Silone e Modigliani nell'ottobre 1944 rientrano dall'esilio prendendo il loro posto in seno alla Direzione; ma per allora ritengono ancora opportuno, in collegamento con i gruppi interni, di non lasciar spegnere l'elaborazione del Centro estero, in sostanza di tenere aperta la prospettiva della «via nuova» del socialismo etico,

33. (R. MORANDI), *Validità del partito*, cit.

34. *La posizione del «Comitato Politico», ottobre 1943*, cit.

democratico, federalista, che rischiava di essere soffocata nella nuova «bolscevizzazione spirituale» del movimento operaio.

È appunto questa fiaccola che «L'Avvenire» tiene accesa. E sulle sue colonne infatti noi possiamo leggere la Tesi di Tolosa redatta da Andrea Caffi (e firmata da Faravelli, Bertoluzzi e Zanne-rini)³⁵ alla base della politica di «Critica Sociale» in questo dopoguerra; gli scritti di Saragat, André Philip, Alberto Preziosi (*alias* Livio Spada, un socialista di Chieti, lettore all'università di Basilea), Luigi Preti e altri sul socialismo umanista, sui rapporti tra socialismo e cristianesimo e sulla importanza della democrazia politica per la classe operaia;³⁶ i saggi di Colorni, Trentin, Silone, Alessandro Levi, Rossi, Barbara Wootton, Mondolfo, Faravelli, del Socialist Vanguard Group e altri sulla federazione europea e sul socialismo federalista;³⁷ di Morandi, Laski, Carr, Gorni, Cole, Citri-

35. (A. CAFFI), *Compiti e responsabilità dei socialisti*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 1° febbraio 1944, n. 1-2. Il documento fu inviato da FARAVELLI a GORNI, come risulta dal verbale d'interrogatorio di GORNI, ora in I. SILONE, *Memoriale...*, cit., pp. 55-59.

36. G. SARAGAT, *L'importanza della democrazia politica per la classe operaia*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 11 febbraio 1944, n. 3; (G. SARAGAT), *La conquista della democrazia*, *ivi*, 15 marzo 1944, n. 5; (G. E. MODIGLIANI), *Socialismo umanista*, 30 marzo 1944, n. 6; A. PHILIP, *Lo spirito del nuovo socialismo europeo*, *ivi*, 15 aprile 1944, n. 7; G. SARAGAT, *Il nostro socialismo*, *ivi*, 30 giugno 1944, n. 12; (L. PRETI), *Socialisti e cristiani*, 31 agosto 1944, n. 16.

37. H. J. LASKI, *Il socialismo e l'unità europea*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 1° febbraio 1944, n. 1-2; Centro Interno del Psi, *Per gli Stati Uniti d'Europa*, 11 febbraio 1944, n. 3; *I socialisti per gli Stati Uniti*

ne, Schiavetti, Naftel, Battisti sui problemi della socializzazione e dell'autogoverno.³⁸

Per rendere la ricchezza della tematica e la dialettica del dibattito de «L'Avvenire» bisognerebbe ricordare le rubriche tenute dallo stesso Silone:

- *Vocabolario*: per ristabilire il significato originario delle parole, manipolato dalle ideologie (es.: nazionale e patriota, diventate «sinonimi di comunista, per specificarci meglio di stalinista»).

- *Libri e Riviste*: per aggiornare, soprattutto, sulla elaborazione e la ricerca socialista europea;

d'Europa, *ivi*, 25 febbraio 1944, n. 4; (S. TRENTIN), *Attualità di Proudhon*, *ivi*, 15 aprile 1944, n. 7; Socialist Vanguard Group, *L'Europa e la pace mondiale*, 15 maggio 1944, n. 9; (I. SILONE), *Per la federazione europea. Compiti e responsabilità dei socialisti inglesi*, *ivi*, 30 maggio 1944; *Verso gli Stati Uniti del Mondo. La politica internazionale dei socialisti tedeschi*, *ivi*, 15 giugno 1944, n. 11; (I. SILONE), *Federalismo e socialismo*, *ivi*, 30 giugno 1944, n. 12; (E. ROSSI), *Eugenio Colorni*, *ivi*, 15 luglio 1944, n. 13; (A. LEVI), *Il pensiero federalista di Carlo Cattaneo*, *ivi*, 31 agosto 1944, n. 16 e seguenti; B. WOOTTON, *Il socialismo e la federazione europea*, *ivi*, 15 settembre 1944, n. 17; (G. BATTISTI), *Federazione europea e monopoli industriali*, *ivi*, 1° gennaio 1945, n. 19.

38. (R. MORANDI), «*Socializzazione*» fascista, «L'Avvenire dei Lavoratori», 1° febbraio 1944, n. 1-2; H. J. LASKI, *Pensieri sulla rivoluzione della nostra epoca*, *ivi*, 25 febbraio 1944, n. 4; *Democrazia dei consumatori* di H. K., *ivi*, 15 marzo 1944, n. 5; O. GORNI, *L'azione socialista nel dopoguerra...*, *ivi*, 15 marzo 1944, n. 5; *La falsa «pianificazione» corporativa*, di V. P., *ivi*; (F. SCHIAVETTI), *Democrazia dei consumatori e democrazia dei lavoratori*, *ivi*, 1° maggio 1944, n. 8; TH. NAFTEL, *Ricostruzione cooperativa*, *ivi*, 15 maggio 1944, n. 9; *Freidorf (Villaggio libero)*, *ivi*, 30 luglio 1944, n. 14; G. D. H. COLE, *L'unificazione europea e il socialismo*, 31 agosto 1944, n. 16; W. CITRINE, *Essere pronti*, *ivi*. – Una analisi delle tematiche de «L'Avvenire dei Lavoratori» è affrontata, tuttavia con diverse imprecisioni da: LUCE D'ERAMO, *L'opera di Ignazio Silone*. Milano, 1991, pp. 517-520.

- *Sale nella piaga*: per approfondire temi di altre rubriche (es.: la solitudine dell'uomo nella massa e l'opposizione «tra promiscuità e comunità che può presentarsi disgraziatamente anche nell'interno del socialismo»);

- *Vino nuovo in otri nuovi*: contro l'ortodossia marxista e per la «polifonia spirituale» nei partiti socialisti (secondo l'esempio del socialista-cristiano André Philip in Francia, del filosofo neo-kantiano Leonhard Nelson in Germania, dell'a-marxista Anna Siemsen in Svizzera).

Per completare l'illustrazione dello spettro dei temi de «L'Avvenire», bisognerebbe fare almeno qualche cenno, ma con una competenza ben superiore alla mia:

- agli straordinari documenti e alle esemplari testimonianze della resistenza socialista: Lettere di condannati a morte, Bruno e Fofi Vigorelli, S. Vittore, Colorni, Buchenwald e Auschwitz, la «titoizzazione» delle terre giuliane e istriane, l'Italia del dopoguerra;

- all'analisi dei nuovi mezzi di comunicazione di massa (la radio, il cinema, soprattutto), in passato veicoli della manipolazione di regime ma in democrazia possibili strumenti di liberazione spirituale;

- ai temi riguardanti il nesso tra le «forme» estetiche e le contingenze storiche e sociali (*Modernità e pompierismo nell'arte* di Silone; *La lezione dell'espressionismo* di Giorgio Strehler);

- alla simbologia del Terzo Fronte e del 1 'Maggio, resa dalla matita espressionista del grafico zurighese Max Erni, di cui Buzzi e Fortini ricordano la collaborazione con l'antifascismo socialista;

- agli appropriati e calzanti brani, legati alla ricerca politica e teorica, tratti da Marx, Proudhon, Turati, Battisti, Chiaromonte e da autori classici;

- agli studi di Erich Valär e di Augusto Vuattolo sulla storia dell'emigrazione operaia italiana in Svizzera, le cui organizzazioni ora sostengono e alimentano il Centro estero;

- alla nuova poesia civile che, per la prima volta da molti anni (e non solo in Italia), diventa «il mezzo più diretto e manifestamente il più proprio ad esprimere quel che vivono oggi gli uomini» (come scrive Stephen Spender, commentato da Fortini): Lauro De Bosis, Aragon, Eluard, Emmanuel, Fortini («E dopo verranno ad ingannarti ancora una volta...»).

Con il numero del 24 febbraio 1945 «L'Avvenire dei Lavoratori» è diretto, dopo il rientro di Silone, da Guglielmo Usellini, già redattore de «L'Unità Europea», rifugiatosi in Svizzera nel dicembre 1943, dopo essere fuggito da Regina Coeli prima della deportazione in Polonia. Usellini, latore di vari documenti dei gruppi clandestini romani e della nota lettera di Colorni agli amici federalisti che tanta importanza avrà sull'indirizzo de «L'Avvenire dei Lavoratori», si stabilisce a Lugano e inco-

mincia a lavorare, come delegato del partito, nel giornale «Libera Stampa».³⁹

La direzione Usellini continua la linea impostata da Silone, ma vi imprime un tono «meno “aulico” e più realistico» (come tiene ad affermare), più concretamente legato ai problemi politici del momento, che attenua il dibattito ideologico e dirada la collaborazione socialista e federalista internazionale.⁴⁰

La scelta caduta su Usellini non è casuale in quanto Usellini (Moreno), bruciato a Roma come quadro clandestino, stabilisce in Svizzera, su sollecitazione di Colorni, i collegamenti tra il Centro estero e il «Comitato politico» romano, di cui «L'Avvenire» incomincia a pubblicare i documenti fin dal primo numero.⁴¹

Colorni nella lettera a Ernesto Rossi, Altiero Spinnelli e Ursula Hirschmann, in Svizzera già dal set-

39. I dati biografici di G. USELLINI sono in *Elenco dei rifugiati politici sussidiati dal Comitato Operaio, Sezione di Lugano* (in Archivio G. Canevascini, Bellinzona). – E. COLORNI, *Lettera agli amici federalisti della Svizzera* del novembre 1943, in L. SOLARI, *Eugenio Colorni. Ieri e oggi*. Venezia, Marsilio, 1980, pp. 149-156, ora riprodotta tra i *Documenti ADL*.

40. G. USELLINI e E. ROSSI, 14 febbraio 1945, ora in *Documenti ADL*.

41. Il documento di costituzione l'8 ottobre 1943 di questo «Comitato Politico», di cui facevano parte M. ZAGARI, G. VASSALLI, G. BARBERA, E. COLORNI, L. REPACI, A. BORGONI, T. VECCHIETTI, A. CORONA, D. GRISOLIA (i cosiddetti «giovani turchi»), è ora in S. NERI SERNERI (a cura di), *Il Partito socialista nella Resistenza. I documenti e la stampa clandestina (1943-1945)*. Pisa, Nistri-Lischi, 1988, pp. 66sgg. I primi documenti del Comitato Politico (uno dei quali certamente di COLORNI: *Socialismo federalista*) vengono pubblicati nel N. 1-2, 1° febbraio 1944, de «L'Avvenire dei Lavoratori» sotto il titolo: *La rinascita del socialismo italiano*.

tembre 1943, afferma infatti di aver aderito «in pieno» al programma di azione dei giovani che compongono questo Comitato, in quanto – nonostante qualche riserva sulla loro «mentalità» ancora «impastata di preconetti» –, essi sono comunque, oltre che federalisti, anche «uno dei gruppi più aperti a nuove idee e più interessanti; e costituiscono il nerbo del futuro partito di sinistra di domani». ⁴²

Su l'«Avvenire» incominciano così ad apparire i materiali dell'organizzazione che prima del convegno dell'agosto 1943 si chiamava Centro interno del Psi, contribuendo ad affiatate tra loro le varie componenti del nuovo partito sull'indirizzo del socialismo liberale e federalista.

Ritengo opportuno riassumere alcuni di questi testi per documentare gli incroci tra l'elaborazione del gruppo di Colorni e quello di Silone, e la tematica della Tesi di Tolosa di Caffi e Faravelli. Questa combinazione realizzatasi allora per la prima volta sulle pagine de l'«Avvenire», non riuscirà a conquistare il partito, sarà in minoranza rispetto alla *leadership* di Nenni e alla «politica unitaria», ma avrà comunque un'incidenza nel socialismo italiano oltre il periodo della Resistenza anche negli anni della guerra fredda, prendendosi la sua rivin-

42. E. COLORNI, *Lettera agli amici federalisti della Svizzera*, cit. Presumibilmente la lettera è diretta a E. ROSSI, A. SPINELLI e U. HIRSCHMANN che si trovano in Svizzera dalla metà del settembre 1943, e a B. CAIZZI che insegna a Bellinzona: v. C. ROGNONI VERCELLI, *op. cit.*, pp. 129sgg.

cita con la crisi del centrismo e del frontismo e la «svolta» nenniana del 1956.

«Il fallimento del fascismo ha ricondotto sulla scena politica italiana il suo antagonista storico, il socialismo». «Per la seconda volta, dopo appena venticinque anni, il socialismo italiano è messo alla prova. La sua vittoria dipende unicamente dalla coscienza, dalla fede, dalla volontà, dall'audacia, dallo spirito di sacrificio dei suoi aderenti. La responsabilità dei socialisti è affidata ai socialisti». «Noi dobbiamo bollare a fuoco ogni tentativo di infiacchire nei socialisti il sentimento della loro responsabilità a beneficio di pretese leggi scientifiche». La storia è storia di uomini e «il socialismo è ora unicamente una questione di coscienza, di fede, di volontà, di audacia, di spirito di sacrificio».

Non tutto il partito è su queste posizioni, non tutti i socialisti hanno assimilato la lezione degli ultimi 25 anni. Non era pensabile del resto che le eterogeneità dei gruppi che fondarono il Psiup sparisse con un convegno e con qualche appassionata discussione, «e fu quindi naturale che l'intesa si realizzasse su pochi e rudimentali punti d'immediata necessità, lasciando impregiudicate le questioni controverse, nella speranza che gli sviluppi ulteriori della Rivoluzione italiana realizzeranno, tra gli uomini e i gruppi rimasti separati negli anni della cospirazione, l'unità spirituale che ora fa difetto».

«L'affermazione che in Italia si pone oggi il problema della conquista della democrazia politica è

vera, ma è solo una parte della verità. Caratterizzare la rivoluzione in corso attualmente in Italia come *secondo Risorgimento* significa occultare al popolo italiano la natura profonda della crisi mondiale attuale, di cui quella italiana è solo un settore. L'originalità della situazione italiana è nel fatto che i compiti della rivoluzione democratica borghese si pongono oggi simultaneamente a quelli della rivoluzione socialista».

«Se i socialisti non capissero questo e non ne tirassero tutte le conseguenze essi cadrebbero nel mortale errore di Kerenski; se essi chiamassero il popolo ad una lotta per la democrazia formale senza alcuna trasformazione economica, ripeterebbero l'errore di Mazzini e del Pd'A nel secolo scorso. Il socialismo non vuol seguire né il destino di Kerenski né quello di Mazzini».

«Socialismo, umanismo, federalismo, unità europea sono le parole fondamentali del nostro programma politico [...]. Questi valori morali hanno salvato l'antifascismo sotto la dittatura fascista. Questi valori morali dovranno ispirare il costume politico della nostra vita pubblica in regime di libertà».⁴³

In un convegno del 16 aprile 1944 il Centro di Zurigo viene sciolto: conserva la responsabilità de

43. Centro Interno del Psi, *Socialismo federalista; Secondo risorgimento o rivoluzione socialista?; Il duro prezzo della libertà; Unità socialista*: documenti raggruppati sotto il titolo: *La rinascita del socialismo italiano*, in «L'Avvenire dei Lavoratori», 1° febbraio 1944, n. 1-2.

«L'Avvenire» e il coordinamento dei socialisti italiani all'estero, come organo della federazione socialista italiana della Svizzera. Silone passa le consegne a Marcello Cirenei e Lucio Luzzatto in rappresentanza del Psiup e viene quindi approvata la politica del partito.

Un documento formalizza l'accordo. Viene riconosciuto che la situazione è nettamente mutata e che il Psiup «è oggi il partito di tutti i socialisti italiani». Pertanto: «l'emigrazione socialista – si afferma – ha il dovere di riconoscere senza alcuna restrizione l'avvenuta unificazione e di sostenere con fiducia il Psiup svolgendo un'attiva propaganda presso i partiti socialisti esteri e l'opinione pubblica internazionale». ⁴⁴

Una soluzione, pare, non del tutto pacifica e indolore, contrastata soprattutto da Silone (secondo il racconto di Luzzatto), il quale tuttavia – pressato da Oprecht, Stocher e Canevascini, il primo presidente, il secondo segretario del partito socialista svizzero e il terzo presidente del partito socialista

44. Lettera di M. CIRENEI e L. LUZZATTO, a nome della direzione del Psiup, del 16 aprile 1944 da Zurigo, nella quale si dichiara cessato il Centro Estero, si trova nel *Fondo Foscolo Lombardi*, presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, nel *Fondo Giulio Polotti* ed è pubblicata tra i *Documenti ADL*. Vedi anche la testimonianza rilasciatami da L. LUZZATTO del settembre 1983 e P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*. A cura di GIULIANA NENNI e DOMENICO ZUCÀRO. Prefazione di GIUSEPPE TAMBURRANO. Milano, Sugarco, 1981, p. 98. – Il documento di scioglimento del CE è conservato nel *Fondo Giulio Polotti* e viene pubblicato nei *Documenti ADL*.

ticinese – dopo una animata discussione alla fine abbozza; il Centro estero ha esaurito il compito di salvare il socialismo dall'annessionismo del Pci, la primitiva posizione difensiva viene meno e quell'idea di socialismo che si vuole perseguire può essere portata avanti nella nuova struttura. Tanto più che Luzzatto e Cirenei sono appoggiati dallo stesso Modigliani.

«Avevo vinto grazie a Modigliani – ricorda Luzzatto –, il quale non era sulle nostre posizioni ma riconosceva che noi del Psiup eravamo i socialisti che si facevano ammazzare in Italia. Battendo il bastone per terra disse: io non sarò mai d'accordo con la vostra politica unitaria, ma con voi faremo i conti dopo la Resistenza, intanto il Psiup combatte in Italia e questo ve lo riconosco, siete voi i rappresentanti del partito». ⁴⁵

Su «L'Avvenire» non troviamo quindi l'exasperazione polemica che a Roma esprime il «Comitato politico» e a Milano spinge Basso a dimettersi dagli incarichi di partito e a fondare «Bandiera rossa» su posizioni trotskisteggianti.

Nello stesso tempo l'accettazione della linea politica del partito non esclude distinzioni (né anticomunismo né fusionismo) e approfondimenti (specie in direzione del socialismo liberale e federalista). Silone pensa di contribuire all'omogeneità politica e ideolo-

45. Testimonianza cit. di L. LUZZATTO.

gica con un dibattito su «L'Avvenire» che orienti e formi i quadri giovani che non hanno subito l'influenza delle vecchie componenti, in modo particolare i quadri colorniani, con i quali si trova in sintonia, ma che spesso per mancanza di esperienza hanno oscillazioni estremiste e settarie e verso i quali pertanto (come già Colorni del resto) mantiene delle riserve.

A questi giovani vengono pertanto offerti materiali (da Saragat, Caffi, Carr, Laski, Cole, Philip, Gorni, Trentin eccetera) che soddisfano le loro aspirazioni più audaci, il loro bisogno di aggiornarsi sull'elaborazione socialista italiana e europea dagli anni Trenta, ma nello stesso tempo vengono rigorosamente ancorati alla identità socialista, arricchita di nuovi innesti e sviluppi e temprata nella resistenza alla colonizzazione comunista.

Prendiamo, ad esempio, in esame gli articoli dedicati al socialismo umanista e liberale, polemici sia verso la concezione comunista dello Stato che verso la pura e semplice restaurazione della democrazia prefascista (perseguita anche da alcune correnti tradizionali del movimento operaio):

«Un abisso ci separa dai democratici che trasformano la libertà, la democrazia, la pace, in frasi vuote dietro alle quali noi scorgiamo la realtà dell'abdicazione [...] di fronte ai doveri da compiere – scrive Saragat in un articolo in cui definisce i caratteri del “socialismo” dei socialisti –. Ma egualmente lontani siamo da quei rivoluzionari che dalle ferree esigenze

dell'azione ricavano argomenti per rinnegare la libertà, oppure della libertà si servono unicamente come tema propagandistico, svuotando così le loro lotte di ogni contenuto umano. Atti ad affrontarle, essi non sapranno mai esprimere da esse il loro senso profondo e, simili al dannato dell'inferno dantesco, si volgeranno infine coi denti contro sé stessi, come dimostrano note dolorose vicende. La dittatura di un partito tormentato da feroci lotte intestine sarà la conclusione di una vittoria priva di ogni fermento animatore di una società di uomini liberi». ⁴⁶

Il federalismo e l'europesismo de «L'Avvenire» hanno molteplici fonti ispiratrici, da quelle socialiste e sindacaliste alle giacobine e risorgimentali. Tuttavia il periodico, nella dialettica delle connessioni e del confronto, sembra privilegiare le tesi di Laski e Cole rispetto a quelle di altre correnti o autori laburisti con cui pure collabora strettamente (es. il Socialist Vanguard Group, Barbara Wootton, i cui testi vengono comunque pubblicati con molto rilievo); la tesi di Trentin che stabilisce una linea di continuità tra le forme associative e partecipative da Cattaneo a Proudhon a Gurvitch a «Libérer et Fédérer» (non a caso assunto a motto programmatico); il cooperativismo di Gorni; il federa-

46. G. SARAGAT, *Il nostro socialismo*, 30 giugno 1944, n. 12; vedi anche: G. SARAGAT, *L'importanza della democrazia politica per la classe operaia*, *ivi*, 11 febbraio 1944, n. 3; (G. SARAGAT), *La conquista della democrazia*, *ivi*, 15 marzo 1944, n. 5.

lismo di Colorni e del Centro interno rispetto a quello del *Manifesto di Ventotene*, che infatti non viene utilizzato, certamente perché ritenuto astratto, socialmente povero e indifferente se non ostile alle forze socialiste ed al federalismo integrale.

«Verso il socialismo federalista confluiscono attualmente le ricerche di varie correnti di pensiero che qui rapidamente elenchiamo – esemplifica Silone –: il *Guild-Socialism* dell'inglese G. D. H. Cole, la *Wirtschaftsdemokratie* di alcuni compagni tedeschi, il sindacalismo costruttivo del francese Maxime Leroy, il cooperativismo di molti dispersi operatori, le teorie giuridiche dei francesi Hauriou e Saleilles, e infine il diritto sociale di Georges Gurvitch».

Silone scrive queste righe introduttive alle pagine di Trentin su Proudhon, che riproduce e adatta in chiave positiva su «L'Avvenire», perché egli, a differenza di Trentin che ritiene il riformismo un «virus malefico», si propone di riprendere e di rivitalizzare la dottrina socialista democratica, «notevolmente schematizzata o inaridita – afferma – durante la troppo lunga prevalenza degli epigoni marxisti della scuola di Kautski». ⁴⁷

Tra le correnti ispiratrici, non viene così annoverato il federalismo di Ventotene, nonostante il con-

47. Vedi ad esempio (SILVIO TRENTIN), *Attualità di Proudhon*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 15 aprile 1944, n. 7 (estratto e arrangiamento del paragrafo *Federalismo e proudhonismo di Liberare e federare*, ora in S. TRENTIN, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di N. BOBBIO. Venezia, Marsilio, 1987, pp. 297-304); (ALESSANDRO LEVI), *Il*

tributo di Colorni e Usellini, le più che buone relazioni con Rossi e il costante scambio di materiali tra «L'Avvenire» e «L'Unità europea».

Alle ragioni dette vanno aggiunte le perplessità di Silone per il «carattere semiletterario» di quella iniziativa, diffidente dei partiti socialisti e relegata in ambiti esclusivi.

«Il “movimento” purtroppo – scrive senza mezzi termini a Rossi – non esiste che sulla carta, non credo che esso conti effettivamente, più di sette o nove persone».⁴⁸

Se prendiamo in esame il documento del Centro interno (quindi precedente al convegno di unificazione dell'agosto 1943) che «L'Avvenire» pubblica con il titolo *Per gli Stati Uniti d'Europa*, noi possiamo cogliere nettamente le divergenze con l'antisocialismo e con il federalismo verticistico di Spinelli e la vicinanza (se non convergenza) con il paragrafo scritto da Rossi sulla riforma della società e dell'economia, che tiene presente e cerca di assorbire le critiche che potevano venire dalla parte socialista.

pensiero federalista di Carlo Cattaneo, ivi, 31 agosto 1944, n. 16 e seguenti (probabilmente una dispensa delle lezioni tenute nel Campo universitario di Losanna). Sui rapporti tra SILONE, ROSSI e SPINELLI vedi quanto scrive lo stesso SPINELLI in Come ho tentato di diventare saggio. La goccia e la roccia. Bologna, Il Mulino, 1987, p. 63. – Sul «socialisme de l'avenir» di «Libérer et Fédérer» vedi Un socialiste parle aux socialistes, «Libérer et Fédérer», n. 3, 1° ottobre 1942 e n. 5, gennaio 1943. – Sulle fonti ispiratrici del federalismo de «L'Avvenire dei Lavoratori», vedi A. LANDUYT, Silone e l'europeismo socialista, cit.

48. Vedi in *Documenti ADL* lettera di SILONE a ROSSI del 22 agosto 1944.

«Gli Stati Uniti d'Europa – scrive il documento del Centro Interno – si faranno se dopo questa guerra i partiti operai impegneranno tutte le proprie forze nella loro realizzazione; se essi capiranno che l'unificazione politica dell'Europa assume in sé tutte le altre questioni particolari; e se avranno coscienza che i destini del socialismo sono ormai strettamente legati a quelli dell'Europa». ⁴⁹

La ricostruzione istituzionale e sociale italiana dopo il fascismo prende pertanto ispirazione dal federalismo «funzionale» di Proudhon e Cattaneo, dal «sindacalismo federale» di Gorni, dai modelli di socializzazione postulati da Rossi, Battisti, Laski, Cole, i ghildisti e infine da Faravelli.

In uno scritto attribuibile a Silone, sul carattere della rivoluzione italiana futura, si afferma che la rivendicazione dell'unità europea «non è in contrasto con l'altra, essenziale nella rivoluzione italiana, delle autonomie locali e regionali e del federalismo funzionale»; ed inoltre, approfondendo il concetto, vengono ribaditi i fondamenti autogestionari della socializzazione contro l'utopismo della nazionalizzazione e statizzazione. Quest'ultimo non è presente solo nella esperienza sovietica ma anche, come residuo, in certa cultura veteromarxista: lo dimostra il dibattito tra Faravelli e Rossi da una parte e Ugo Guido Mondolfo dall'altra, che vede pur sem-

49. (Centro Interno del Psi), *Per gli Stati Uniti d'Europa*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 11 febbraio 1944, n. 3.

pre nell'esperimento comunista il primo esempio, per quanto primitivo, di proprietà collettiva.

«I partiti operai devono abbandonare gli ingenui, astratti e anti-economici progetti di socializzazione ad oltranza – scrive Silone, echeggiando motivi presenti in diversi articoli de “L'Avvenire” – e devono invece mobilitare tutti i ceti non capitalistici del paese “per l'espropriazione degli espropriatori” e la consegna al popolo dei latifondi e di quelle industrie ed imprese a carattere di monopolio che si sono impinguate col rastrellamento forzoso del risparmio nazionale e col saccheggio autarchico del mercato interno. Se il blocco progressivo dei partiti operai e dei partiti democratici, con l'appoggio della maggioranza del popolo e in regime di piena libertà, rimarrà compatto nella lotta contro il grande capitale monopolista e la grande proprietà terriera, in Italia si compirà una rivoluzione che potrà servire di modello ai popoli progrediti dei paesi occidentali perché per la prima volta l'esigenza del socialismo si vedrà conciliata con quella della libertà».⁵⁰

Non si deve però schematizzare e ritenere che le idee fossero già nettamente definite e le scelte chiaramente fatte.

Questo non era e non poteva essere in quella fase di ricerca in cui il magma era ancora in fusione. Tut-

50. (I. SILONE), *Il carattere della rivoluzione italiana*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 25 febbraio 1944, n. 4. Ma su questo punto vedi anche G. D. H. COLE, *Che cosa e come socializzare?*, *ivi*, 1° maggio 1944, n. 8.

tavia l'approccio de «L'Avvenire» a un socialismo «etico» (contrapposto a quello «scientifico»), a una repubblica socialista (contrapposta a una «dittatura del proletariato»), all'europeismo (contrapposto al «blocco» attorno all'URSS o agli anglo-americani), a un federalismo «funzionale» (regionalista e autogestionario), è leggibilmente delineato; anche se la pubblicazione del saggio di Barbara Wootton, *Il socialismo e la federazione europea*,⁵¹ e il dibattito che ne seguì su «L'Avvenire» e su «Libera Stampa», possono confondere le idee e sollevare qualche dubbio.

Soprattutto il dibattito su «Libera Stampa», con gli interventi di Lucio Luzzatto e di François Bondy, l'uno a difesa della ortodossia classista, l'altro, un socialista svizzero, d'origine berlinese, collaboratore di «Esprit» e del giornale di Lugano, vicino a Rossi e Spinelli, schierato su posizioni opposte,⁵² possono far pensare che i due termini, federalismo e socialismo, fossero messi in alternativa o in successione gerarchica e temporale.

La stessa presentazione di Rossi (che firma con lo pseudonimo di Usellini incrementando gli equivoci...) al testo completo della Wootton, può indurre in errore:⁵³ come se la sinistra laburista, alla quale apparteneva la Wootton, ritenesse che la unificazio-

51. BARBARA WOOTTON, *Il socialismo e la federazione europea*, 15 settembre 1944, n. 17.

52. (L. LUZZATTO), *I socialisti e l'unità federale degli Stati*, «Libera Stampa», Lugano, 5 settembre 1944, a firma L.; (FRANÇOIS BONDY), *Socialismo e federazione europea*, *ivi*, 12 settembre 1944, a firma F. B.

ne federale prescindesse dalla instaurazione del socialismo, anzi ne fosse la premessa indispensabile. Quando invece, almeno secondo il mio punto di vista, la Wootton vuole soprattutto combattere (e questo è anche l'intento di Bondy) la passività e il meccanicismo degli ortodossi (come Luzzatto ad esempio) e intrecciare i due termini, in quanto ritiene socialismo e federalismo «parti complementari di un sol tutto» e il disordine internazionale il più grande nemico del progresso sociale.

A questa medesima conclusione (lottare contemporaneamente per la federazione e la socializzazione) arriva anche Mondolfo nella sua risposta alla Wootton, che poi in realtà è un pretesto per polemizzare con quei «federalisti sinceramente democratici che sono fuori del nostro partito» (vale a dire: Spinelli e Rossi), che ritengono che la pace e la «democrazia integrale» possano essere conquistate senza sostenere il progetto federale con provvedimenti di socializzazione.⁵⁴

E pochi giorni dopo il suo intervento su «L'Avvenire», Mondolfo ribatte il chiodo in uno scritto ambizioso su «Libera Stampa»: «la federazione di per se stessa non è sufficiente ad eliminare i pericoli di

53. B. WOOTTON, *Socialismo e federalismo*, «Quaderni del Movimento Federalista Europeo», con prefazione di MORENO (ma in effetti di E. ROSSI), dell'agosto 1944 (ciclostilato). – Vedi anche B. WOOTTON, *Socialismo e Federalismo*. Con prefazione di G. CANEVASCINI (ma in effetti di F. BONDY) e un'appendice. Lugano, Nuove Edizioni di Capolago, 1945.

54. (U. G. MONDOLFO), *Federalismo e Socialismo*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 15 marzo 1945, n. 21.

nuovi conflitti, se essa non è integrata con una radicale trasformazione del sistema economico.

L'esperienza dimostra – continua Mondolfo e semplificando con il caso della Germania del 1914, che ricorre alla guerra per la crisi di sovrapproduzione – la necessità di proporzionare la produzione al consumo e quindi di sostituire ad una economia disordinata una economia regolata e pianificata.

A questo punto Mondolfo fa una implicita marcia indietro – rispetto a quanto afferma nella serie di articoli su «Libera Stampa», poi raccolti in opuscolo⁵⁶ – e mostra di aver recepito la lezione di Faravelli di non confondere socializzazione e statizzazione, in quanto quest'ultima nega la prima che è del programma socialista.⁵⁷

Infatti, in questo saggio su «Libera Stampa», Mondolfo, in seguito agli scambi epistolari con Faravelli, è indotto ad ammettere che la «pianificazione a mezzo della socializzazione» evita i pericoli burocratici degli esperimenti sia fascista che comunista e che se non risolve automaticamente tutti i pro-

55. (U. G. MONDOLFO), *Contributo a un programma Socialista del dopoguerra*, a firma PR. M., «Libera Stampa», 22 marzo 1945. Attribuisco questo saggio a MONDOLFO in base all'analisi concettuale e stilistica e a quanto lui stesso afferma nella lettera a FARAVELLI del 14 marzo 1945, ora in P. C. MASINI e S. MERLI (a cura di), *Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Faravelli 1945-1950*. Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 18sg.

56. MUG (U. G. MONDOLFO), *La socializzazione. Lineamenti essenziali*. Estratti da «Libera Stampa» Lugano, feb. 1945 («Pagine socialiste», n. 5).

57. Vedi lettere di Mondolfo a Faravelli del 6 marzo 1945 e di Faravelli a Rossi del 18 marzo 1945, in P. C. MASINI e S. MERLI (a cura di), *Il socialismo al bivio*, cit.

blemi offre comunque ai singoli paesi possibilità «infinitamente maggiori per tener lontane, anche affrontando il rischio di qualche danno economico, tutte le possibilità di guerre».

Richiamandosi al Laski di *Where to go from here?* (di cui «L'Avvenire» aveva anticipato vari passi),⁵⁸ Mondolfo afferma che le socializzazioni dovrebbero logicamente precedere l'ordinamento federale, ma che «se l'incalzare degli avvenimenti renderà impossibile attuare la socializzazione prima che sia organizzata nell'unità federale la pluralità degli Stati che parranno maturi a questa unione, certo essa dovrà essere preparata contemporaneamente e compiuta a breve distanza di tempo per impedire alle forze contrarie di organizzare qualsiasi azione che minacci la vita e impedisca il consolidamento dell'assetto federale».⁵⁹

L'intervento di Mondolfo sul saggio della Wootton viene stampato nel numero del 15 marzo de «L'Avvenire», quando la direzione del periodico è già passata nelle mani di Usellini.

Silone (caduto Colorni, il suo punto di riferimento a Roma; scioltosi il Centro di Zurigo), per condizionare la politica che Nenni conduce a Roma, accetta di essere rimpatriato, assieme a Modigliani,

58. HAROLD J. LASKI, *Il socialismo e l'unità europea*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 1° febbraio 1944, n. 1-2, nella rubrica «Libri e riviste».

59. (U. G. MONDOLFO), *Contributo a un programma Socialista del dopoguerra*, cit.

dall'Office of Strategic Services, attraverso i buoni uffici dei dirigenti sindacali e socialisti americani, Antonini e Montana, che già lo hanno appoggiato e sostenuto nel suo lavoro in Svizzera.⁶⁰

Nenni descrive come «affettuosissimo» l'incontro con Silone alla sede dell'«Avanti!» il 14 ottobre 1944, il giorno dopo il suo arrivo in aeroplano dalla Svizzera via Francia e Algeria.

«Silone era molto commosso – ricorda Nenni –. Per tagliare corto a ogni recriminazione sul passato egli ha tenuto a dirmi che per lui io ero il capo del partito, che egli concordava pienamente con la politica unitaria, che si metteva a disposizione del partito se lo giudicavo utilizzabile, che in caso diverso si sarebbe rifugiato nella sua attività di scrittore».⁶¹

In effetti Silone era più interessato ai programmi, alla ricerca e alla professione della «verità» che al successo politico, al «socialismo» che al partito socialista; per questo si identificava nel ritratto di Colorni tracciato da Rossi su «L'Avvenire» e da Paolo Treves a Radio Londra: pur portato all'indagine ed alla speculazione filosofica, Colorni sceglie l'impe-

60. E. DI NOLFO e G. MUZZI, *La ricostituzione del Psi. Resistenza, Repubblica, Costituente*, in *Storia del Socialismo italiano* diretta da G. SABBATUCCI, vol. V, *Il secondo dopoguerra (1943-1945)*. Roma, Il Poligono, 1981, p. 106.

61. P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, cit., p. 98, in data 14 ottobre 1944. Il ritorno di SILONE e MODIGLIANI fu salutato sull'«Avanti!» di Roma con i seguenti articoli: UMBERTO CALOSSO, *Ignazio Silone* (n. del 7 ottobre 1944); GIUSEPPE SARAGAT, *Unità* (n. del 17 ottobre 1944).

gno illegale nel partito socialista e nel movimento federalista, spinto da una profonda esigenza etica che lo conduce coscientemente incontro al suo destino di «eroe della nuova Italia e della nuova Europa». ⁶²

«In ogni società, qualunque sia il suo regime, questo sentimento della responsabilità personale, questa attitudine della coscienza a scoprire, a servire e a difendere la verità, ha sempre distinti gli uomini onesti e credenti nel progresso dal gregge passivo dei conformisti». ⁶³

Ci sono accenti colorniani in questo messaggio inviato da Silone per radio da Roma, dopo quindici anni di esilio: «La sola via per evitare i tradimenti della nostra insensibilità – continua il messaggio –, per dare uno scopo alle nostre sofferenze, per dare un senso alla nostra missione di costruttori del futuro è quella di dire la verità, di servire la verità sempre, in ogni occasione, in privato e in pubblico, nella letteratura e nei giornali, alla radio e dovunque sia possibile».

E questo farà Silone, testimone di verità per il movimento operaio, ⁶⁴ prima che *leader* politico e

62. (E. Rossi), *Eugenio Colorni*, a firma Emp., «L'Avvenire dei Lavoratori», 15 luglio 1944, n. 13.

63. *Il messaggio di Silone*, «Liberata Stampa», 16 dicembre 1944; ripreso da «Socialist Commentary», Monthly Journal of the Socialist Vanguard Group (novembre 1944, pp. 353sg.) che lo riproduce integralmente: *Silone's Message To Italy*. Vedi sunto in «Avanti!», Roma, 19 ottobre 1944: *Silone alla radio*. Il testo della «Liberata Stampa» è riprodotto nei *Documenti ADL*.

militante di partito, fedele alla lezione etica di Mazzini che aborre la scissione tra morale e politica, tipica invece delle ideologie totalitarie del nostro secolo, fondate sul culto della ragion di Stato e di partito.

Infatti Silone deluderà sia le speranze di Nenni di averlo al suo seguito per potenziare la politica unitaria, sia le aspettative di Antonini e dei «giovani turchi» del «Comitato politico» di utilizzarlo contro la politica di Nenni. Egli ricercava e inseguiva una sua idea di socialismo, un disegno di dopoguerra che non voleva portare costruito in ogni particolare dall'esilio, ma che, dopo averlo sondato attraverso la ricerca de «L'Avvenire», pensava di verificare e completare stando «con gli occhi aperti» sulla realtà nuova che avrebbe trovato in patria.

Scrivono di lui Ennio Di Nolfo e Giuseppe Muzzi nella loro storia della ricostituzione del Psi:⁶⁵ «Pur facendo pesare, insieme a Modigliani, chiare riserve sulle tendenze affioranti, agli inizi del '45, nell'Italia liberata in favore dell'unità organica, egli non mise in discussione l'intesa unitaria di fatto già esistente col Pci, né d'altra parte riuscì ad assumere la guida dei gruppi giovanili, di cui non condivideva le impazienze rivoluzionarie e anticellenistiche».

64. LEO VALIANI, *Silone: la Verità prima del Partito*, «Corriere della Sera», 24 agosto 1978. Il riferimento al legame ideale tra SILONE e MAZZINI è evidenziato anche nella prefazione di UGO INTINI a PAOLO LINGUA, *Mazzini il riformista*, Genova, Editore Ecig., 1992.

65. E. DI NOLFO e G. MUZZI, *op. cit.*, p. 106.

I delusi dell'una e dell'altra sponda cercheranno le ragioni di questo atteggiamento di Silone nelle complicate pieghe della psicologia dell'ex-comunista; e può anche essere che il suo temperamento problematico (anche in questo si sentiva così vicino a Colorni) lo portasse al dubbio perenne e quindi alla indecisione.

Ma se lasciamo da parte la sola psicologia e andiamo a leggere e a interpretare i suoi testi e il suo lavoro politico, noi scopriamo tracce via via sempre più evidenti della correzione di rotta (se non svolta) che egli compie una volta sciolto il Centro di Zurigo.

Accettata la realtà del partito, il suo punto di riferimento nel gruppo dirigente diventa Colorni, ma non i suoi giovani amici del «Comitato politico», causa il loro oltranzismo anticellenistico e antiunitario e il loro esasperato classismo.

Esemplare da questo punto di vista il documento da lui steso, *Il carattere della rivoluzione italiana*, nel quale egli evidenzia gli elementi di ordine sociale e culturale che danno alla crisi italiana una impronta del tutto originale, togliendo «ogni premessa ai piani di moderate riforme» e aprendo la prospettiva «di un nuovo ordine politico, sociale ed economico», se forze estranee non interverranno a coartare la libera auto-decisione del popolo.

«Il tratto caratteristico fondamentale della crisi italiana – recita infatti questo documento – è nella coincidenza storica della rivoluzione democratica con la

rivoluzione socialista. Queste due rivoluzioni, che i paesi più progrediti hanno avuto la possibilità di affrontare separatamente e a distanza di secoli tra l'una e l'altra, in Italia si presentano oggi simultaneamente per l'incapacità rivelata dalla borghesia italiana nel corso del 1800 di dare un carattere nettamente popolare e democratico al moto di risorgimento nazionale». ⁶⁶

E ancora: «Le forze motrici del rivolgimento italiano anti-feudale e anti-capitalistico sono i partiti operai e i partiti democratici. Una coalizione duratura di questi partiti può assicurare al rinnovamento dello stato e della società italiana l'appoggio attivo della maggioranza della popolazione. Esistono cioè in Italia, attualmente, le condizioni psicologiche perché il rivolgimento politico e sociale si svolga nel rispetto delle forme democratiche».

«La rivoluzione italiana non potrà raggiungere tutte le sue mete che nell'ambito di una rivoluzione europea affine. Il socialismo nazionale è in Italia un'utopia. Bisogna dunque considerare la rivoluzione italiana come l'inizio della rivoluzione europea. Il coronamento politico della rivoluzione europea in gestazione sarà l'unità continentale. La rivendicazione dell'unità europea non è in contrasto con l'altra, essenziale nella rivoluzione italiana, delle autonomie

66. (Centro Estero del Psi), *Il carattere della rivoluzione italiana*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 25 febbraio 1944, n. 4. Questo documento, sviluppato in articolo, viene pubblicato e firmato da Silone nell'«Avanti!» di Roma del 12 novembre 1944: *Alcuni dati del problema politico italiano* (vedilo riprodotto tra i *Documenti ADL*).

locali e regionali e del federalismo funzionale. La limitazione delle sovranità degli attuali stati nazionali comporterà un aumento di vera libertà per gli abitanti dell'Europa se essa avverrà non solo a beneficio dello stato europeo, ma anche dei comuni, delle regioni, e delle libere associazioni dei cittadini». ⁶⁷

Silone mantiene e sviluppa questa sua posizione autonoma e mediana (per questo apparve un Amleto) anche nei suoi articoli sull'«Avanti!» di Roma, ⁶⁸ sul quale riprende l'elaborazione del Centro estero e de «L'Avvenire», e soprattutto al Consiglio nazionale della fine di luglio 1945 con la mozione che firma assieme a Saragat: quando il partito del Vento del Nord e il partito del Regno del Sud vengono a contatto per la prima volta con la ricchezza e il travaglio delle correnti politiche e ideali che percorrono il socialismo italiano.

Se volessimo andare avanti con queste sonde all'interno dell'amletismo di Silone, noi potremmo capire l'atteggiamento che tiene sia a Palazzo Bar-

67. *Ibidem*.

68. Questi sono gli articoli di SILONE sull'«Avanti!» di Roma, dopo il ritorno dall'esilio e fino alla Liberazione: *Vino nuovo in otri nuovi*, 22 ottobre 1944 (riproduzione dell'articolo *Vino nuovo in otri nuovi. Moralismo e moralità*, già comparso in «L'Avvenire dei Lavoratori», 1° Maggio 1944); *Prospettiva attuale del socialismo europeo*, 29 ottobre, 31 ottobre e 3 novembre 1944 (parzialmente ripubblicato in «Liberia Stampa», Lugano, 4 gennaio 1945); *Alcuni dati del problema politico italiano*, 12 nov. 1944; *L'unità europea. Da Pan-Europa alla Federal Union*, 26 nov. 1944 (riprodotto in «Liberia Stampa», 3 febbraio 1945); *L'unità europea. Opinioni inglesi*, 3 dicembre 1944; *Missione del socialismo. Europa di domani*, 28 gennaio 1945; *L'errore di Antonini*, 24 feb. 1945.

berini, che il 18 Aprile, che nel periodo successivo, a favore dell'uropeismo e della ricostruzione dell'unità socialista. Ma questo sguardo complessivo non può non portare a quella visione unitaria dell'avventura socialista di Silone, che ancora non abbiamo e che comunque è fortemente ostacolata dalla incomprensibile ostinazione con la quale le sue carte sono precluse agli studiosi.

Silone rientra in Italia nell'ottobre 1944, ma il numero del 1° gennaio 1945 de «L'Avvenire», confezionato con materiale redazionale, porta ancora la sua impronta nell'articolo di Gigino Battisti, *Federazione europea e monopoli industriali*; e soprattutto nella relazione tenuta da Silone stesso a un convegno della Federazione socialista in Svizzera, dove riprende e sviluppa i motivi dell'editoriale *Ad occhi aperti*, più che mai attuali ora che egli è direttamente immerso nella realtà italiana: stare con gli «occhi aperti»; non ripetere gli errori del 1919 quando i socialisti si illusero di governare il dopoguerra con uomini, idee e metodi «superstiti dell'epoca antediluviana dal 1900 al 1914».⁶⁹

3. Il primo numero con la direzione (informale) di Usellini esce il 24 febbraio 1945, dopo qualche tentativo infruttuoso e diverse difficoltà: mezzi finanziari insufficienti (la precedente gestione aveva cu-

69. I. SILONE, *Prospettiva del Dopo-Fascismo*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 1° gennaio 1945, n. 19.

mulato 3.000 franchi di debito), rivalità politiche tra Zurigo e Lugano e tra Valär e Usellini per influenzare il giornale.

La spuntano alla fine Lugano, dove il giornale d'ora in poi viene stampato, e Usellini anche se Valär, per ragioni cospirative, figurerà ancora come redattore. I problemi finanziari vengono risolti in parte dal «padreterno» Canevascini (come affettuosamente viene chiamato), e in parte riservando la quarta pagina alla pubblicità.⁷⁰

Usellini, ora svolge attività giornalistica presso «Libera Stampa»; si occupa de *La pagina dell'emigrazione italiana*,⁷¹ che incomincia ad uscire col numero dell'8 gennaio 1944 e coordina il dibattito sul federalismo (particolarmente intenso tra l'agosto 1944 e il marzo 1945).

70. Vedi nei *Documenti ADL* la lettera di USELLINI a ROSSI del 14 novembre 1944. Inoltre, la testimonianza rilasciatami da LUIGI BUZZI (Paolino). Per il contributo dato dal Partito socialista ticinese, dal suo presidente G. CANEVASCINI e dal suo giornale «Libera Stampa», vedi D. BARATTI, P. GENASCI, C. MUSSO, G. ROSSI, R. SIMONI, *Il Partito socialista ticinese e l'antifascismo italiano*, in AA.VV., *Solidarietà, dibattito, movimento. 100 anni del Partito socialista svizzero*, Lugano, 1988, pp. 199sgg.
71. Per le note biografiche di G. Usellini, oltre al cit. *Elenco dei rifugiati politici...*, vedi anche C. ROGNONI VERCELLI, op. cit., pp. 96sg. LELIO BASSO a FERRETTI, Milano 2 marzo 1945, in *L'archivio Basso e l'organizzazione del partito (1943-1945)*. Note e cura di MARIAPIA BIGARAN. Milano, Angeli, 1988, p. 311. E. SIGNORI, *La Svizzera e i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*. Prefazione di G. SPADOLINI. Milano, Angeli, 1983, p. 181. Che il curatore de *La pagina dell'emigrazione italiana* è USELLINI risulta anche dal carteggio pubblicato nei *Documenti ADL*.

Nell'ambiente di «Libera Stampa», Usellini è però costretto ad ingoiare più di un rospo (come risulta dal carteggio con Rossi) ed a subire i condizionamenti dei rifugiati socialisti di Lugano che, a differenza di quelli di Zurigo, sono su posizioni «nenniane» e non ritengono certamente prioritaria la campagna de «L'Avvenire», di Usellini, Rossi e Spinelli a favore del federalismo.⁷²

Usellini si rammarica ovviamente di questa posizione che lo relega «in seconda fila»; ma tuttavia abbozza perché gli permette – scrive a Rossi – «di far passare tutto quello che mi interessa e interessa il Movimento federalista e di intervenire, se è il caso, al momento opportuno».⁷³

«Libera Stampa» infatti, sui problemi italiani, tiene una linea (incoraggiata soprattutto da Lucio Luzzatto e avallata dal direttore Piero Pellegrini, ex operaio Fiat, formatosi alla scuola de «L'Ordine nuovo»)⁷⁴ molto vicina a quella «unitaria» di Nenni, per quanto riguarda il rapporto con i comunisti e molto vicina a quella dei comunisti,

72. Vedi nei *Documenti ADL* il carteggio tra SILONE, USELLINI e ROSSI.

73. V. in *Documenti ADL* lettera di Usellini a ROSSI del 13 settembre 1944.

74. Vedi profilo biografico di PIERO PELLEGRINI (1901-1959) in PASQUALE GENASCI, *Il Partito socialista nel Ticino degli anni '40*. Lugano 1985, pp. 193sg. Vedi nei *Documenti ADL* carteggio USELLINI-ROSSI e testimonianza rilasciatami da LUIGI BUZZI (PAOLINO). LUCIO LUZZATTO nel maggio 1944 va a Mürren a insegnare e lascia l'incarico di responsabile del partito a MARCELLO CIRENEI, anche perché «qui si era urtato con diversi amici» (scrive F. SANTI a U. G. MONDOLFO il 16 giugno 1944: in *Archivio G. Canevascini*, Bellinzona). Giudizio confermato anche da PARIDE ACCETTI, suo allievo a Mürren.

per quanto riguarda la politica del Cln e del governo nazionale.

Per fare qualche esempio, posso ricordare che «Libera Stampa» accetta entusiasticamente il governo della «svolta di Salerno»; anzi polemizza aspramente con «i sognatori di palingenesi catastrofiche e di pseudoeroiche intransigenze formali», e ritiene che la funzione da compiere «oggi è più modesta – scrive –, ma è la sola che ci permetta, praticamente, di attuare qualche progresso e di strappare del terreno ai nostri avversari». ⁷⁵

Mentre la delegazione del Psiup a Lugano – come testimoniano sia Luzzatto che un articolo su «L'Avvenire» che attribuisco a Marcello Cirenei – ha una posizione molto sofferta e problematica.

«La svolta di Salerno – ricorda Luzzatto – mette la sordina alle nostre posizioni classiste e socialiste e quindi siamo contrari; in un secondo momento pesa di più la posizione di unità nella lotta e quindi lasciamo cadere le nostre preclusioni». ⁷⁶

Quando Togliatti entra nel secondo governo Bonomi, il giornale riproduce da «l'Unità» di Roma un discorso di Scoccimarro che confuta le critiche dei socialisti e degli azionisti rimasti all'opposizione, secondo le quali si tratta di «una capitolazione

75. *A disposizione del Comitato di Liberazione*, «Libera Stampa», 27 maggio 1944.

76. Testimonianza rilasciatami da L. LUZZATTO nel settembre 1983 e (M. CIRENEI?), *Il governo di coalizione nell'Italia liberata*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 15 maggio 1944, n. 9.

da certi principi pregiudiziali, quali quello anti-monarchico o quello dell'epurazione del paese dai responsabili fascisti». ⁷⁷

Per quanto riguarda poi i rapporti unitari tra socialisti e comunisti, «Libera Stampa» – come del resto tiene ad esplicitare – ha sempre accompagnato gli articoli sul patto d'unità d'azione dell'agosto 1943 «con un commento inteso non ad altro che a rettificare le tendenziose interpretazioni di certa stampa reazionaria, la quale pretendeva vedere in tali intese un asservimento del socialismo italiano al comunismo». ⁷⁸

Per entrare ancora più nei particolari: quando Togliatti dalle colonne di «Rinascita» lancia la proposta della «fusione» immediata con il famoso articolo *Partito nuovo*, ⁷⁹ che scatena la rissa nel Psiup mettendolo in ginocchio – tanto che lo stesso «unitario» Nenni deve prendere le distanze ammonendo che la politica non fa salti e che prima del partito unico viene semmai l'unità d'azione spezzata proprio dalla partecipazione comunista al governo –, la reazione di «Libera Stampa» è invece entusiasta: «L'ora auspicata anche dai nostri compagni – scrive il giornale – affrettata anche dal loro desiderio,

77. M. SCOCCIMARRO, *L'esperienza fascista ed i suoi insegnamenti*, «Libera Stampa», 2 gennaio 1945.

78. *Per una vera democrazia. Patto tra socialisti e comunisti nell'Italia occupata*, «Libera Stampa», 16 novembre 1944.

79. P. TOGLIATTI, *Partito nuovo*, «Rinascita», ottobre-novembre-dicembre 1944, anno I, n. 4.

l'ora della fusione è per i compagni comunisti già suonata».⁸⁰

Il giornale ammette che la breve notizia di cui è in possesso consente solo poche righe di commento, ma l'entusiasmo è tale che non si perita di passare sopra le remore e le perplessità dello stesso Nenni,⁸¹ il quale si rende conto dei pericoli per il suo partito che celano e la fretta e il «salto della quaglia» di Togliatti: «Possiamo dire – scrive infatti il giornale – che ritardare di proposito anche di un giorno, un avvenimento che tanto potenzierebbe la capacità realizzatrice rivoluzionaria della classe operaia, ritardarlo senza necessità, non può corrispondere né alla volontà né al desiderio di nessun socialista degno di questo nome e tanto meno di Pietro Nenni che dell'Unità proletaria fu sempre deciso, convinto assertore. E lo è certamente anche in questa ora».⁸²

Questa l'atmosfera politica che Usellini trova nella redazione di «Libera Stampa». Un'atmosfera che un poco lo condiziona; un ambiente che spesso lo scavalca (e se ne lamenta con Rossi, specie per le intrusioni di Luzzatto e per le scelte della direzione).⁸³

80. *Tra Nenni e Togliatti*, «Libera Stampa», 12 gennaio 1945. Vedi anche *Una proposta di Togliatti ed una risposta di Nenni*, ivi, 11 gennaio 1945.

81. P. NENNI, *La prova del fuoco dell'unità d'azione*, «Avanti!», Roma, 7 gennaio 1945, ripubblicato anche nell'edizione milanese dell'«Avanti!» clandestino del 10 gennaio 1945.

82. *Tra Nenni e Togliatti*, cit.

83. Vedi in *Documenti*: lettere di USELLINI a ROSSI del 13 settembre 1944 e del 17 novembre 1944.

Si ha addirittura l'impressione che «Libera Stampa» e Canevascini più che «unitari» siano «fusionisti» senza residui rispetto allo stesso gruppo luganese (pur accusato di massimalismo e filo-comunismo) degli emigrati (L. Luzzatto, F. Santi, P. Della Giusta, L. Targettí, M. Cirenei, R. Morandi prima del suo rientro nel giugno 1944).

Ci sono ovviamente oscillazioni e diversificazioni. Ma nel complesso possiamo dire, senza fare indebite forzature, che essi accolgono criticamente la «svolta di Salerno», anche se poi finiscono per accettarla, che non tutti condividono i successivi «salti della quaglia» di Togliatti; e che se non parlano di «grande partito socialista» come fa invece Pertini, svuotano però la parola d'ordine del «partito unico» delle intenzioni strumentali e egemoniche dei comunisti, insistendo invece sull'«unità di classe» e sul «partito nuovo».⁸⁴

In sostanza, tra Usellini direttore de «L'Avvenire» e Usellini coordinatore della collaborazione italiana a «Libera Stampa» ci sono delle differenze di posizioni, che vanno al di là delle sfumature, e che pongono degli interrogativi, non solo a Mondolfo e Faravelli a suo tempo sconcertati da questo doppio ruolo.

La direzione di Usellini de «L'Avvenire» è certamente più modesta rispetto a quella di Silone, ma è

84. Vedi il dibattito sulla proposta di «fusione» e «partito nuovo» in S. NERI SERNERI (a cura di), op. cit., documenti nn. 88, 89, 90, 93; *L'archivio Basso e l'organizzazione del partito (1943-1945)*, cit., pp. 288-321.

coerente con la lezione di questi e con la ricerca del periodico.

Infatti, mentre infuria nel partito – sia in quello dell'Italia liberata che in quello del Nord – il dibattito sulla proposta comunista di «fusione» immediata, Usellini nell'editoriale di apertura della sua direzione scrive inequivocabilmente: «In cima a tutti i pensieri e a tutte le volontà dei socialisti di oggi un'esigenza fondamentale e suprema deve essere posta: il partito, l'organizzazione del partito, la composizione, la struttura, la forza del partito».⁸⁵

Viene quindi affermata la necessità di un «partito forte e organico», con accenti così intensi e convinti che è difficile sottrarsi alla suggestione di un raffronto con quanto Pertini, segretario per l'Alta Italia, scrive a Nenni e a Saragat, che danno l'impressione di essere ormai rassegnati alla fusione.⁸⁶

L'editoriale da cui traggio questi concetti, *Democrazia*,⁸⁷ va valutato attentamente perché rappresenta la sintesi del programma di Usellini (che del resto esplicita più in concreto quello di Silone).

Usellini infatti, non solo respinge la strana (ma non tanto, visto che ancora oggi può avere qualche

85. (G. USELLINI), *Contro corrente*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 24 febbraio 1945, n. 20, a firma Us.

86. (G. USELLINI), *Idee e uomini, ivi*, 15 marzo 1945, n. 21, a firma Us.; PERTINI a NENNI e SARAGAT, in S. NERI SERNERI (a cura di), *op. cit.*, pp. 296sgg.

87. (G. USELLINI), *Democrazia*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 15 aprile 1945, n. 23, a firma Us.

suggerione) teoria secondo cui non ci sarebbe più spazio per un partito socialista, dal momento che tutti si dicono socialisti; ma va a fondare le ragioni del partito anziché su considerazioni ideologiche sulla complessità della composizione stessa della classe lavoratrice italiana. Essa troverebbe infatti rappresentanza unitaria proprio solo nel partito socialista, perché non soffre di esclusivismo classista (come il Pci), o intellettual-cetomedista (come il Pda), o contadino (come la sinistra cristiana).

In quanto partito dei lavoratori, di tutte le forze del lavoro, il partito socialista «è in potenza destinato a far precipitare nel crogiolo di un'unica lega "rivoluzionaria" tutte quelle forze, a fonderle in un unico blocco, a unificarle in un unico organismo che, raccogliendo la classe più numerosa di un popolo, ha i maggiori diritti e conseguentemente i maggiori doveri nel compito di organizzare e trasformare la società nel legittimo interesse di tale maggioranza».⁸⁸

Tutti questi ceti e strati popolari possono trovare nel partito socialista, che Usellini presenta quindi come il potenziale «nuovo partito unico della maggioranza» dei lavoratori, la loro rappresentanza e il loro programma per il dopoguerra, che viene compendiato in una sola parola, *democrazia*: democrazia internazionale (federalismo), democrazia istituzionale (repubblica), democrazia economica (socializzazione).

88. *Ibidem.*

Vengono spontanee alla mente le parole che proprio in quegli stessi giorni scrive Pertini: «Noi vogliamo un grande Partito socialista, perché in seno alla classe lavoratrice (cioè in seno all'intero popolo italiano) trionfino le libertà democratiche a noi tanto care. Se saremo forti noi – socialisti – sarà l'idea di libertà a trionfare».⁸⁹

Se vogliamo trovare differenze tra Pertini e Usellini, potremmo concederci questa osservazione.

Pertini opta per un «grande partito socialista», per poi andare a costruire con i comunisti il «partito nuovo», nel quale i socialisti possano far valere le loro istanze libertarie (nel partito, nel paese, nell'Internazionale).

Usellini invece dà l'impressione (e per la verità più di una impressione) di ritenere che la «fusione» (non solo dei comunisti, ma anche di tutte le altre forze laiche o cristiane che si dicono socialiste) possa realizzarsi solo nel partito socialista, perché esso è risultato vincitore sul piano della storia e, soprattutto, perché tutti i ceti popolari italiani hanno già indicato in lui il contenitore delle loro aspirazioni.⁹⁰

È a questo punto del dibattito che bisogna prendere in considerazione un articolo di Usellini su «Libera Stampa», proprio di quegli stessi giorni, in polemica con Faravelli, che rappresenta un vero e pro-

89. PERTINI a NENNI e SARAGAT, Torino 2 marzo 1945, in S. NERI SERNERI (a cura di), *op. cit.*, p. 298.

90. (G. USELLINI), *Democrazia*, cit.

prio scarto rispetto ai suoi scritti su «L'Avvenire» e che probabilmente non potrà essere chiarito fino a quando non sarà a disposizione degli studiosi l'archivio di Ugo Guido Mondolfo, dove probabilmente vi è un carteggio proprio su questo problema.⁹¹

E a rendere ancora più ingarbugliato il *puzzle* è la constatazione che l'articolo di Faravelli contro le prospettive fusioniste, che motiva la risposta polemica di Usellini, utilizza, con qualche approfondimento teorico, gli stessi argomenti che abbiamo letto nell'editoriale *Democrazia*.

Vale a dire che – a differenza del Pda e del Pci (il primo democratico non classista, il secondo espressione giacobina dell'«avanguardia proletaria») –, il partito socialista afferma invece la sua funzione storica coagulando volontà di emancipazione di tutte le classi del lavoro, proponendosi di diventare (secondo l'espressione di Usellini) «il nuovo partito unico della maggioranza» degli sfruttati.

«In questa visione profondamente democratica – scrive infatti Faravelli⁹² – è ovvio come gli interessi del proletariato possano via via armonicamente e durvolmente integrarsi con gli interessi delle altre classi e ceti sfruttati del capitalismo: intellettuali, artigiani, contadini, insomma le classi ed i ceti comunemen-

91. (G. USELLINI), *A proposito della «fusione». Risposta a G. Lombardi*, «Libera Stampa», 16 aprile 1945, a firma Us.

92. G. LOMBARDI (G. FARAVELLI), *La funzione storica del Partito Socialista*, «Libera Stampa», 14 aprile 1945.

te detti “medi” senza i quali – specialmente in Italia – nessuna rivoluzione socialista sarebbe attuabile».

Usellini, in base a quanto ha scritto su «L’Avvenire» (nel numero che porta addirittura la data del giorno precedente la sua risposta a Faravelli), ovviamente apprezza questa definizione del partito socialista, ma non può dichiarare il suo accordo anche sul punto dolente della «fusione», in quanto Faravelli la esclude del tutto dall’orizzonte socialista. Infatti Usellini sembra correggere o meglio attenuare le perentorie affermazioni che aveva fatte nell’editoriale de «L’Avvenire» (forse un prezzo pagato al «fusionismo» di «Libera Stampa»), nel senso che ora non ribadisce che la «fusione» può essere fatta solo nel partito socialista.

Forse qui sta la chiave per capire lo scarto tra i due articoli; tenendo anche presente che le cose non si vedevano allora con la chiarezza con cui (relativamente del resto) le possiamo vedere noi e che grande era la confusione e molto cangianti le sfumature tra «fusione», «partito unico», «partito nuovo» (qualcosa del genere sta avvenendo ancora oggi attorno al problema unitario, che secondo i punti di vista viene inteso come «unità socialista», «unità riformista», «unità della Sinistra» o presentato con sottigliezze ancora più bizantine).

In sostanza la posizione di Faravelli deve essere parsa troppo difensiva e vetero-socialista a Usellini, il quale vede le cose non ingessate dalla dottrina, che

immobilizza, in termini rigidamente contrapposti, una realtà che è in movimento. Infatti egli si rifà alla sua esperienza romana, alla conoscenza diretta di giovani comunisti e senza partito della sua generazione, non oppressi dalle divisioni passate, disposti a mettere in discussione le loro scelte, per una «fusione» (non «assorbimento»), come teme Faravelli e come sarebbe stata nella realtà, potremmo aggiungere noi oggi), che fosse qualcosa d'altro, di inedito e creativo rispetto a quello che erano stati sia il Psi e il Pci nella loro storia.⁹³

In un editoriale su «L'Avvenire», dal titolo del resto significativo, *Guardare avanti*, Usellini si fa appunto portavoce delle aspirazioni delle nuove generazioni che non hanno vissuto e quindi non comprendono i motivi delle divisioni, scrivendo:

«Occorre liberarsi dai vecchi schemi e dai vecchi nomi coi quali ancora si definiscono contrasti che, alla base, sono spesso superati dai fatti e dal divenire stesso delle nuove generazioni che non conoscono differenze».⁹⁴

«Nella realtà dunque – conclude Usellini la sua risposta a Faravelli – i due punti di vista sono assai più vicini che non nella teoria e pertanto l'esigenza della “fusione” mentre in questa potrebbe apparire

92. G. LOMBARDI (G. FARAVELLI), *La funzione storica del Partito Socialista*, «Liberà Stampa», 14 aprile 1945.

93. (G. USELLINI), *A proposito della «fusione»...*, cit.

94. (G. USELLINI), *Guardare avanti*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 1° aprile 1945, n. 22, a firma Us.

fuori luogo e fuori tempo, in quella appare, a mio avviso, legittima, giustificata e non inattuale». ⁹⁵

Questa probabilmente l'interpretazione più corretta del dibattito tra Faravelli e Usellini sulla proposta di Togliatti; che è in coerenza del resto e con l'elaborazione complessiva de «L'Avvenire» e con la storia personale stessa di Usellini, a fianco di Faravelli nelle scelte fondamentali fatte nel dopoguerra dalla diaspora del socialismo autonomista e federalista, come collaboratore di «Critica Sociale» e de «L'Umanità», il quotidiano nato dopo la scissione di Palazzo Barberini.

«L'Avvenire» del resto dà risalto a un messaggio di Nenni che tranquillizza Pertini: «Su questione fusione nostra politica identica vostra. Partito in pieno sviluppo» e a un articolo di Saragat che auspica l'«armonizzazione delle esperienze sociali russe con le esperienze politiche occidentali», sotto la guida socialista e laburista (mi permetto di sottolineare), in cui «Il Tempo» di Roma vede un auspicio di centro-sinistra «che sarebbe ben accolto – aggiunge – dalla maggioranza degli italiani». ⁹⁶

Il «fantasma socialista» si affacciava affascinando il popolo di sinistra e preoccupando gli operosi artefici del bipolarismo e del consociativismo, già all'opera.

95. (G. USELLINI), *A proposito della «fusione»*. Risposta a G. Lombardi, cit.

96. *Dal Bollettino del Psiup del 7 aprile*. (Segreteria del Partito per l'Alta Italia), «L'Avvenire dei Lavoratori», 1° maggio 1945, n. 24.

Per intanto questa collaborazione tra i futuri direttori di «Critica Sociale» (U. G. Mondolfo e G. Faravelli) e il discepolo di Colorni e Silone (G. Usellini) muove i primi passi appunto sulle pagine de «L'Avvenire» e proprio sul tema del federalismo socialista, con il quale Usellini si sente più in sintonia rispetto al federalismo di Ventotene, nonostante il suo rapporto con Rossi e la sua collaborazione a «L'Unità Europea».

Il nuovo fronte di dibattito è aperto da Mondolfo, intervenuto (come abbiamo visto) sull'opuscolo della Wootton, per sostenere l'integrazione tra federalismo e socializzazione, proiettando sulle pagine de «L'Avvenire» una *querelle* già in corso epistolarmente tra Mondolfo e Faravelli da una parte e Rossi dall'altra.⁹⁷

Approdato fortunatamente in Svizzera nel febbraio 1945, dopo aver «tagliato la corda» (come dice lui stesso) dal penitenziario politico di Castelfranco E. (dove scontava una condanna a 30 anni di reclusione) e aver girovagato clandestinamente per l'Italia qualche mese, Faravelli incomincia a ritessere la tela del socialismo riformista, lacerata dallo «strappo» di Nenni e dagli avvenimenti del 1940 con la invasione della Francia.

L'inesausta passione politica coagula attorno al suo attivismo (pur frenato dal ricovero in ospedale

97. Vedi il carteggio tra MONDOLFO, FARAVELLI e ROSSI per l'anno 1945, in P. C. MASINI e S. MERLI (a cura di), *Il socialismo al bivio...*, cit.

per i postumi di Castelfranco e dalle leggi svizzere sui rifugiati)⁹⁸ un centro informale di elaborazione e dibattito, che rimette in discussione la *leadership* di Nenni, accettata, pur con i distinguo che conosciamo, sia da Silone che da Usellini.

Questo centro informale – pur avendo a disposizione poche settimane di tempo, dalla metà del febbraio del 1945 alla Liberazione – riesce a coinvolgere nel dibattito diversi protagonisti della ripresa socialista (Mondolfo, Rossi, Battisti, Santi, Alessandro Levi, Vigorelli, Usellini ecc.) e soprattutto a porre gli incunaboli della futura corrente di «Critica Sociale», che tanta parte avrà nelle vicende del socialismo autonomista e federalista dall'agosto 1945 (quando la rivista riprende le pubblicazioni) alla «svolta» nenniana del 1956, alla quale apporta un contributo politico e teorico che la storiografia sta mettendo in luce e valorizzando.

I punti centrali del dibattito tra Faravelli, Mondolfo e Rossi sono quelli che abbiamo già incontrati in queste pagine: la «fusione», che Faravelli considera «un fenomeno di pederastia politica passiva» da parte e coloro che Rossi (che pure non la manda a dire) chiama «comunisti non riusciti»; la socializzazione, che all'opposto di quanto avviene nel comunismo, «tende a fortificare la società e l'individuo contro lo stato»; il federalismo, che Faravelli rivendica

98. Vedi lettera di FARAVELLI a CANEVASCINI del 1° marzo 1945, in *Archivio Canevascini*, Bellinzona.

alla tradizione di «Critica Sociale» e alla Tesi di Tolosa che ha firmato coi Caffi.

Sul federalismo Faravelli ripete a Rossi le osservazioni e le critiche di Mondolfo: evitare di cadere nel formalismo, stare con i piedi per terra, non prescindere dalle forze concrete che possono sostenere la lotta per la federazione, vale a dire i partiti socialisti europei. Salvemini a sua volta gli scrive dall'America di non starsene in Svizzera «a fabbricare castelli in aria», di rientrare in Italia «dove la federazione europea si costruisce dalla base», e di prendere posto nel partito socialista per sostenervi l'alleanza «con i repubblicani e i democratici sul serio» e per combattervi «l'associazione dei socialisti con gli stalinisti».⁹⁹

«Ho molto piacere che ti interessi del movimento federalista per il quale ho molta simpatia – gli scrive Faravelli a Ginevra dall'Ospedale Civico di Lugano dove è ricoverato. – Già parecchio tempo prima della guerra io sostenevo – contro i sostenitori di una politica di resistenza al fascismo basata sulla difesa dei rottami del trattato di Versaglia: i cosiddetti “bellicisti” capeggiati dai comunisti; e contro i fautori del “non intervento”: i “capitolardi” – sostenevo che il fascismo avrebbe dovuto affrontarsi con la parola d'ordine: “Stati Uniti d'Europa”. Non bisogna tuttavia nascon-

99. E. ROSSI a G. FARAVELLI, 16 marzo 1945 e FARAVELLI a ROSSI, 18 marzo 1945, in *Il socialismo al bivio*, cit.; G. SALVEMINI a E. ROSSI, New York, 12 dicembre 1944, ora in G. SALVEMINI, *Lettere dall'America 1944-1946*. Bari, Laterza, 1967, pp. 58-65.

dersi un pericolo: che il movimento federalista – perdendo e vista le forze sociali e politiche [che] dovrebbero esserne il naturale e più forte e risoluto sostegno: le classi lavoratrici – vada a isterilirsi nel giuridico, nel formalistico e nell'astratto. Una tendenza di questo genere darebbe esca a quei socialisti imbecilli per i quali non è il caso di parlare di federazione europea prima che il proletariato abbia conquistato dappertutto il potere; e ai bolscevichi e bolscevizzanti per i quali federazione è sinonimo di sovietizzazione generale». ¹⁰⁰

Faravelli ribadisce queste sue posizioni – che sono poi quelle, abbiamo visto, del federalismo socialista – anche in un intervento su «L'Avvenire», prendendo spunto (con il retroscena del carteggio in corso con Rossi) da un articolo di Erich Valär, già del Centro estero, che sollecita la Conferenza dei partiti socialisti riunita a Londra nel marzo 1945, a dotarsi di una propria «politica estera» per superare le tensioni e i contrasti tra interessi nazionali e necessità internazionali, causa non ultima della disfatta del vecchio internazionalismo. ¹⁰¹

Ma dotarsi di una propria «politica estera» comporta una profonda autocritica; vuol dire superare i

100. FARAVELLI a ROSSI, 10 marzo 1945, in *Il socialismo al bivio*, cit., p. 17.

101. (ERICH VALÄR), *Per l'Internazionale Socialista*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 15 aprile 1945, n. 23. Sui tentativi di ricostituzione dell'Internazionale Socialista nel marzo 1945 vedi RUDOLF STEININGER, *L'Internazionale Socialista dopo la seconda guerra mondiale*, in *La Sinistra europea nel secondo dopoguerra 1943-1949*, a cura di MARTA PETRICIOLI. Firenze, Sansoni, 1981, pp. 142sg.

miti contrapposti della Seconda e della Terza Internazionale (l'una solo ufficio di informazione e collegamento, l'altra appendice diplomatica del governo russo) e prendere atto che «non esistono più soluzioni *nazionali* dei problemi politici, economici e sociali» (così sostiene Faravelli raccogliendo le sollecitazioni di Valär); e pertanto «l'Italia di domani – come d'altronde ogni altro paese – sarà quel che sarà l'Europa di domani, quel che sarà il mondo di domani». ¹⁰²

Faravelli liquida come «residuali atteggiamenti del massimalismo nullista» posizioni come quelle espresse da Luzzatto su «Libera Stampa» (prima la conquista del potere poi le sovrastrutture politiche) ¹⁰³ e sostiene la necessità (accogliendo quindi l'invito di Bondy) ¹⁰⁴ di appoggiare, pur nelle ineliminabili differenziazioni tutte quelle correnti che vanno nella stessa direzione di portare l'internazionalismo sul terreno della realtà.

«Senza tuttavia nasconderci – chiaro messaggio a Rossi, per ribadire le critiche di Salvemini –, anzi appunto nella precisa consapevolezza che quell'opera, se non sarà sostenuta da loro, se non sarà cioè fondata sul concorso della classe lavoratrice e non si ispi-

102. (G. FARAVELLI), *Per una vera Internazionale Socialista*, a firma G. LOMBARDI, «L'Avvenire dei Lavoratori», 1° maggio 1945, n. 24. 103) (L. LUZZATTO), *I socialisti e l'unità federale degli Stati*, «Libera Stampa», 5 settembre 1944, a firma L.

104. (FRANÇOIS BONDY), *Socialismo e federazione europea*, «Libera Stampa», 12 settembre 1944, a firma F. B.

rerà largamente al suo programma, minaccerà di perire nel formalistico, nel giuridico, nell'astratto, nell'utopistico e di naufragare... come il pacifismo del fu Teodoro Moneta. Senza una Internazionale socialista, degna di questo nome, che li sorregga – conclude Faravelli –, non ci sono Stati Uniti e Federazioni europee e mondiali possibili».¹⁰⁵

L'articolo di Faravelli compare nel numero del 1° Maggio del 1945 (a Liberazione avvenuta da pochi giorni), che riporta anche un documento del convegno interregionale del Psiup dell'Alta Italia, tenuto a Milano il 19 novembre 1944, che sul punto all'ordine del giorno *Ricostruzione dell'Internazionale e Unità Europea*, afferma la «stretta e fattiva collaborazione» tra socialisti e gruppi federalisti:

4. «I socialisti – recita il documento – danno quindi il loro appoggio ai movimenti che agitano, senza mire interessate, l'idea di – una federazione dei popoli europei, fondata sull'esigenza popolare di stabilire un'unità economica e politica superiore agli stati e ad ogni forma di autarchia nazionale».¹⁰⁶

Questa a favore del federalismo è l'ultima battaglia sostenuta da «L'Avvenire dei Lavoratori», prima che con il ritorno in Italia degli esuli, dopo il 25 Aprile,¹⁰⁷ il periodico perda le caratteristiche che

105. (G. FARAVELLI), *Per una vera Internazionale Socialista*, cit.

106. *Per la Federazione europea*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 1° maggio 1945, n. 24.

conosciamo, di elaborazione dibattito e documentazione, per assumere quelle, più modeste, di organo della federazione socialista italiana in Svizzera.

Tuttavia, per qualche numero ancora, «L'Avvenire» si fa eco delle nuove battaglie politiche, che il gruppo che lo ha alimentato sostiene in Italia fino al primo Consiglio nazionale del Psiup del luglio-agosto 1945, tenuto a Roma alla presenza dei delegati sia del Nord che del Centro e del Sud, che per la prima volta hanno l'opportunità di confrontare le varie linee della dialettica del partito socialista dopo l'agosto 1943.

Rientrati dall'esilio Faravelli e Usellini e via via tutti gli altri, Mondolfo, rimasto in Svizzera perché ammalato, si sobbarca non senza qualche preoccupazione, l'impegno di garantire «un'ordinata collaborazione nostra» (sono sue parole) a «Libera Stampa» e a «L'Avvenire»,¹⁰⁸ in modo da non lasciar spegnere la fucina che ha alimentato il socialismo «liberale» di Silone e Usellini e quello «riformista» di Mondolfo e Faravelli. Infatti di lì a pochi mesi, dopo l'equivoca conclusione del Consiglio nazionale del luglio 1945, costoro riterranno opportuno di non perdere altro tempo e di riprendere pertanto le pubblicazioni della gloriosa testata di

107. PIERO DELLA GIUSTA, *Da Milano operaia e socialista*, «Libera Stampa», 14 maggio 1945; U. G. MONDOLFO, *Il saluto dei rifugiati italiani*, *ivi*, 5 luglio 1945; (G. USELLINI) *Saluto*, *ivi*, 7 luglio 1945 (in «La pagina dell'emigrazione italiana»).

108. U. G. MONDOLFO a FARAVELLI, Acquarossa 1° maggio 1945, in *Il socialismo al bivio*, *cit.*, p. 36.

Turati, «Critica Sociale», come premessa per la costituzione di un movimento omonimo.

Intanto, il Vento del Nord spazza via il governo Bonomi, che i socialisti, pur all'opposizione, dovettero subire per non intralciare lo sforzo bellico e per non rompere del tutto il rapporto con i comunisti, già del resto incrinato dalla scelta moderata di questi ultimi.

Entrato in crisi il regime di compromesso, la candidatura Nenni alla presidenza del Consiglio si impone come conclusione della insurrezione partigiana del Nord e della politica del Psiup, che ne interpreta le aspirazioni politiche e sociali più avanzate.

Ma causa veti incrociati, palesi o sotterranei, il tentativo socialista di spostare a sinistra la linea del governo si scontra con le ambizioni di De Gasperi che sente avvicinarsi l'ora della *leadership* e con i calcoli miopi di Togliatti che vuole conservare inalterato il quadro politico per mortificare il ruolo dei socialisti e spegnere le velleità dei dirigenti resistenziali.

«Perciò l'appoggio comunista alla candidatura del leader del partito socialista di unità proletaria alla direzione del governo fu soltanto di facciata»: conclude Baget Bozzo la sua acuta analisi del crepuscolo della «speranza socialista» e dell'alba dell'egemonia democristiana.¹⁰⁹

Nenni, che subisce il fascino di Togliatti e il ricatto del suo «opportunismo rivoluzionario», non si ac-

109. G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti 1945-1964*. Firenze, Vallecchi, 1974, p. 72.

corge della nuova «bomba Ercoli» (la terza, dopo quella di Salerno e quella della «fusione») mimetizzata dietro i cartelli «Vogliamo Nenni al governo», «Nenni al governo De Gasperi in sagrestia». Nel suo viaggio assieme a Togliatti, subito dopo la Liberazione, nelle capitali operaie del Triangolo, Nenni è travolto dalla pressione di massa, alimentata dai comunisti e dagli slogans «unità unità»; scrive commosso nel suo diario: «Ho sentito salire verso di me la fiducia del popolo». ¹¹⁰

Quando Togliatti a Torino nel maggio 1945, rilancia la parola d'ordine della fusione immediata, egli è colto in contropiede, tanto da preoccuparsi delle resistenze autonomistiche nel suo partito anziché avvertire sul tamburo che la candidatura socialista si avvia al tramonto prima di sorgere. I cartelli inneggianti alla sua presidenza tolgono De Gasperi dalla «sacrestia» – come scrive Baget Bozzo – facendone il leader nazionale delle forze moderate e mettono lui in quarantena e sotto tutela comunista. Togliatti lo scavalca di nuovo con una metodologia consociazionista che vede nell'alleato socialista il suo avversario storico (con un atteggiamento uguale e contrario a quello della Dc).

Non sappiamo come avrebbe reagito il «laboratorio svizzero» se fosse stato ancora in funzione; probabilmente avrebbe condiviso (salvo Faravelli che vede

110. P. NENNI, *Tempo di guerra fredda...*, cit., pp. 116sg., in data 18-28 maggio 1945.

più avanti di tutti con molti anni di anticipo) le posizioni di Mondolfo, rimasto solo a rappresentarlo, il quale in uno degli articoli pubblicati dopo il 25 Aprile capisce la manovra tattica che si ripromette Togliatti contro la candidatura Nenni, ma non si accorge del disegno strategico bipolare che muove i primi passi e che avrà molta fortuna e che procurerà altre delusioni e disavventure alle aspirazioni socialiste: «Intanto è evidente – scrive infatti Mondolfo – che è bastato l’annuncio di una possibile fusione tra socialisti e comunisti per creare ostilità contro una soluzione socialista della crisi, che altrimenti sarebbe potuta apparire la più opportuna e naturale, dato che del programma del partito socialista nessun punto poteva giustificare un atteggiamento di insuperabile opposizione degli altri partiti o, almeno della maggioranza di essi».¹¹¹

Mondolfo non si capacita come mai Nenni, il quale in volumi pubblicati nell’esilio¹¹² ha aspramente denunciato gli errori dell’altro dopoguerra e fatto l’autocritica del movimento socialista, voglia ripercorrere ancora nel 1945 l’esperienza negativa del 1919-1922, quando massimalisti e riformisti, condannandosi a rimanere assieme, si impedirono reciprocamente fino all’impotenza e quindi alla sconfitta.

111. (U. G. MONDOLFO), *La situazione italiana vista da un italiano*, «Libera Stampa», 13 giugno 1945.

112. MONDOLFO allude ai seguenti volumi di NENNI: *Six ans de guerre civile en Italie*. Paris, Valois, 1930, pp. 240 e *La lutte de classe en Italie*, con prefazione di FILIPPO TURATI. Paris, Ed. de la «Nouvelle Revue Socialiste», 1930, pp. 330.

È un interrogativo che pone ancora oggi la storiografia, in quanto su quel nodo si giocarono le *chances* socialiste in questo dopoguerra.

Lo stesso Mondolfo, che pure denuncia gli errori di Nenni, mostra di non avere a sufficienza gli «occhi aperti» sulla attualità (come aveva ammonito Silone).

E infatti ancora nel suo ultimo scritto su «L'Avvenire», *La situazione italiana e i compiti dei socialisti*,¹¹³ Mondolfo ritorna ad esortare a non ripetere gli errori commessi dai massimalismi di Bordiga e Bombacci e i deleteri scimmiettamenti (da parte de «L'Ordine Nuovo») della «dittatura del proletariato» sovietica con l'occupazione delle fabbriche; ma in fondo non ritiene una sconfitta storica la caduta della presidenza socialista. Non solo perché ha portato al governo Parri, simbolo della Resistenza, ma perché si illude che la candidatura Nenni avrebbe potuto riproporsi, a *chances* intatte, in situazione più favorevole e con un partito più consapevole e preparato.

Mondolfo dà così prova di non accorgersi della trappola conoscitiva che sia De Gasperi che Togliatti, abbaïandosi ma non mordendosi, stanno dissimulando sul cammino socialista, ostruendolo poi per tutti gli anni della incipiente guerra fredda e del centrismo/frontismo. Ma allora le prospettive del partito sembravano ancora intatte.

113. (U. G. MONDOLFO), *La situazione italiana e i compiti dei socialisti*, a firma MUG, «L'Avvenire dei Lavoratori», 15 luglio 1945, n. 27.

Al Consiglio nazionale del luglio-agosto 1945, sia Silone che Saragat, sostenuti dall'entusiasmo della platea, possono proclamare la loro intatta fiducia nel partito socialista, «centro della vita italiana» con un «grande avvenire avanti a sé» e alfiere di una «unità organica» non egemonizzata dai comunisti.¹¹⁴

Infatti Saragat, alla fine del 1944, in seguito anche alla esperienza all'ambasciata italiana di Parigi, compie una autocritica che, dal sodalizio con Nenni, lo porta a studiare con attenzione le ragioni dell'autonomismo di Blum che fa dei socialisti il pilastro della politica francese.¹¹⁵ E Silone, rientrato dall'esilio, dopo essersi accostato a Nenni e aver polemizzato con il suo antico protettore, Luigi Antonini¹¹⁶ pone fine a queste oscillazioni e assume una posizione unitaria con Saragat (determinante per tenere il partito fuori dal secondo governo Bonomi), per poi firmare assieme la mozione di minoranza, alla prima riunione plenaria dopo la Liberazione, che fissa le coordinate della politica autonomista.

La vittoria di Nenni al Cn è netta, legittimo il suo compiacimento, peraltro offuscato dalla sensazione

114. Vedi gli interventi di G. SARAGAT e I. SILONE a p. 330 e p. 333 de *Il primo Consiglio Nazionale del Psiup*, in *Almanacco socialista 1946* (a cura di G. PINI).

115. E. DECLEVA, *La Francia del 1945-1946 nella testimonianza di Giuseppe Saragat*, da A. MIGLIAZZA e E. DECLEVA (a cura di), *Diplomazia e storia delle relazioni internazionali*. Milano, Giuffrè, 1991, pp. 503-523.

che il partito lo accetta come capo, «ma non è convinto della necessità di marciare con i comunisti».¹¹⁷

Egli accusa Saragat di essere venuto da Parigi con un discorso già confezionato, per imporre un dibattito inutile sulla fusione. Saragat ha certamente registrato la sua strategia nell'osservatorio privilegiato dell'ambasciata di Rue de Varenne; ma il dibattito che Nenni ritiene fuorviante è alimentato ineluttabilmente da una politica che certo non prevede la fusione nell'immediato, ma la sposta però in avanti, a un momento più opportuno dopo la Costituente. Nenni quindi non dà affatto garanzie, considera a tempo il suo partito, che in questo modo viene a trovarsi a rimorchio della forza che nel bipolarismo incipiente è destinata a perdere.

«De Gasperi, per agganciare Nenni alla sua candidatura – scrive Baget Bozzo –, giunse a proporre una sorta di gestione consolare della presidenza del consiglio, che il leader socialista rifiutò. Con tutta probabilità Nenni contribuì con questo rifiuto alle successive fortune politiche di De Gasperi, poiché un regime consolare, di cui il segretario democristiano avesse avuto la responsabilità formale, avrebbe non rafforzato ma indebolito la pretesa della Dc di rappresentare la forza di ristabilimento della legalità».¹¹⁸

116. I. SILONE, *L'errore di Antonini*, «Avanti!», Roma, 25 febbraio 1945.

117. P. NENNI, *Tempo di guerra fredda...*, cit., p. 135.

118. G. BAGET BOZZO, *op. cit.*, pp. 72sg.

Cito ancora Baget Bozzo, perché, tra gli storici di questo periodo, valuta con più lucidità quale posta si giocano il partito socialista e il suo leader. Ma questi scrive invece con soddisfazione di aver detto «no» all'«offerta di una vistosa vicepresidenza»,¹¹⁹ quando la stessa dirigenza democristiana teme l'incognita di un governo a mezzadria con i socialisti,¹²⁰ che avrebbero potuto condizionarla sul problema istituzionale.

Nella mozione che Silone illustra alla tribuna del Cn, come anche nell'intervento di Saragat, è possibile leggere le ragioni che legittimano l'ambizione socialista alla centralità nella vita politica italiana: «Far gravitare intorno a sé un aggruppamento di forze politiche che siano concordi a condurre la battaglia per la Costituente, in base ad un programma comune di azione».¹²¹

Ma è ancora possibile una convergenza attorno al partito socialista, quand'esso è ormai in preda all'anomia, non ha più fiducia in un suo ruolo dirigente, si ritiene anzi provvisorio, esponendosi a infiltrazioni e inquinamenti? È ancora possibile questa convergenza quando, in conclusione, il cuore batte già per un «partito nuovo», i cui termini sarebbero stati definiti dai comunisti? L'interrogativo se lo sono posti in molti allora e in seguito e la risposta è stata, nell'un caso e nell'altro, inequivocabilmente «no».

119. P. NENNI, *Tempo di guerra fredda...*, cit., p. 122.

120. G. BAGET BOZZO, *op. cit.*, p. 73n.

121. I. SILONE, *La lotta per la democrazia e per il socialismo*, «L'Avvenire dei Lavoratori», 15 settembre 1945, n. 31.

Nenni non comprende che la proposta togliattiana per il «partito nuovo» lanciata a Torino, nel pieno della campagna per la presidenza socialista e alla vigilia della prima assemblea nazionale, è mirata a delegittimare il suo partito e ad isolarlo da potenziali alleati. Essa fa quindi da *pendant* al disegno delle forze moderate tendenti (come afferra invece Silone) a spingere i socialisti «nell'ambito dei comunisti sviluppando una manovra di isolamento dell'avanguardia del proletariato (classe operaia) dal resto dei lavoratori (contadini e ceti medi)». ¹²²

Nenni afferma che «l'unità organica non è problema di oggi»; si rende conto che «introdurre oggi nella vita politica italiana questo elemento in parte artificiale della creazione a tamburo battente di un nuovo partito unificato potrebbe avere conseguenze deprecabili nei confronti della prossima battaglia per la Costituente».

Ma poi aggiunge e specifica meglio, per tranquillizzare l'alleato comunista, di modo che non ci siano dubbi sulla sua politica: «Ma, o compagni, se l'unità d'azione ha un senso e una logica, se non è un espediente, se non deve servire a mascherare altre intenzioni, il suo punto di conclusione è la formazione in Italia di un grande partito dei lavoratori che seppellisca per sempre le scissioni e ci avvii verso una vita nuova (Applausi)». ¹²³

122. I. SILONE, *La lotta per la democrazia e per il socialismo*, cit.

123. Intervento di NENNI al I° Consiglio Nazionale del Psiup, *op. cit.*, p. 327.

Silone gli risponde che non basta dichiarare il partito nuovo un problema da risolvere in futuro, perché questa incertezza di linea può indurre nella gente l'impressione che il partito socialista è a termine, destinato ad essere assorbito e diretto dai comunisti.¹²⁴

Saragat ribadisce che se il partito socialista rinuncia alla sua autonomia, «le classi lavoratrici passano sotto il controllo di partiti che, non per ragioni meccaniche, ma per simpatie ideologiche sono già acquisiti ad uno dei grandi Stati vincitori».¹²⁵ «Non basta perciò dichiarare – conclude la mozione illustrata da Silone – che il partito nuovo è un problema da risolvere dopo la Costituente, ma occorre che il Partito Socialista rivendichi oggi la propria autonomia e funzione specifica, dissipando quei dubbi e quelle incertezze che sono derivati dalla mancanza di caratterizzazione della sua politica, alla quale le oscillazioni e le ambiguità minacciano di togliere qualsiasi possibilità di successo».¹²⁶

Gli interventi di Saragat e di Silone e la mozione di minoranza da essi presentata, con l'affermazione dell'umanesimo socialista sul piano teorico e della autonomia del partito sul piano politico, riassumono e concludono l'elaborazione e la lotta condotta da «L'Avvenire» nell'anno e mezzo di vita in cui il periodico fu diretto prima da Silone poi da Usellini.

124. I. SILONE, *La lotta per la democrazia e per il socialismo*, cit.

125. SARAGAT al I° Consiglio Nazionale del Psiup, *op. cit.*, p. 330.

126. I. SILONE, *La lotta per la democrazia e per il socialismo*, cit.

Nella nuova Direzione che si forma dopo il Consiglio, entrano per la prima volta, tra gli altri, Silone Saragat Faravelli, mentre rimangono fuori Zagari Corona e gli esponenti del Comitato Politico (ora di «Iniziativa Socialista»), forse perché isolati per le loro esasperazioni classiste e antiunitarie.

Il socialismo de «L'Avvenire» è minoritario ma non sconfitto al convegno nell'aula magna del liceo Visconti. Infatti da lì incomincia una nuova storia che, pur nel dramma della lotta di corrente, della scissione e della diaspora, lo consacra custode di un'identità e di una prospettiva, di cui sono poste le premesse nella Tesi di Tolosa di Caffi-Faravelli, nel federalismo di Colorni, nel Centro Estero di Silone-Gorni.

Il fiume carsico del socialismo liberale e riformista, ingrottatosi negli anni del dominio incontrastato del bipolarismo Dc-Pci e del manicheismo della guerra fredda, incomincia a riemergere alla luce del sole già nel 1953, ma poi definitivamente con la «uscita di sicurezza» dell'autocritica nenniana al congresso di Venezia del 1957, al cui successo i socialismi de «L'Avvenire», di «Critica Sociale», di «Iniziativa Socialista», di «Europa Socialista», de «L'Umanità», di «Italia Socialista», de «Il Ponte», ecc. hanno dato un contributo «polifonico» (per usare un'espressione di Silone) che la storiografia, specie dopo il Midas e l'89, sta scoprendo e valorizzando.

*“Compagni amici, e compagni avversari;
non voglio, non debbo dire nemici”*

IL DISCORSO DI
FILIPPO TURATI

AL XVII CONGRESSO NAZIONALE DEL
PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Resoconto stenografico

LIVORNO, 19 GENNAIO 1921

SEDUTA POMERIDIANA

Presiede Altobelli Argentina

Il presidente: Ed ora la parola è al compagno on. Filippo Turati. (Moltissimi applausi, ai quali si contrappone da parte dei comunisti il grido di «Viva la Russia!»). Tutti i congressisti applaudono. Applaudono anche l'on. Turati che è già salito alla tribuna. Commenti animatissimi).

TURATI: Compagni amici, e compagni avversari; non voglio, non debbo dire nemici.

A Bologna, un anno fa, in un discorso molto contrastato, che forse ebbe tuttavia qualche conferma dai fatti, io vi pregavo di accogliere le mie parole come un testamento. Io non debbo, senza volere avere la sciocca presunzione, e ridicola, di aggiungere lugubre solennità alle mie parole, poche parole, non debbo e non posso farvi altra dichiarazione oggi.

Più che mai, anzi, debbo ringraziare il Partito ed il Congresso che mi ha lasciato in vita, che mi lascia tuttora in vita.

È stato un po' il mio destino d'essere sempre un imputato, davanti a questo o quel tribunale, e quando è un tribunale rivoluzionario, che non vi schianta completamente, che non vi lascia qualche respiro, è un tribunale molto mite, a cui bisogna essere grati. Perciò io invoco ancora la vostra cortesia, tanto più che le mie parole, siano dette per la frazione cui appartengo, o per fatto personale, o per dichiarazione anticipata di voto, potranno essere assolutamente brevi, più brevi di quelle di tutti gli altri che mi hanno preceduto, se, s'intende, avrete la cortesia di non interrompermi troppo, e non avrete interesse ad interrompermi, specialmente i compagni che desiderano condannarmi. Costoro hanno tutto l'interesse, perché la loro condanna abbia un'apparenza di fondamento, di sentire la mia esposizione, che non abuserà né del loro tempo né urterà volontariamente i loro sentimenti.

Lontana da me ogni intenzione, anche se una parola fosse mal detta o male intesa, ogni intenzione

urtante od offensiva, e voi, che siete i più bolscevichi di tutti, dovrete ammettere questa confessione alla russa, fatta ad alta voce.

Non ho bisogno di molto tempo, né per fatto personale, né per dichiarazione di voto.

Non per fatto personale, perché sebbene in un certo senso tutto questo Congresso sia un po' anche il mio processo – anzi, io dovevo averne uno speciale, fui rimandato dalla Camera di Consiglio a questa Corte di Assise per uno speciale processo che forse l'angustia del tempo soltanto non farà celebrare con tutti i riti – tuttavia io constato che lo stesso Congresso, gli stessi oratori che mi accusano, mi hanno anche un po' difeso.

E poi, consentite questo orgoglio testamentario e innocuo: credo che nel profondo dei vostri cuori sentiate che, dopo tutto, la mia difesa personale, più che nelle parole è in me stesso. Ma io non avvilirò, non umilierò, non immiserirò il Congresso con una discussione di piccole minuzie, quali sono appunto i fatti personali.

Che io abbia usato in un'occasione o in un'altra una frase più o meno opportuna, che un mio atto, come quello di chiunque altro, possa essere stato qualificato a torto o a ragione – io dico a torto – io rivendico i miei infortuni sul lavoro come una parte della mia sincerità, del mio dovere verso il Partito; ma ad ogni modo, che abbia incappato in un infortunio sul lavoro, tutto ciò non può scompormi mol-

to, tutto ciò prova che ho lavorato! Gli infortuni sul lavoro non avvengono ai critici inerti, a coloro che non si prestano al rude lavoro (*bravo!*), essi d'altronde hanno una ben misera importanza per chi non si crei degli idoli, dei feticci personali.

Se il nostro Partito è un Partito di classe, se la nostra azione è veramente un'azione di storia, gli errori, fossero pure tali, dei singoli uomini, comunque si chiamino, non possono che scalfirne appena l'epidermide.

Amici e compagni, abbattiamo tutti gli idoli, tutte le idolatrie, anche questa idolatria a rovescio che consiste nel sopravvalutare gli atti e le parole dei singoli uomini, si chiamino Turati, Serrati, anche Marx o Lenin, come se la forza, la coscienza, l'azione fossero in determinati uomini che potessero tutto compromettere, e non fossero nella vostra grande coscienza, nella forza grande di tutto il Partito socialista.

Dunque alla pattumiera tutte le misere quisquiglie personali. Leviamoci più alto, al di sopra di queste miserie, e soprattutto degli uomini e delle persone.

E neppure varrebbe la pena di un lungo discorso per una dichiarazione anticipata di voto, dopo che nelle parole di tanti altri, di Baldesi, fra gli altri, dello stesso Lazzari – che veramente mi ha trattato un po' maluccio, tanto non siamo schizzinosi (*ilarità*), ma nel cui discorso abbiamo sentito pul-

sare quel senso di profonda umanità che si direbbe smarrito, inaridito, nei teoremi, nei filosofemi astratti, ideologici dei filosofi nuovi – nelle parole di Vacirca, c'era quanto bastava per la difesa dottrinale nostra, c'era quanto bastava per persuadere quelli che potevano essere persuasi, per farli dubitare, per farli studiare; quanto a quelli che hanno un velo settario nella mente che impedisce loro di dubitare, per questi ormai sono vani i discorsi e lascio che l'evoluzione degli spiriti avvenga da sé.

E mi pare che l'evoluzione spontanea degli spiriti avvenga e non vi offendete se dico bene di voi. Sì, io constato, sì, io trovo negli stessi discorsi dei compagni avversari, di quelli che più furono prigionieri di sé stessi, delle loro tesi di ieri, sì, io trovo questa evoluzione rapidamente in cammino.

E allora, quale e quanta differenza, compagni – e lo dico a elogio, perché gli immobili, gli statici, coloro che non sanno mutare non sono che dei *capita mortui*, delle cose morte, non un partito vivo e che avanza – quale e quanta differenza tra l'avventata revisione e proclamazione di Bologna, e i cauti e ponderati discorsi degli stessi estremisti e massimalisti di questo Congresso.

Voci: Serrati! (Interruzioni. Commenti).

T U R A T I : Non voglio fare personalità, dico un'impressione generale. Vi parla un compagno avversario: forse non ve ne avvedete, ma voi correte verso di noi con la velocità di un treno lampo!

Quando la mentalità della guerra – non è colpa di nessuno – sarà evaporata, quando quella che, con frase felice, Serrati – faccio nomi di persone quando debbo lodarle, unicamente – chiamava la psicologia di guerra, il socialismo dei combattenti, sarà svanito, allora quando l'esperienza, la riflessione avranno fatto scuola e lezione nei cervelli di tutti, io credo fermamente che l'unità, che oggi è tanto dispregiata e combattuta, l'unità del Partito tornerà a trionfare.

Ecco in che senso, pur constatando un dissenso che non giova attenuare con foglie di fico compiacenti, che giova analizzare, che giova denudare, perché la critica è la vita del pensiero, anche nei Partiti, ecco perché, pur constatando un dissenso, noi rimaniamo fermamente unitari.

Ecco perché io stesso, che passo per essere – sarà giusta o no questa topografia – il più destro dei destri, io stesso mi unisco con tutto il cuore alla mozione votata a Reggio Emilia – che vi sarà presentata qui con la stessa sostanza, mutata solo la forma, per renderla adatta al Congresso – mi vi associo, malgrado certe concezioni, certe transazioni, certe – se vogliamo dirlo – ambiguità che essa sostiene, dovute ad un onesto opportunismo di Partito, dovute al desiderio di venire incontro a tutti i compagni per fare la reale, la leale unità.

Compagni, io non toccherò che due note in questo – ripeto – breve discorso: una nota dottrinale, una nota pratica.

Nella dottrina, sul terreno dottrinale, io rivendico, noi rivendichiamo solennemente il nostro diritto di cittadinanza nel socialismo, che è il comunismo, che non è per noi il socialismo comunista e il comunismo socialista, perché in queste denominazioni artificiose, ibride, evidentemente l'aggettivo scredita il sostantivo, e il sostantivo rinnega l'aggettivo.

Il comunismo ebbe due sensi – voi tutti lo sapete – nella storia del moderno movimento proletario. O fu il comunismo critico di Engels e di Marx, il comunismo classico, opposto per ragioni tutte tedesche e transeunte ai falsi socialismi che prevalevano un quarto di secolo fa, socialismi filantropici falsi, a tutti i socialismi antirivoluzionari di quel tempo – e tutto questo è superato in Germania, come in Italia, come dovunque – oppure si chiamò comunismo in senso ideologico, nella previsione della forma della futura società socialista, che fosse più in là del collettivismo, che al concetto del sistema collettivista: «a ciascuno secondo il proprio lavoro, salvo gli invalidi, i bambini, ecc.», sostituiva il concetto più vasto: «a ciascuno secondo i propri bisogni» – prendere nel mucchio, come si diceva sinteticamente – che più che due concetti opposti significavano due fasi successive di evoluzione. La prima applicabile ad una società in periodo classico capitalistico, la seconda in una società di abbondanza, di esuberanza in cui le condizioni sociali permettano il grande consumo, la grande distribuzione ugualitaria di tutte le ricchezze.

Compagni, questo comunismo, in un senso o nell'altro, questo comunismo che è il socialismo, può anche espellermi dalle file di un Partito, ma non mi espellerà mai da sé stesso.

Perché io ho detto che quando si fa testamento si può essere un po' orgogliosi, perché, francamente, compagni, è un diritto di anzianità, niente altro, non è un merito. Questo comunismo, questo socialismo e questo comunismo non solo noi lo abbiamo imparato negli anni della giovinezza sui testi sacri – direi quasi – della nostra dottrina, ma lo abbiamo in Italia, per solo merito di anzianità, ripeto, insegnato alla massa, al Partito nostro, ai Partiti che precedettero il nostro nella evoluzione del socialismo, quando questi lo ignoravano, quando lo temevano, quando lo sospettavano, quando lo avversavano.

Ed è così che io, con pochissimi altri, in un tempo che i giovani non possono ricordare, abbiamo portato nella lotta proletaria per la prima volta in Italia – oh! copiammo dall'estero, più avanzato di noi – la suprema finalità del socialismo: la conquista del potere da parte del proletariato costituito in Partito indipendente di classe, questa conquista del potere che il compagno Terracini ieri – mi pare ieri – enunciava come un segno di distinzione fra la loro schiera e la nostra, fra il programma antico e quello tutto nuovo, anzi, come egli ci confessò onestamente, tutt'ora in faticosa elaborazione, e che

però egli vorrebbe sostituire in blocco al vecchio e glorioso programma del Partito socialista.

Io posso dunque amichevolmente sorridere di questa novità e di questa scoperta, che furono l'anima della nostra intelligenza e della nostra vita da che cominciammo a pensare. Non è questo che ci distingue oggi. Ciò che ci distingue non è la generale ideologia socialista, la questione dei fini, e neppure quella dei mezzi, ma una pura e semplice valutazione della maturità delle cose e del proletariato a prendere determinate posizioni in un dato momento; è unicamente la valutazione della convenienza di determinati mezzi episodici della lotta.

La violenza, che per noi non è un programma, non può e non deve essere un programma, che alcuni accettano *in toto* e vogliono organizzare e preparare – i cosiddetti comunisti puri, chiamateli come volete – che altri accettano a mezzo, guadagnando tutte le conseguenze dannose e nessun utile che la violenza potrebbe per avventura, nella mente di quegli altri, contenere in sé, noi, come programma, la rifiutiamo.

La dittatura del proletariato, per noi, o è dittatura di minoranza, e allora è imprescindibilmente dispotismo tirannico, o è dittatura di maggioranza, ed è un vero non senso, perché la maggioranza non è dittatura, è la volontà del popolo, è la volontà sovrana.

E da ultimo, altro segno di distinzione, il proposito della costrizione del pensiero all'interno del Par-

tito, la persecuzione dell'eresia, da cui nasciamo; nostra madre, o figliuoli, o fratelli carissimi, come direbbe un predicatore, (*ilarità*), la persecuzione della eresia nell'interno del Partito, che fu l'origine e la vita stessa del Partito, la sua forza rinnovatrice ad ogni istante, la garanzia che esso possa lottare contro tutte le forze intellettuali e materiali che gli si parano di fronte.

Tutte forme queste – violenza, culto della violenza, dittatura del proletariato, persecuzione dell'eresia – che si risolvono in una sola: nel culto della violenza interna, dirò così, e esterna, e che hanno un solo presupposto – semplifichiamo la questione nella quale è il vero punto di ogni divergenza – e cioè quello – che per noi è l'illusione – che la rivoluzione sociale, intendiamoci, non una rivoluzione politica, che abbatta e cambia sistema, sia il fatto volontario di un giorno o di un mese o di qualche mese, sia l'improvviso alzarsi di un sipario, il calare di uno scenario nuovo, sia il domani di un posdomani di un calendario, mentre il fatto di ieri, di oggi, di sempre, che esce dalle viscere stesse della società capitalistica, di cui noi creiamo soltanto la consapevolezza, che noi possiamo soltanto agevolare nei molteplici adattamenti della vita politica, ma non possiamo né creare, né apprestare, né precipitare, che dura da decenni, che si avvererà tanto più presto quanto meno lo sforzo della violenza, quanto meno il culto della violenza provocante, brutta, prematura, e quindi destinata al falli-

mento, esasperando resistenze avversarie e provocando reazioni e controrivoluzioni, le ritarderanno il cammino e l'obbligheranno di ritornare su se stessa.

Onde è che per noi la via vera, quella dell'evoluzione, è la più breve. Ed è per questo concetto fondamentale, che il concetto praticato ed accettato da noi, sinceramente, con tutta la devozione, la dedizione e l'umiliazione del nostro particolare concetto, il concetto della sottomissione alle deliberazioni del Partito, del nostro appartarci quando non possiamo cooperare, per dovere di coscienza, ma non vogliamo attraversare, concetto con cui il compagno Serrati chiudeva poche ore fa il suo discorso, formidabile discorso, questo concetto di disciplina nell'azione con la libertà del pensiero, della discussione e della critica, noi lo accettiamo sinceramente, ma dovrà essere accettato e considerato con un certo grano di sale.

Perché, quando comincia l'azione a cui è applicabile la disciplina, e quando finisce?

Per chi ha il concetto che l'azione rivoluzionaria sia l'azione di un'ora o di un anno, questo obbligo, a chi non è in quel determinato ordine di idee e che diversificasse nei metodi, di appartarsi, di non parlare, di essere silenzioso nel momento del combattimento vero e proprio non si discute e non si fa della critica, è evidente. Ma chi pensa, come noi pensiamo, che questa rivoluzione vi sia già, che procede per lente conquiste, che dura dei decenni,

allora, amico Serrati, allora qui tu per il primo comprenderai che questa massima deve essere accettata con molta considerazione, perché quando questo movimento dura decenni, chi rinuncia alla parola ed al pensiero, non alla solidarietà ad una determinata azione nel momento che si svolge, evidentemente rinnegherebbe se stesso.

Non credo che abbiate piacere di avere dei rinnegati tra di voi, e sarebbe il maggiore tradimento che si farebbe al Partito, e, più che al Partito, alla propria vanità, al proprio interesse, alla propria situazione. (*Benissimo!*).

Questo culto della violenza, che è agli inizi di tutti i Partiti nuovi, che è lo strascico di vecchie mentalità blanquiste, insaziate, che sembrano sempre tramontate e che risorgono sempre nella vita dei nostri proletari, che il socialismo disperde ed annulla, che la mentalità di guerra – non ne fu la causa unica – ha rinvigorito, per ragioni intuitive e da tutti ammesse, questo culto della violenza non è che un fiore di sera, effimero, che dovrà presto morire.

La violenza è propria del capitalismo e delle minoranze che intendono imporsi e schiacciare le maggioranze, e non può essere il principio delle maggioranze che vogliono e possono, con le armi intellettuali, redimersi ed imporsi. La violenza è il contrapposto della forza, la violenza è anche la paura, la poca fede nell'idea, la paura delle idee altrui, il rinnegamento della propria idea. E rimane

tale anche se trionfa per un'ora, se per un'ora sembra trionfare, seminando dietro di sé la reazione della insopprimibile libertà della coscienza umana, che diventa controrivoluzione, che diventa vittoria, ad un punto dato, dei comuni nemici.

Questo avvenne sempre nella storia. Si potrebbe citare il cristianesimo, che fu un'enorme espansione di una idea: una forza che diventò misera, falsa, traditrice, ipocrita, nulla, impotente quando si appoggiò ai troni, alle armi, a tutte le forze della violenza. (*Approvazioni*).

Ma, soprattutto, questa è verità profonda, che voi riconoscerete un giorno: in regime di suffragio universale, ancora non saputo adoperare, ancora incosciente, che dovremmo rendere cosciente, ma che vuol dire: «siete i sovrani, i dominatori», potete fare tutto quello che volete, senza versare una stilla di sangue umano, vostro ed altrui, se con la violenza, che desta la reazione, non metterete il mondo intero contro di voi.

Ecco il punto del nostro solo, del nostro vero dissenso, che fu di ieri, che è di oggi, che è di sempre, contro il quale sempre insorgemmo. E al compagno Terracini, che ci ha detto qui ieri, come per coglierci in contraddizione, che se vi è qualcuno che non ha mai fatto appello alla violenza più pazza, tra noi, quegli getti la prima pietra, ebbene dico francamente: «compagno Terracini, quel qualcuno eccolo qui!».

Pur troppo a noi può dolere, profondamente dolere, che la vita sia diversa da quella che vorremmo, che questa fioritura di socialismo di guerra ci devii, ci divida, ci faccia abbandonare il più rapido raggiungimento della meta a cui aneliamo insieme, ci faccia perdere degli anni preziosi, in cui, facendo forza sulle enormi delusioni della guerra e del dopo guerra, noi avremmo potuto fare avere al proletariato vantaggi enormi, conquiste relativamente rapide e sicure, che noi invece sacrificiamo alle nostre divisioni ed alle nostre impazienze. Sì, noi lottiamo troppo contro noi stessi, noi lavoriamo troppo spesso per i nostri nemici: noi creiamo la reazione, creiamo il fascismo, creiamo il Partito popolare, intimidendo, intimorendo oltre misura, proclamando con una suprema ingenuità, anche dal punto di vista cospiratorio, la preparazione dell'azione ultima, vuotando del suo contenuto quell'azione parlamentare, che non è l'azione di pochi uomini al di sopra degli uomini, ma che dovrebbe essere la più alta efflorescenza dell'azione comune di tutto il Partito entro i quadri nazionali, e, per accordi reciproci, anche dentro il grande quadro internazionale, che dovrebbe essere appunto la più alta efflorescenza del pensiero e dell'azione, dell'intero Partito, oggi, della intera classe, domani. Noi creiamo la controrivoluzione, e, amici miei, non sempre vi sarà possibile servirvi dell'ombrello Turati. (*Ilarità. Approvazioni*).

Ma bisogna rassegnarsi al destino, le vie della storia sono piene di cadute e di asprezze, il nostro dovere è di abbreviare quanto più sia possibile il cammino del divenire del proletariato, pronti sempre a mostrargli il pericolo al quale anche per un involontario tradimento dei suoi interessi potrebbe essere esposto, e questo noi lo faremo sdegnosi di ogni popolarità di popolo o di Partito, sicuri nella incrollabile corazza della nostra coscienza di uomini e di compagni. E questo lo abbiamo fatto, lo facciamo, lo faremo assieme con voi, lo faremo anche se fossimo per un momento, per un'ora, per un anno, per quanto tempo sarà necessario, separati da voi o da una parte di voi, questo, lo faremo sempre, perché è l'imperativo categorico della nostra coscienza, la ragione stessa della nostra dignità di vita! (*Vive approvazioni*).

Noi siamo figli del Manifesto del 1848. Tutti! Soltanto noi siamo i figli di quel Manifesto, che accettiamo come una cosa che non si accetta come un dogma religioso, ma nel suo spirito, ponendolo nel suo tempo, integrandolo coli le revisioni, i perfezionamenti, gli sviluppi che i tempi consigliano e che gli stessi autori e i più autorizzati interpreti del loro pensiero hanno solennemente consacrato nella dottrina.

Io citai a Bologna la celebre prefazione alle «Lotte di classe in Francia» di Marx, prefazione del suo continuatore più autorizzato, del suo, non dico brac-

cio destro, ma cervello destro, di Federico Engels, in cui, dopo quasi mezzo secolo dal «Manifesto dei comunisti», se ne faceva dai più autentici interpreti la revisione confessando come, non per gioventù di uomini, ma per la giovinezza del Partito nel tempo essi avessero sopravvalutata la possibilità insurrezionale, avessero creduto a ciò che non volevano più. E la potete vedere, questa citazione, negli opuscoli che l'hanno diffusa: è una vera sconfessione del culto della violenza; ed essi confessano che si erano ingannati, che la storia li ha completamente smentiti, e che essa dimostra come le classi che detengono il potere hanno più paura dell'azione legale del proletariato che dell'azione illegale e dell'insurrezione. *La légalité nous tue*. Per cui essi ci provocano sulle piazze, dove sanno che saremo sconfitti, mentre sanno che nell'esercizio dei mezzi legali essi stessi dovranno rompere la legalità, non noi, la legalità che li uccide, veramente, definitivamente.

E si potrebbero, se volessi farvi un lungo discorso, ma non ne ho l'intenzione, e passo subito al secondo punto della mia breve concione, si potrebbero citare altri punti.

Non guardiamo una frase di un discorso, di un opuscolo, dobbiamo studiare, e i giovani anche, dobbiamo guardare l'insieme del pensiero marxista, cercare nelle sue monografie, ed allora, leggiamo nella «Guerra civile in Francia», scritta dopo il 1870, leggiamo cosa egli dice quando dichiara che

i lavoratori della Comune sapevano che, per raggiungere la loro emancipazione, per raggiungere le forme superiori della società cui tendevano dovevano sostenere delle lunghe lotte ed attraversare una serie di fasi storiche successive che avrebbero trasformato a poco a poco le circostanze e gli uomini, dovevano liberare gli elementi che la vecchia società tiene nel suo seno, per concludere con la derisione delle congiure, col beffeggiare questa borghesia di allora – forse ancora di oggi – che immagina l'Internazionale dei lavoratori come una società segreta di congiure e di complotti, mentre è l'associazione di tutti quanti i grandi interessi umani che si uniscono per la storia nuova.

Leggete i «Fondamenti del comunismo» di Engels, dove si annuncia come la sopravvalutazione del grado di maturità per la rivoluzione – in quel senso: la insurrezione di un giorno – sia il difetto di tutti i Partiti, anche il loro difetto, di Engels e di Marx, per le concessioni che dovettero fare i Partiti dal momento che la giovinezza del loro spirito, ecc., e come la storia li abbia smentiti, richiamandoli a inoculare al proletariato la necessità di quella lotta dura, continua, che dopo una conquista ne assicura un'altra, e poi un'altra e solo nei decenni finalmente trionfa.

Non voglio fare altre citazioni – se ne potrebbero fare a migliaia – ma non è con delle citazioni che si modifica l'abito mentale di chi ha fatto uno studio per proprio conto.

Baldesi citava un discorso di Marx ad Amsterdam, nel 1874, in cui ripeteva le stesse cose. I libri di Marx e di Engels sono pieni dello stesso concetto: la profezia, la modifica nella successiva edizione.

Tutti i Partiti giovani sono caduti nello stesso errore, rovinando così la causa che pretendono di servire, il che vi dimostra che noi abbiamo qualche ragione di ritenerci gli eredi più fedeli del marxismo più puro e più completo. Il culto di qualche frase, la famosa violenza che fa tutto nella storia, e via via, parole da comizio, che per accidia intellettuale si affacciano al cervello dei meno colti, che per loro sono come le chiavi che aprono tutti i chiovi della storia, e velano il vero fondo della dottrina.

Quel culto delle frasi isolate, dei periodi isolati, per cui Marx dichiarava volentieri e spesso – lui di non essere marxista, come io – uomo di cento cubiti più sotto, si capisce – ho avuto tante volte, di fronte a certi pettegoli, da dichiarare che non sono punto turatiano. (*Ilarità*).

Perché nessuna formula, fossero anche i 21 punti di Mosca, nessuna formula scritta ci dispensa dall'aver un cervello pensante, sostituendosi all'azione del cervello che, al cimento dei fatti che mutano, si serve bensì di certe leggi intellettuali, di certi punti di orientamento acquisiti, ma modifica continuamente le proprie vedute a seconda delle necessità della storia e dell'ora.

E vengo, e sarò più breve, al secondo ed ultimo punto della mia dichiarazione di voto: la nota pratica sul terreno pratico.

Consentite ancora alla vecchiaia – amici, ho quasi quaranta anni di milizia e di propaganda – di affermarvi un'altra convinzione, che se la parola non fosse lievemente ridicola, potrei anche dire una profezia. Una profezia tanto facile che per me è di assoluta certezza, perché vale a compensarmi anche quando l'asprezza dei vostri contrasti mi amareggia e mi produce quel profondo dolore che tutti quelli che hanno veramente amato il Partito sentono. (*Applausi*). Ad ogni modo io vi faccio questa profezia da Barbanera, perché, se tra qualche anno la troverete smentita, avrete la gioia di poter dire che ero, non un bagolone, ma certamente un illuso.

Tra qualche anno, io non sarò forse più qui, non sarò forse più al mondo, voi constaterete se questo si sia avverato.

Questo culto della violenza, che è la fonte di tutti i nostri dissensi, la nota profonda, vera, unica del nostro dissenso, questa possibilità del miracolo, della violenza fisica, esterna, verso le altre classi, interna verso una parte del Partito, della violenza fisica e della violenza morale, perché vi è anche una forma di violenza morale che è perfettamente anti-pedagogica e dannosa allo scopo: la violenza morale che vuole precipitare le cose al di là del possibile, che vuole violentare le mentalità che non hanno

trovato nelle circostanze esteriori – perché dalle cose nascono le idee – la possibilità di usare in dati momenti la violenza, che vuole far camminare il mondo *sulla propria* testa (secondo la frase con cui Marx definiva la filosofia di Hegel) mentre il grande vanto di Marx è stato di rimettere il mondo sui propri piedi, vi è anche una violenza morale, e il comunismo di Marx e di Engels è la negazione di tutte queste violenze in tutto il mondo, tutto questo tra qualche anno non potrà più esistere.

Ma per fermarci all'Italia, che, come evoluzione economica sta tra mezzo a quello che fu la Germania ed a quello che è ancora la Russia, sta come un secolo di mezzo fra due secoli, o anche fra due ere, un medio evo di un evo che per noi è ancora futuro, per fermarci all'Italia, la storia dei nostri Congressi, che riassume in qualche punto, simboleggia le varie fasi di pensiero per cui il Partito è passato – oh! vi darò un consiglio che vi farà ridere, ma a torto lo fareste – storia che è magnificamente riassunta in un articolo contenuto nel numero di dicembre della «Nuova Antologia» scritto da un nostro avversario, Filippo Meda, con una comprensione storica quale difficilmente noi avremmo avuto – leggetelo quell'articolo – la storia dei nostri Congressi dimostra che la lotta di oggi acuita dalla guerra, inasprita dalle conseguenze della guerra è la lotta che è stata sempre combattuta, e nella quale il culto della violenza rinasce, fu smantellato, demoli-

to, torna a rinascere in varie truccature a seconda del momento e delle circostanze, ma è sempre l'unica lotta che si è combattuta e nella quale sempre il socialismo antico, quello classico, il socialismo che crea le coscienze, le organizzazioni, gli organismi, venuti a poco a poco, per acquisizioni successive, è sempre stato il vincitore, pure avendo l'indomani a combattere la stessa lotta.

Non è da oggi che siamo socialtraditori: lo siamo stati per tutta la nostra vita, lo fummo sempre. All'epoca degli scioperi generali – chi non lo ricorda? – di quelli anche economici, a ripetizione, non eravamo noi che difendevamo le ragioni della borghesia perché ci opponevamo a quella perdita di forze, a quell'albuminuria, a quel diabete a cui l'abuso della grande arma dello sciopero sottoposero il Partito e la classe?

Il Partito operaio, dal 1880 al 1890, era una reazione utile di fronte al vecchio corporativismo infetto di tutta la lue labourista, l'abuso della casacca, e via via, e noi abbiamo combattuto, cercando di renderlo un Partito politico nel senso moderno della parola, e fummo derisi, sospetti. Abbiamo poi vinto.

Nel 1891-'92 il Partito operaio a Milano prima, a Genova poi, si allargava nel concetto del Partito dei lavoratori italiani in senso più alto, più vario, più largo, perché nei lavoratori c'è anche l'operaio dell'intelligenza, il professionale, e via via, e noi imprimevamo nella massa quell'anelito alla con-

quista del potere politico che oggi ci annunzia Terracini come cosa sua, ed anche allora eravamo segnati a dito come traditori da quell'anarchismo inconscio che c'era nella massa operaia.

A Parma nel 1894, quando si creò il Partito socialista con questo nome, la vittoria fu completa e le manette, il carcere, il domicilio coatto ci servirono per far correre avanti a più rapidi passi la concezione politica che era stata prima derisa, vilipesa, sospettata.

Era il concetto della conquista del potere contro l'azione che – per carità, non ve l'abbiate a male – chiamerò preadamitica di quel Partito operaio che non ammette che l'azione teorica, che considera la lotta elettorale come un mezzo di propaganda escludendo che si possa pensare alla conquista proletaria del potere.

Nel 1892 ci fu la grande lotta a Genova contro gli anarchici, dolorosa anche per noi. Abbiamo vinto, ce ne siamo separati, molti degli anarchici di sentimento che diventarono più colti, più riflessivi a poco a poco tornarono nelle nostre file e contiamo fra essi alcuni dei nostri migliori compagni anche oggi.

Forse che ci divideva dagli anarchici la visione della società futura? Ma neanche per sogno! Noi, proiettando la nostra speranza nel l'avvenire, possiamo essere anarchici e l'anarchismo è il più perfetto ideale di società futura, salvo le possibilità graduali.

Non era questo quello che ci divideva. Era l'impazienza, il miracolismo, il culto della violenza, queste le sole ragioni di quella lotta nella quale siamo stati vincitori.

Dal '94 al '98 ricordate ciò che avvenne? Lo sciopero generale, il primo, la lotta col sindacalismo, lo sciopero di Parma; i vecchi ricordano bene, anche i semi-vecchi. Ebbene, anche allora fu la stessa cosa. Il sindacalismo, l'azione diretta, era il vero sovietismo italiano, sola mente tentato all'italiana, era veramente la superiorità degli operai, indipendentemente dalla conquista dello Stato, che doveva imporsi a regnare, – non c'è niente di uguale anche nei fenomeni storici, che pur si riproducono eternamente identici nella storia nell'intimo loro – era il primo sovietismo nostro che precedeva Mosca, eravamo più avanti. E oscillazioni, ritorni, transazioni a josa, fu la stessa lotta che abbiamo combattuto avanti.

E venne il ferrismo che era il rivoluzionarismo verbale, era, mi pare, quello che è oggi il graziadismo. (*Viva ilarità*). *Mutatis mutandis*. Tutto si muta e tutto è uguale.

E venne la transazione integralista dell'ottimo Morgari che durò due anni – mi pare – sui nostri palcoscenici di Congresso, che, badate, ebbe i suoi meriti, perché salvò il Partito, in quanto il labriolismo tentava di sommergerlo, ma era una contraddizione in termini, era secondo me... (*Interruzioni vivacissime*). Non pretenderete che dica le idee di

ciascuno di voi. Le direte meglio da voi stessi! ...era, secondo me, l'anticipazione di quello che si potrebbe chiamare oggi il serratismo, cioè il comunismo socialista; il socialismo comunista, che è un po' di qua e un po' di là (*interruzioni*), per tenere tutti uniti anche allora, ma che aveva la dissoluzione nel suo seno e si dovette dissolvere due anni dopo. (*Applausi dei concentrazionisti*).

Stessi fenomeni, stesse identiche mentalità, e, oserei dire, gli stessi tipi antropologici e somatologici. (*Commenti. Approvazioni*).

Ebbene amici, l'anarchismo di un tempo fu dissolto, fu spazzato via, ma rinasce sempre dalle ceneri o tenta di rinascere. Oggi la guerra lo ha fatto rinascere. Il corporativismo fu dissolto, il sindacalismo fu rigettato, il labriolismo andò al potere (*ilarità*), il ferismo fece le capriole che sapete, l'integralismo anche esso sparì, e rimase il nucleo vitale dei socialtraditori, il vile riformismo, il marcio riformismo, per alcuni, il socialismo vero per altri, immortale, invincibile, inesorabile, che può essere minoranza oggi, maggioranza domani, ma che salva il Partito, che conduce la classe, che tesse la sua tela ogni giorno e compie quella dura e tenace fatica di cui parlava Engels nel periodo che vi ho citato, che non fa miracoli, che non si culla nelle illusioni delle cose precipitate, che crea oggi una cooperativa, domani fa un sindacato di resistenza, posdomani si occupa della cultura operaia, senza della quale non usciremo mai

da questi dolorosi anfratti (*applausi*), che si impossessa dei Comuni, del Parlamento, di tutti gli organi, a poco a poco, giorno per giorno, che crea lentamente ma sicuramente la maturità delle cose e degli animi, crea lo Stato di domani e gli uomini capaci di manovrare il timone.

Sempre socialtraditori, in un momento, sempre vincitori alla fine.

Ricordate questo fenomeno. La lotta sarà questa volta più dura, lenta, ma sarà lo stesso l'effetto, e fra qualche anno quando anche mito russo, che avete torto di confondere con la rivoluzione russa, cui applaudo con tutto il cuore (*grida di «Viva la Russia!»*) quando il mito, quello che è di religioso nei vostri animi, il mito bolscevico, sarà evaporato, quando il bolscevismo attuale o avrà fatto fallimento o sarà trasformato dalla forza delle cose, la nostra vittoria verrà. Quando sotto le lezioni dell'esperienza, e speriamo che non sia troppo dura per l'Italia e non debbano versarsi quei torrenti sanguinosi che si versarono in Ungheria, quando sotto la lezione delle cose voi avrete inteso più che non abbiate inteso ora; quando le vostre affermazioni di oggi saranno da voi stessi onestamente abbandonate e sconfessate; e i Consigli degli operai e dei contadini, a cui non si aggiungono i soldati non so perché, dovranno pur cedere il passo a quel grande Parlamento proletario in cui sarà riassunta tutta la forza intellettuale, politica e tecnica di tutto il proletariato italia-

no alleato al proletariato di tutto il mondo, solo allora avrete inteso come il fenomeno russo sia un gran de fenomeno storico, ma non nel solo aspetto, forse il più caduco, il meno vitale che voi considerate vedendone l'applicazione puramente tecnica e meccanica, che non sarà possibile e che se fosse possibile ci ricondurrebbe al medio evo, avrete capito – intelligenti come voi siete – che la forza del bolscevismo russo è in un nazionalismo russo che avrà una grande influenza nella storia del mondo come opposizione all'imperialismo dell'Intesa, ma che è pur sempre una forma di nazionalismo orientale che è conseguenza della necessità statale di trasformare o perire e si aggrappa a noi, al Partito socialista italiano (non si meravigli Serrati se ci domanda di più di quanto non oserebbe domandare all'Inghilterra od alla Francia) si aggrappa a noi disperatamente per salvare se stesso, che non possiamo seguire ciecamente perché diventeremmo gli strumenti di quel nazionalismo orientale che avrà, ripeto, anche esso la sua grande funzione nella storia del mondo, aprirà l'Oriente alla vita civile e chiamerà la Cina, il Giappone, l'Asia Minore le vecchie razze che sono negli ipogei della storia, alla vita della storia, ma non si può sostituire, né distruggere, né imporre alla Internazionale maggiore dei popoli più evoluti nel cammino della storia.

Il nucleo solito quindi – con questo finisco – che rimane di tutte queste lotte, che sono sempre le

stesse nelle diverse forme transitorie e caduche, il nucleo solido è nell'azione. Nell'azione che non è l'illusione, che non è il miracolo, la rivoluzione in un giorno o in un anno, ma è la abilitazione progressiva, faticosa, misera, per successive graduali conquiste, obiettive e soggettive, nelle cose e nelle teste, della maturità proletaria a subentrare nella gestione sociale: sindacati, cooperative, potere comunale, parlamentare, cultura, tutta la gamma, questo è il socialismo che diviene! E non diviene per altre vie: ogni scorciatoia non fa che allungare la strada; la via lunga è la sola breve.

E l'azione è la grande pacificatrice, è la grande unificatrice; essa creerà l'unità di fatto, che noi non troviamo nelle formule, che non troveremo mai nelle parole né negli ordini del giorno, per quanto abilmente ponzati con dosature farmaceutiche di fraterno opportunismo. Azione perenne, azione fatale, prima e dopo quella tale rivoluzione che si avvera sempre, nella quale siamo dentro, perché essa stessa, questa azione è la rivoluzione. Azione pacificatrice e unificatrice; non è a caso che in talune plaghe dove l'azione è più rudimentale, l'organizzazione è una speranza, dove non si riesce a mettere assieme una lega di cinquanta individui, non per colpa degli uomini, ma per situazione arretrata economica dell'industria, della civiltà, ecc. – mi pare che l'affermasse Bordiga stesso questa mattina scambiando le rivoluzioni politiche con quelle sociali – non è a caso che proprio in

quelle plaghe dove c'è meno azione, ivi sembra che l'estremismo trovi spesso più facile la via, mentre dove avete già un'azione di masse coscienti, dove più impera la Confederazione Generale del Lavoro, ivi trovate la maggiore resistenza, per le necessità organiche di questo movimento che non riuscirete a placare con ordini del giorno né con imposizioni, perché nasce dalle viscere stesse del movimento e dalle sue necessità storiche fatali.

Ond'è che quando avrete fatto il Partito comunista, quando avrete – e non mi pare che ancora vi ci si avvii molto rapidamente – impiantato i *Soviety* in Italia, se vorrete fare qualche cosa che sia rivoluzionaria davvero, che rimanga come elemento di civiltà nuova, voi sarete forzati, a vostro dispetto, ma dopo ci verrete, perché siete onesti, con convinzione, a percorrere completamente la nostra via, a percorrere la via dei socialtraditori, e questo lo dovrete fare perché questo è il socialismo che è solo immortale, che è solo quello che veramente rimane di vitale in tutte queste nostre beghe e diatribe.

Dovete fare questa azione graduale, e dovendo fare questa azione, che non può essere che quella, non ce n'è altre e tutto il resto è clamore, è sangue, è orrore, è reazione, è delusione, dovendo fare questa opera voi dovrete poi anche fare da oggi un'opera di ricostruzione sociale.

Io sono già imputato, e dovrei essere oggi alla sbarra, con le guardie rosse accanto, di un discorso

pronunziato alla Camera il 20 giugno: «Rifare l'Italia», in cui cercavo di delineare, come lo penso io, il programma di ricostruzione sociale del nostro paese, perché abbiamo parecchio da fare nel nostro paese.

Leggetelo. Probabilmente non lo avete letto ed avete fatto male! (*ilarità*). Leggetelo e vedrete altre profezie e vi accorgete che questo corpo di reato è il comune programma.

Voi temete oggi di costruire per la borghesia. Preferite lasciar crollare la casa comune al conquistarla per voi. Fate vostro il «tanto peggio tanto meglio» degli anarchici. Credete o sperate che dalla miseria crescente possa nascere la rivendicazione sociale: non nascono che le guardie regie e il fascismo, la miseria, l'ignoranza, lo sfacelo. (*commenti animati. Applausi*).

Voi non intendete ancora che questa rivoluzione, fatta dal proletariato con criteri proletari, sarà il maggior passo, il maggior slancio, il maggior fondamento per la rivoluzione proletaria completa di un giorno. E allora, in quel giorno, noi trionferemo insieme!

Io forse non vedrò quel giorno. Troppa gente nuova è venuta per forza di cose, che renderà più aspra e difficile la nostra via, ma indubbiamente si trionferà in quella via; maggioranza, minoranza, non conta niente, non si tratta di numeri, frazione scacciata o frazione tenuta, alleanza di frazione o non, collabora-

zione di frazioni o non, fortuna di uomini scacciati via o tenuti, tutto questo è ridicolo di fronte alle necessità della storia, tutto questo non ha importanza, ciò che ha importanza è la forza operante, per cui io vissi, nella cui fede onestamente morirò, con voi o senza di voi, uguale sempre a me stesso, e combattendo io resto, e credo nel suo trionfo, con voi, perché questa forza operante è il socialismo. Ebbene: Viva il socialismo! (*Triplice salve di vivissimi applausi. Moltissime grida di «Viva il socialismo». I comunisti intonano l'«Internazionale». Grida entusiastiche, ripetute di «Viva il socialismo!». Applausi vivissimi e prolungati.*)

*“Salvo lasciare alla storia che insegna a tutti,
segnare, solcare le vie di una convergenza
che dovrà un giorno ricongiungerci tutti
quanti in una azione comune”.*

LA DICHIARAZIONE DI
FILIPPO TURATI

AL XVII CONGRESSO NAZIONALE DEL
PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Resoconto stenografico

LIVORNO, 21 GENNAIO 1921

SEDUTA POMERIDIANA
Presiede Bacci

TURATI: Desidero fare una brevissima dichiarazione, che ha anche il carattere di mozione d'ordine, che è un po' il concetto interpretativo della deliberazione che prendemmo o prenderemo in questa stanca mattina del nostro Congresso. E la mozione d'ordine e l'interpretazione dovrebbero essere queste. Noi siamo all'inizio di un nuovo lavoro. Il nostro lavoro è stato in grande parte para-

lizzato da quel conflitto aspro, violento, pieno di accanimento e di astio che vi era fra due frazioni che sono momentaneamente separate. E questo forse sarà un bene perché, permettetemi l'espressione, ci rende più interi, più liberi nelle nostre vedute e nella nostra azione, salvo, come diceva benissimo Baratonò, come io stesso affermavo da questa tribuna, salvo lasciare alla storia che insegna a tutti, segnare, solcare le vie di una convergenza che dovrà un giorno ricongiungerci tutti quanti in una azione comune.

Ma oggi noi siamo all'agonia del Congresso. Non è prudente su questo speciale argomento, su altri argomenti che potremo toccare prima del mezzogiorno, prendere, nell'assenza di molti di noi, delle deliberazioni troppo impegnative. Dobbiamo dare a queste deliberazioni carattere di voti, di aspirazioni, di augurio. Non prendere precise indicazioni e deliberazioni, perché noi siamo al principio di un nuovo lavoro nel quale dobbiamo portare tutta la fraternità, tutta la cordialità di una unione e non preparare una nuova scissione nell'unità che si è fatta ieri. (*Qualche applauso*).

Appunto per questo dobbiamo avere un po' di fiducia in noi stessi e nelle Sezioni, nelle Amministrazioni comunali, nel Gruppo parlamentare e nella Direzione, tutti dovranno rimettersi al lavoro con grande spirito di fraternità discutendo fra loro, discutendo fraternamente, per giungere alle delibera-

zioni. Queste deliberazioni che si pigliano nella agonia del Congresso hanno sempre qualche cosa di tumultuario. Avete votato una formula sulla questione del prezzo del pane quasi vincolativa. Permettete ch'io dica che tutto questo deve essere riveduto d'accordo. (*Denegazioni, rumori*). È una questione difficilissima, spinosa, ma sulla quale non dobbiamo emettere formule precise, impegnative, che debbano essere uguali ieri come oggi, come domani. Questo sarebbe un rimpicciolire la questione, sarebbe lo stesso che fare diventare il Gruppo parlamentare un ente meccanico che segue le formule che gli si impongono.

Conviene rispondere per mio conto, e spero di interpretare il sentimento dei miei compagni di frazione, o di ex-frazione, alle parole così nobili del compagno Baratono. È verissimo. Voi ci avete accusati e difesi, ci avete rivolto accuse le meno mordenti, vale a dire nella differenziazione di alcune idee e vedute, ci avete difesi nella parte che preme a tutti, nella parte morale, nella parte delle intenzioni, nella parte personale. Noi siamo quindi nella migliore disposizione possibile reciproca. Noi stessi – per altro lo riconoscerete anche voi – abbiamo fatto quanto era in noi per avvicinarci, per dare la maggiore garanzia delle nostre intenzioni di collaborare attivamente ad uno scopo comune, di non rinnovare purtroppo quelle lotte aspre di fazioni, non di frazioni, che seminano in fondo il sale su

tutte le nostre azioni, che paralizzano le nostre forze. Abbiamo fiducia reciproca. Le prove dei fatti hanno dimostrato molto meglio di quello che potrebbe l'opportunismo e la parola nostra. Intendiamo: non so se sarà opportuno che le frazioni che c'erano rimangano o si sciolgano. Si scioglie in una forma e si ricompone in un'altra. Abbiamo interesse che le discussioni si facciano, che le idee si affiatino, si affermino, che siano evitate anche le formule, le rivolte, gli scarti individuali. Quando un compagno sviluppa una idea evidentemente l'accordo su di essa potrà venire sul terreno comune, nella Direzione del Partito, nel Gruppo parlamentare, nei Convegni nazionali e provinciali e si avrà un accordo superiore. Tutto questo può essere utile e dobbiamo augurarci che questi studi particolari si formino nell'ambito del Partito, per la discussione nel Partito, entro il Partito, senza opposizione al Partito ed alla azione del Partito. (*Approvazioni*).

Applicazione di queste formule, disciplina della azione, discussione libera, dignitosa delle idee, esigere la maggiore, direi quasi, religione nella interpretazione da parte di tutti. È una materia delicatissima in cui è facile da un lato piegare in una specie di coercizione morale che è già la scissione, dall'altra arrivare ad una specie di anarchia in cui il Partito si dissolve. Trovare la linea media in cui tutte le forze utili siano utilizzate in tutta libertà, senza che questo scompagini il Partito nei momen-

ti decisivi dell'azione. Questa è la maggior fatica che dovremo imporci voi della maggioranza e noi della ex-frazione di concentrazione. Non occorre che della onestà, della probità, dell'amore al Partito, alla causa che volta per volta si risolve.

Concludo quindi dicendo per la terza volta: Abbiamo fede in noi stessi, fede reciproca. Cerchiamo di portare in questa nuova fase dello svolgimento del Partito tutta l'abnegazione, tutto lo spirito di devozione, di emulazione e non della vanità personale e dei preconcetti settari che ancora possono intorbidire il nostro spirito ed il nostro cervello e non pregiudichiamo le questioni. Io ho il desiderio ed auguro che il Partito diventi la classe e diventi la grande unione del proletariato nazionale ed internazionale. Ci lavoreremo tanto più attivamente quanto più saremo animati da rispetto reciproco. Il mio è un desiderio di unione che non sia né umiliazione né compressione. Il socialismo non è la guerra di un giorno, di un gruppo; è guerra di un'era storica. Fino a questa era storica noi abbiamo il diritto di avere la perfetta certezza che siamo stati liberamente uniti, che abbiamo liberamente trionfato in questa unione che non fu disciplina di caserma come non fu anarchico risorgere di velleità personali. Viva il socialismo! (*Applausi*).

Paolo Bagnoli

I SOCIALISTI E
LA SINISTRA ITALIANA

*Per chi si professa di sinistra e socialista
in modo particolare, il problema è quello
di salvare l'idea stessa di sinistra.*

*Come si può altrimenti
parlare di socialismo?*

A qualche mese dalla ricostituzione del partito socialista, in un congresso pieno di speranza e di emozionante attesa, non abbiamo visto quello che avremmo desiderato: vale a dire collegare strettamente la questione socialista con quella della sinistra. Non ci sembra pensabile, infatti, che il partito socialista possa ritenere di risorgere, se pur attraverso un processo che non può che essere lungo e travagliato, se non assumendo in sé la questione più generale della rinascita della sinistra italiana cui deve concorrere quale soggetto protagonista. Se così non è, sarà difficile che ci sia futuro; ci sarà altro ed il socialismo italiano, al di là di ogni intenzione e ragione, dovrà rimandare a chissà quando l'appuntamento con la vicenda storica del Paese.

La sinistra italiana sta vivendo momenti oltremodo difficili. Per affrontarli si richiede uno sforzo di ragionamento che coniughi, sostanzialmente, due fattori: il senso della criticità del reale e le motivazioni dell'intenzione cui segue la scelta politica. Vogliamo dire che occorre pensare avendo il senso del tempo presente e di quelli futuri alla cui costruzione si vuole concorrere. Occorre cioè rifuggire dalla tentazione di risolvere nella "politica politicata" questioni di grande rilevanza senza che ciò, tuttavia, rimandi ad un futuro più o meno prossimo la soluzione del problema ed, in primo luogo, occorre naturalmente aver chiaro quale esso sia.

Noi crediamo che oggi, per chi si professa di sinistra e socialista in modo particolare, il problema primario e pregiudiziale sia quello di salvare l'idea stessa di sinistra – se ciò non avviene, infatti, come si può parlare di socialismo? – e su questa portare il suo contributo ed il suo impegno, all'opera di ricostruzione e riposizionamento nel panorama politico del Paese, sia definendo idealmente e culturalmente la propria posizione, il senso di essa in relazione alla rappresentanza sociale che si vuole esprimere, i modi e le forme con le quali caratterizzarsi nella lotta politica, le relazioni possibili con l'insieme dei soggetti sociali e politici con i quali si possono eventualmente realizzare intese ed alleanze. Occorre, cioè, rielaborare un'idea di sinistra che contribuisca alla definizione di un "pensie-

ro compiuto” del Paese visto, appunto da sinistra – per chi scrive da posizioni di “sinistra socialista” – prima ancora che governato anche dalla sinistra. In altri termini, occorre recuperare una autonomia di funzione, di valori e di rappresentanza quali lievito di una ragione che discende direttamente dalla storia del movimento operaio dei due secoli che ci stanno alle spalle e che rappresenti, in sé, un’alternativa non solo e tanto alla destra, poiché ciò è nella naturalità delle cose, ma a quanto l’attuale capitalismo determina per correggerne le gravi storture sociali, civili e culturali che stanno decomponendo il tessuto profondo della società secondo derive veloci camuffate da modernizzazione.

In un mondo nel quale le ingiustizie e le differenze sociali si allargano sempre più, le libertà e la democrazia perdono di valore e sono inevitabilmente a rischio; i processi di incivilimento regrediscono e le logiche del profitto e della disumanizzazione dei rapporti e delle condizioni sociali rischiano di essere accettate come un qualcosa di inevitabile; come un prezzo obbligatorio da pagare.

A cosa, però? Purtroppo all’acuirsi delle differenze di classe, all’instabilità del lavoro, all’allargamento delle sfere concernenti i diritti dell’individuo in quanto persona, a ritenere che la vita degli uomini sia regolata solo dal profitto per cui tra “vivere” e “sopravvivere” alla fine non c’è differenza alcuna, a ritenere che le tutele sociali conqui-

state nel corso di lunghi anni, talora a prezzo di aspre lotte, siano un qualcosa che non solo le società attuali non possono permettersi, ma che sia addirittura antistorico porsi il problema rispetto al presente, alla rinuncia ad essere protagonisti della propria esistenza e ad avere un futuro.

Oggi, per salvare la sinistra, le sue ragioni e quelle del socialismo, è dalla consapevolezza di tutto ciò che occorre ripartire; certo che esiste anche altro, ma questi ci sembrano i fondamentali. È chiaro che rispetto a tale quadro vi possono essere e ci sono proposte diverse dovute alle diverse riconosciute culture della sinistra, ma prima delle diversificazioni è necessario fissare il presidio di valore dei problemi che, chi si colloca a sinistra, deve affrontare in un fase della vita italiana che sconta la ventata dell'inutilità dell'essere di sinistra; una ventata che ha permesso alla destra di possedere una forza senza pari anche perché senza contrasti e vera opposizione parlamentare. La consapevolezza di tutto ciò sembra, tuttavia, un problema che a sinistra non è condiviso; la smania governista della "politica politicata" vive in ampi settori di essa; il problema sembra essere solo quello di ricomporre una relazione di centro-sinistra con il partito democratico come se i tempi ulivisti od unionisti fornissero ancora modelli validi non solo per battere la destra, ma per assicurare processi riformatori acuti capaci di rompere le concatena-

zioni perverse indotte dal capitalismo globalizzato e da una democrazia concepita senza la gente.

Se si ritiene che la sinistra – e, ripetiamo, con essa il socialismo – possa rinascere con capacità autonoma e profilo alternativo solo sul modulo della rivincita del governo, si fa un grande errore e si dimostra di non aver compreso la gelida replica della realtà che ci viene dal voto: quel modello di governo di centro-sinistra è stato cancellato e sepolto; offrire al partito democratico la disponibilità per rimmetterlo in piedi per sconfiggere Berlusconi non solo è illusorio, ma nega il presupposto stesso della lezione che alla sinistra tutta, socialisti e comunisti, viene dal voto: mancanza di consapevolezza di se stessa e dei propri valori, sostanziale subalternità non solo a logiche che sembravano avere il profilo del realismo.

Pensiamo che il partito democratico non disdegnerebbe le profferte per una colleganza esterna, ma il tutto finirà per vivere dentro l'angusta logica di un governismo per di più senza governo. Oggi un processo serio di ricostruzione della sinistra non può che esprimersi nell'opposizione; se necessaria anche al partito democratico. Infatti, anche le scelte per gli enti locali per il cui rinnovo si voterà l'anno prossimo non avrebbero senso per le forze di una sinistra autonoma e larga, qualora vi fossero condizioni politiche e programmatiche per farle, se profilate nella logica dei vecchi centro-sinistra:

vorrebbe dire non aver compreso quello che è successo e non voler essere se stessi.

Ricostruire una sinistra italiana all'altezza del compito significa pensarla in termini larghi nei quali ognuno dei singoli componenti faccia la sua parte, rifuggendo dalla suggestione delle formule secondo le quali si è, volta a volta, uniti e plurali, radicali, movimentisti o riformisti e chi più ne ha più ne metta; significa pensarla secondo canoni di autonomia culturale e di proposta politica; attenti alle questioni di governo secondo il principio di responsabilità verso la comunità nazionale che non viene meno stando all'opposizione; non assillati dalla necessità del governo, ma pronti a non tirarsi indietro, ad ogni livello, non perché si deve fare blocco contro la destra, ma perché le condizioni delle alleanze sono possibili.

Non è facile costruire una sinistra larga, ma occorre partire da quello che c'è e da chi ci sta senza pensare a ricette già pronte; queste non ci sono, ma solo l'intenzione comune di rinascere per essere una soggettività politica che si ponga di coniugare democrazia, libertà e giustizia sociale permetterà di trovare pure le forme che concretizzino l'avvio del processo. A Montecatini abbiamo sperato che questo fosse il primo campo di applicazione per il rinato partito socialista. Continuiamo a pensarlo, ma il tempo corre e la speranza non basta.

Felice Besostri

IL MONDO VA A DESTRA?

*Illustrazione e commento del saggio
di Raffaele Simone Il Mondo è di destra?*

Dopo le elezioni italiane con la scomparsa della sinistra, riformista ed antagonista, dal Parlamento, è arrivata la batosta delle elezioni amministrative britanniche, anzi inglesi e gallesi per essere precisi, con la sconfitta, più bruciante di quella di Rutelli, di una delle icone continentali della sinistra, Ken Livingston, Ken il Rosso.

Ha, quindi, ragione Raffaele Simone¹ quando si interroga se “Il mondo è di destra?” Per Simone “il contenitore che chiamiamo «sinistra» appare oggi pressoché svuotato. Almeno per il momento, dato che gli obiettivi falliti sono molto più numerosi di quelli raggiunti, ci sono sufficienti motivi per sostenere che la sinistra, dopo oltre cent’anni di tentativi compiuti in tutto il mondo, è prossima a dichiarare bancarotta e a convertirsi in qualcosa d’altro”.

1. R. SIMONE, *Il Mondo è di Destra?*, “Il Mulino” (rivista), 6/2006, pp. 1160-1171. Gli argomenti del saggio saranno sviluppati nel suo libro: *Il Mostro Mite, Perché l’occidente non va a sinistra*, Milano, 2008.

Una ferma notazione si impone se gli obiettivi falliti sono più numerosi di quelli raggiunti, il problema principale è quello di interrogarsi sulla natura degli obiettivi, cioè se fossero obiettivi sbagliati, perché se non si sono raggiunti per incapacità ma gli obiettivi fossero giusti significa che, comunque, non sono venute meno le ragioni della sinistra.

Fallimento degli obiettivi della sinistra?

Nello stesso interrogarsi se il mondo è di destra, l'analisi non può limitarsi all'Europa e neppure all'intero Occidente, come fanno i più, per esempio lo stesso Giorgio Ruffolo (*Perché l'Occidente non va a sinistra*, "La Repubblica", 29.04.2008), che si ritiene tra gli ispiratori de "Il mostro mite" di Raffaele Simone.

L'Europa è importantissima per noi che ne facciamo parte e ancor più l'Italia perché ci viviamo, tuttavia non siamo l'ombelico del mondo e soltanto nell'esaltazione narcisistica di qualche dirigente politico si può pensare, che la sconfitta di Veltroni alle politiche e di Rutelli a Roma rappresentino un avvenimento di portata mondiale.

Detto questo, per ciascuno di noi, che si sente parte della Sinistra, pur con tutte le aporie e le ambiguità che il termine comporta, non è sufficiente, per compensare il lutto, consolarsi con il fatto, che negli stessi giorni all'ex vescovo Lugo riusciva una impresa

storica: mettere fine a 60 anni di dominio incontrastato del Partido Colorado in Paraguay.

Basta guardare, appunto, al continente latino-americano per avere una impressione del tutto diversa dal Brasile di Lula all'Argentina dei Kirchner, dal Cile della Bachelet alla Bolivia di Morales, dall'Ecuador di Correa al Venezuela di Hugo Chavez, lo spostamento a sinistra è netto ed evidente.

Nel Nepal il 28 maggio 2008 un'Assemblea costituente ha abolito una monarchia al potere dal XVIII secolo, la formazione del governo è stata affidata al Partito Comunista Nepalese (maoista): sarebbe, però, difficile inverarne che l'Asia vada a sinistra. E se negli Stati Uniti vincessero puta caso i Democratici, di Obama, sarebbe segno di svolta a destra o a sinistra nel paese egemone dell'attuale assetto planetario?

In realtà dobbiamo fare i conti con l'ambiguità stessa dei concetti di destra e sinistra: una volta era più semplice, alla sinistra si sposava un'idea di progresso nel cambiamento e nell'estensione dei diritti, mentre la destra era conservazione e difesa dell'ordine costituito.

Questa distinzione chiara aveva come presupposto che la sinistra fosse minoranza ed all'opposizione: nel momento che conquista la maggioranza e con essa, in un regime democratico, la responsabilità di governo diventa essa stessa una parte dell'ordine costituito, cui spetta di conservare e difendere le leggi sociali nel frattempo approvate.

La destra si presenta allora con la faccia del rinnovamento e del cambiamento.

L'offensiva non è soltanto politica, ma anche culturale, nel senso più ampio ed affonda le sue radici nell'economia.

La distinzione tra destra e sinistra si basava anche sul ruolo dello Stato, ma anche qui con epocale inversione dei ruoli.

Per la destra una volta lo Stato forte, autoritario e di polizia, era una pedina essenziale per la difesa del proprio dominio.

Con la democratizzazione dello Stato, invece, la destra si è fatta paladina dello stato minimo, che lasciasse a briglie sciolte il mercato e gli spiriti animali del capitalismo.

Per ridurre il peso dello stato sono necessarie privatizzazioni e liberalizzazioni, sempre più spinte, ma soprattutto la riduzione delle tasse, unico mezzo per contenere la spesa pubblica.

Questo in astratto poiché in concreto spesso la sinistra, e da questo punto di vista il centro-sinistra italiano è stato esemplare, ha privatizzato e liberalizzato più della destra, ha contenuto il deficit pubblico e iniziato a riformare (eufemismo per ridurre) il welfare, proprio per rispettare le compatibilità di bilancio.

In Italia, ma anche in altri paesi europei, alla sinistra si è affidato il compito di affrontare le congiunture difficili nella presunzione, che un governo di sinistra sappia contenere la combattività sindacale.

Il volto nuovo della Destra

La perdita di egemonia ed iniziativa della sinistra non avrebbe effetti così drammatici da far prevedere una sua scomparsa (In Italia già si è verificata a livello di rappresentanza parlamentare) se nel contempo non ci fosse un volto nuovo (?) ed accattivante della destra, quella che Raffaele Simone chiama la Neodestra, i cui tratti sarebbero i seguenti: “a) esprime in forma diretta il grande capitale nazionale e multinazionale; b) è tecnologica e capitalista, ma di un capitalismo finanziario più che industriale; c) è conservatrice, salvo in un campo: è interessata a espandere e innovare i consumi, perché ritiene che il mercato e il consumo siano l’unica vera *mission* del mondo moderno; d) è nemica dell’intervento pubblico nella gestione dei grandi sistemi di servizio (scuola e università, poste e comunicazioni, sanità e cura degli anziani, trasporti, perfino prigionieri); e) ha come valori pubblici il consumo, il successo, il divertimento; f) è totalitaria nella sua deplorazione dell’avversario e delle regole (e le conseguenti lentezze) dei sistemi democratici; g) è populista: rifiuta il principio democratico, sostenendo che una cosa sia opportuna solo se «interessa al popolo», se la «vuole il popolo»; h) non riconosce classe generale fuori della borghesia (piccola e media), che cerca di portare a livelli sempre più alti di consumi, di benessere e di *entertainment*, ignorando il resto della popolazione (poveri, quasi poveri, gente in pericolo di

impoverirsi, minoranze e immigrati); i) è durissima nel contrastare le critiche ideologiche, ma imperniata in modo decisivo sull'uso infiltrante dei media, della comunicazione e dell'*entertainment*; j) disprezza la cultura, la ricerca e la scienza (salvo che non producano applicazioni e redditi); è indifferente alla creazione artistica che non si traduca in prodotti mediatici”.

Nulla di nuovo rispetto ad una destra classica, tradizionale di un regime capitalista, ma la parola capitalismo per Simone non basta più, bisogna coniarne un'altra: ultracapitalismo. “Si tratta – prosegue Simone – di una rete sottratta a qualsivoglia controllo politico (sia nazionale che internazionale) – anzi in grado di dettare leggi ai governi, che sono spesso sua diretta espressione – con una specificità nuova nella storia: accumula enormi profitti non più (come nella tradizione) opprimendo i propri lavoratori, bensì catturando la propria clientela in tutto il mondo. Questa senza accorgersene è diventata *captive*, lasciandosi avvolgere nella spirale in cui si intrecciano pubblicità, prodotto, marketing, facilitazioni creditizie, desiderio di fun e di vacanza, speranza di restare giovani per sempre”.

In realtà le cose sono più complicate poiché il volto umano dell'ultracapitalismo consumistico non è uguale in tutto il mondo: con sfruttamento del lavoro, anche minorile, continua anzi si estende nei paesi sottosviluppati ma anche nelle periferie dei paesi ricchi (Messico del Nord America rispetto agli USA e Europa Orientale rispetto al nucleo dell'Unione

Europea a 15, mano d'opera migrante). Le descrizioni del lavoro nelle grandi fabbriche del XIX secolo si potrebbero tranquillamente applicare con i loro orrori, ed anche di più, alla produzione manifatturiera di massa nei paesi di delocalizzazione produttiva.

Li dovrebbe quindi vincere la sinistra? Non è così, perché la repressione politico-sindacale è fortissima e colpisce soprattutto una sinistra che, con il crollo dell'URSS, non riceve più sostegno politico ed economico dall'estero, se non quello sporadico delle organizzazioni sindacali internazionali.

I movimenti politici di opposizione che ricevono più aiuti da reti estere sono quelli di ispirazione islamica ovvero con forti comunità nella diaspora, come i tamil dello Sri Lanka, come una volta l'IRA dalla comunità irlandese e statunitense.

Quando un movimento di liberazione con parole d'ordine di cambiamento societario (ETA per esempio o FARC) si finanzia con sequestri ed estorsioni e con il commercio di droga ed armi è ancora espressione della sinistra? È vero che anche Stalin rapinava i treni, ma appunto quella sinistra è stata sconfitta sia pure più di 70 anni dopo.

Le debolezze della sinistra

Ci sono fattori strutturali e istituzionali che spiegano la debolezza della sinistra nei grandi paesi del cosiddetto Occidente.

Il primo è la perdita di potere dello Stato nazionale, cioè dell'ambito, nel quale la democrazia ed il welfare hanno avuto la massima espressione.

Questa perdita di potere non è tanto nei confronti di organizzazioni internazionali regionali, come l'Unione Europea, che tentano di espandere il livello democratico delle loro istituzioni, quanto rispetto all'Organizzazione Mondiale del Commercio – OMC, del Fondo Monetario Internazionale o della Banca Mondiale, per non nominare che alcune delle istituzioni, sulle quali non esiste controllo parlamentare.

L'OMC è sorto senza un trattato internazionale alla sua base e, quindi, senza una ratifica parlamentare.

L'espansione capitalistica inoltre è stata molto più finanziaria che produttiva. Per una serie di accordi bilaterali o multilaterali la libertà di circolazione dei capitali è assicurata, ma soprattutto in qualsiasi borsa si può “scommettere” su prodotti che ancora non esistono e che materialmente neppure si trovano sul territorio dello stato, in cui si compie la transazione finanziaria.

Il capitalismo finanziario è per sua natura incontrollabile anche in termini fiscali.

Lo stato ottocentesco strumento di dominio della borghesia capitalista era quantomeno necessario e le sue leggi potevano regolare i luoghi fisici della produzione.

Lo Stato nazionale, tanto più in tempi di sviluppo economico, invece, è sentito come superfluo e con lo

Stato le procedure democratiche di governo: bisogna abolire lacci e laccioli e la perdita di tempo delle discussioni parlamentari e pubbliche in genere.

Simone fa derivare l'indebolimento della sinistra, oltre che dal fallimento delle esperienze comuniste, da tre cruciali fenomeni: "a) la dissoluzione della classe operaia come classe generale, b) la metamorfosi culturale del popolo della sinistra, c) la nascita della cultura globale connessa all'ultracapitalismo, di natura essenzialmente «dispotica». Nel loro insieme, essi significano che l'avversario che la sinistra ha dinanzi non è più formato da concreti partiti politici, contro cui si può lottare nei parlamenti e nelle piazze, ma da movimenti storici di ampiezza planetaria, con cui il confronto è immensamente più difficile".

Raffaele Simone è perentorio: che la classe operaia non costituisce più "il principale riferimento della sinistra è evidente in tutto il mondo". Con le strategie di delocalizzazione industriale si tende "a creare masse operaie solo nelle aree in cui queste possono non dare fastidio". Inoltre "un altro fenomeno, già chiarissimo negli Stati Uniti ma evidente anche in Europa, è che gli operai sono sempre più spesso immigrati, cioè la cui «pericolosità» sindacale e le cui pretese sono molto ridotte".

Tuttavia "a dispetto di questi cambiamenti, nei Paesi occidentali di operai «veri» (nativi, sindacalizzati e potenzialmente «pericolosi» [Simone si è dimenticato di aggiungere con diritto di voto, ma è implici-

to]) ne esistono ancora ed in numero rilevante. Allargando l'ottica al pianeta, si può osservare che con la crescita economica della Cina e dell'India, più le altre piccole, medie o grandi tigri asiatiche, mai nella storia dell'umanità vi sono stati così tanti operai industriali ed urbanizzati: l'anno scorso per la prima volta gli abitanti in contesti urbani hanno superato il numero di quelli di campagna. Con questa premessa di fatto vanno correttamente intese le seguenti osservazioni di Simone sui cambiamenti di rilievo che sono intervenuti nella compagine operaia [il termine classe implica non una attribuzione sociologica ad un determinato strato sociale, ma la coscienza di appartenervi]: "a) La classe operaia ha compiuto una cruciale evoluzione politico-culturale. Stanca di essere e sentirsi classe «bassa», di accedere solo a consumi di profilo modesto, insomma di essere «classe operaia» in senso proprio, ha cambiato opzioni e gusti e tende ormai a comportarsi e apparire come la borghesia che vorrebbe essere. Il capitalismo, una volta nemico assoluto, ha infatti creato modelli e desideri a cui vorrebbero arrivare tutti, inclusi quelli che un tempo si sarebbero chiamati proletari. Il motivo di ciò è forse il bisogno di mimetismo sociale: chi oggi ha davvero voglia di sembrare un operaio? (...) Nel frattempo il proletariato si è dissolto e trasfigurato, e comprende ormai solo emarginati e coatti: frange urbane sottoproletarie e soprattutto immigrati, ancora trattati non come un ceto ma

come un problema (una «grana») sociale. b) Intanto la sinistra tende a «tener nascosta» la classe operaia: non la evoca nei suoi programmi e proposte, non l'adopera come asse primario della sua politica. In poche parole, ha abbandonato gli operai sia come classe generale sia come riferimento politico primario. Gli interessi degli operai sono stati trasferiti pari pari ai sindacati, che hanno sì peso politico ma non costituiscono certo un punto di riferimento centrale. Insomma la sinistra ha imparato l'ambigua arte di stare dalla parte del popolo ignorandone le sofferenze e evitando di menzionarlo."

Parallelamente a questi cambiamenti nella massa degli operai, la classe operaia non ha più occupato il primo posto nei pensieri della sinistra riformista, secondo Simone. La sua analisi è limitata agli anni Novanta, di modo che vede una diminuzione dell'area riformista ed un incremento di quella comunista variamente ribattezzata. La semplificazione è evidente sotto un duplice profilo: elettoralmente la sinistra antagonista non sta meglio in Europa di quella riformista, si pensi alle ultime elezioni francesi ed italiane, e nemmeno la classe operaia in carne ed ossa è più al centro dei pensieri della sinistra antagonista. Certamente l'omaggio rituale c'è ancora, ma questa sinistra non ha ancora fatto i conti con l'esperienza della classe operaia, espropriata in tutti i sensi dalla sua avanguardia, cioè il Partito Comunista al potere: un'avanguardia i cui componenti, la cosiddet-

ta nomenclatura, in numerosissimi casi saranno poi gli stessi che completeranno l'esproprio con le privatizzazioni seguenti al crollo del sistema sovietico.

L'interpretazione di Simone è la seguente: "l'elettorato della sinistra si è indebolito non solo per le gravi insufficienze dei gruppi dirigenti, ma più globalmente perché gli «ideali» della sinistra, quelli che la differenziano più nettamente della destra, non sono più all'altezza dei tempi. Infatti, in un'epoca dissipativa, consumista e liberista a oltranza, essi appaiono di carattere restrittivo e quasi pauperistico. Ciò vale per tutti i traguardi principali: l'uguaglianza (limita l'espansione delle proprie prerogative), la legalità (limita il soddisfacimento dei desideri), la giustizia (impone regole), l'equità fiscale (toglie il proprio, disturba i consumi), l'attenzione per le classi inferiori (perturba l'ambizione di far parte di quelle superiori), la lotta al nazionalismo (limita le peculiarità delle patrie), l'austerità ...

Inoltre, spingendo la considerazione alle strutture sottostanti, si vede che la pratica di questi obiettivi presuppone l'accettazione di meccanismi profondi che non sono, neanche questi, conformi ai traguardi della modernità: il sacrificio, la rinuncia e il trasferimento del proprio ad altri. Ora questi ideali (e i meccanismi sottostanti) sono esposti da almeno vent'anni alla bufera della modernità, con le enormi novità che questa induce. Finora, dall'urto con questa bufera la sinistra è uscita pesta o sconfitta."

Il Mostro Mite

In nessun paese – secondo Simone – la sinistra ha saputo prevedere e tanto meno governare la nascita di quella sorte di moderno dispotismo culturale, che da un ventennio ci avviluppa nella sua rete. È un dispotismo “gestito dalle multinazionali e dai centri mondiali del potere finanziario” e che “è imperniato sui consumi e sull’ubiquità di media e dell’entertainment”.

Alexis de Tocqueville profeticamente aveva previsto un possibile «dispotismo del futuro»:² il regime che avrebbe potuto prodursi “come sequela della democrazia”. Al posto di un sovrano, che si sarebbe ingerito anche dei minuti aspetti della vita privata dei cittadini a forza di accumulare potere, avremmo un dispotismo più esteso e più mite, che degraderebbe gli uomini senza tormentarli. Simone chiama questo dispotismo «Il Mostro Mite», cioè il paradigma culturale planetario elaborato dalla Neodestra.

Tocqueville vede “una folla innumerevole di uomini simili e uguali che girano senza tregua su sé stessi per procurarsi piccoli piaceri volgari, con cui si appagano l’anima. Ciascuno di loro, messo da un lato, è come estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi figli e i suoi amici formano per lui l’intera specie umana; quanto al resto dei suoi concittadini, li ha accanto ma non li vede, li tocca ma non li

2. A. DE TOQUEVILLE, *De la démocratie en Amérique (1835-1841)* in *Œuvres*, Vol. II, Paris, 1992, 836sg.

sente; non esiste che in sé stesso e per sé stesso, e, se una famiglia gli resta pur sempre, si può almeno dire che non ha più patria. Alle spalle dei singoli s'eleva un potere immenso e tutelare, che s'incarica solo di assicurare il loro godimento e di vegliare sulla loro sorte. È assoluto, minuzioso, regolare, preveggenete e mite. Somiglierebbe alla potestà paterna, se, come questa, puntasse a preparare gli uomini all'età virile; ma questo cerca solo, invece, di fissarli irrevocabilmente nell'infanzia; vuole che i cittadini se la godano, purché non pensino ad altro che a godersela. Lavora volentieri alla loro felicità, ma vuol essere di questo l'unico agente e il solo arbitro; si cura della loro sicurezza, prevede e assicura i loro bisogni, facilita i loro piaceri, conduce i loro affari principali, dirige la loro industria, regola le loro successioni, divide le loro eredità".

Per Simone "questo quadro somiglia in modo perturbante al mondo d'oggi, dove immense masse etero dirette sono indotte al consumo piuttosto che all'austerità, al buonumore e al fun forzoso piuttosto che alla riflessione e al riposo, alla sottomissione piuttosto che alla libertà".

La frontiera del tempo libero

Il potere ha sempre cercato di intrattenere i sudditi, di farli pentire: non per nulla *Panem et circenses* è una espressione latina.

Le stesse esecuzioni pubbliche sono sempre state una forma di spettacolo e non solo per le celebri *tricotouses* intorno al palco della ghigliottina.

Le parate fasciste e naziste erano coreografie impressionanti, organizzate dai regimi violenti, altro che “Mostro Mite”, che è contrassegnato dalla “necessità di assicurare al maggior numero di persone esperienze gradevoli e vitalizzanti, che favoriscano il benessere (inteso come *wellness* [e non come *welfare*]), ma soprattutto stimolino i consumi”.

In questo c'è una differenza con le forme di intrattenimento dei regimi passati. Allora si trattava di dare uno sfogo o di suscitare una adesione emotiva all'ideologia al potere. Nel mondo moderno il messaggio è invece formalmente diretto all'individuo, che può liberamente scegliere tra diversi intrattenimenti, anche se l'effetto massificante e spersonalizzante si verifica regolarmente per il condizionamento mediatico che creano la moda ed i comportamenti, ai quali chi vuole essere *trendy* non può sottrarsi.

Il tempo libero è il luogo privilegiato del «Mostro Mite», che si preoccupa di rappresentarlo, insieme con il divertimento in modo diverso: il *Mostro Mite* ha rovesciato i rapporti: “è il lavoro che interrompe il divertimento”.

Questa situazione ha alterato la distinzione tra tempo del lavoro e tempo libero e ha prodotto una capillare e permanente “carnevalizzazione della vi-

ta”. Il divertimento è diventato una fissazione, anche per le amministrazioni pubbliche: “lo si pratica in ogni momento, in innumerevoli forme e in tutti i livelli sociali, attorno ad esso si sono formati complessi sistemi economici e ideologici. Inutili «Notti bianche», girandole di divertimenti e consumi sono organizzate in tutta Europa, anche se lasciano sfinite le città, estenuano i cittadini che non vi partecipano e svuotano le casse delle amministrazioni”.

Per le necessità del divertimento [a fronte di questo bisogna sottolineare con forza una circostanza che Raffaele Simone spesso dimentica, che l'analisi riguarda il cosiddetto primo mondo, quello industrializzato]³ “l'intero pianeta è sottoposto a sfruttamento: si può andare in vacanza in Paesi retti da feroci dittature, dominati dalla violenza e dalla miseria od anche in aree sconvolte da catastrofi naturali“ ovvero in cui – si deve aggiungere – la stessa costruzione delle strutture per il divertimento dei turisti altera equilibri ambientali e sociali, così come le esigenze delle esportazioni. Solo per memoria: gli allevamenti di gamberetti su scala industriale hanno comportato la distruzione delle mangrovie, che proteggevano le coste nel sud-est asiatico.

La critica alle distorsioni dello sviluppo non può diventare moralismo puro e semplice, perché senza

3. La critica riguarda il saggio, non il libro, che nel sottotitolo si riferisce, invece, espressamente all'Occidente (v. nota 1).

lo sviluppo del turismo globale alcune aree sarebbero rimaste depresse e progressivamente abbandonate dalla popolazione.

Pensiamo alle nostre montagne senza il turismo invernale.

Un punto sottolinea Simone, sul quale si può concordare: i paradigmi culturali del «Mostro Mite» non risparmiano il nostro mondo interiore, intaccano e rimodellano le nostre stesse passioni, se ne formano di nuove ed alcune delle antiche si indeboliscono o si distorcono.

“Di contro alla solidarietà (ideale traguardo della sinistra di tutti i tempi) ed alla compassione (la sua versione cattolica [cristiana?]) il Mostro Mite ha infatti stimolato la nascita di una forma di festoso egoismo”.

Questo fatto, per Simone – già segnalato da Zygmunt Bauman⁴ – denuncia che la preoccupazione principale sia quella di “frenare o sconfiggere” d’un colpo la bruttezza, la vecchiaia e la malattia, con una ricerca sfibrante ed estrema del benessere fisico (*wellness*) e della perpetuazione della giovinezza (*fitness*). “Un effetto di questa concentrazione ossessiva sul corpo è la negligenza (se non il disprezzo) dei deboli e dei vecchi”, citando ancora Bauman. Per Simone essere anziani diventa una inabilitazione, perché rappresenterebbe la limitatezza dei desideri,

4. Z. BAUMANN, *Tutti schiavi del fitness: la compassione dov'è?*, “Vita e Pensiero”, 87/3, 2004, pp. 40-44.

la moderazione dei bisogni, l'insensibilità alle seduzioni del mercato. In altre parole "essere anziani è un anatema nella società dei consumatori".⁵

Questo punto non appare convincente in quanto non distingue tra anziani deboli ed anziani forti o forse hanno in mente, Simone e Bauman, delle figure di vecchi saggi, quelli di Montaigne, per cui danno dei buoni consigli, perché non sono più capaci di dare cattivi esempi.

Gli anziani, come i poveri, sono un segmento di mercato, che va sfruttato dal Viagra ai pannoloni, ormai alla portata di tutti, alle Case di Riposo a cinque stelle. Sono gli anziani che alzano lo *share* degli spettacoli televisivi e perciò il loro valore sul mercato della pubblicità.

Sono un peso gli anziani deboli, quelli con la pensione minima, per di più se sono soli, cioè senza una famiglia sulla quale scaricare i costi economici di una assistenza alla lungodegenza ed alla non autosufficienza, nella quale le pubbliche istituzioni sono carenti.

La capacità di distinguere, ne vedremo l'importanza, non può venir meno: nella globalizzazione ci sono i «globalizzatori» ed i «globalizzati», così come nella società dei consumi ci sono i forti «consumatori» ed i deboli «consumati» dall'impossibilità di accedervi.

5. Z. BAUMANN, cit., p. 42.

La società dello spettacolo

Sempre per Simone, ma con riferimento a Guy Debord, i climi culturali perduranti comportano anche profondi rimodellamenti dei quadri cognitivi. In questo quadro il Mostro Mite opera in profondità, indebolendo un'essenziale risorsa cognitiva della nostra cultura: la capacità di distinguere tra realtà e finzione.

L'ubiquità delle immagini altera il rapporto tra vero e falso e trasforma ogni cosa in spettacolo, in cosa per gli occhi, senza distinzione tra «cosa vista» e «cosa vissuta»: «la realtà sorge nello spettacolo, e lo spettacolo è reale [...] Nel mondo veramente rovesciato il vero è un momento del falso».⁶

Debord aveva scritto queste cose negli anni 60 e viene spontaneo chiedersi: quale contromisure culturali ha messo in campo la sinistra, che non possiede mezzi di comunicazione di massa, neppure dove è al potere con metodi democratici? Per lo più ha chiesto un suo spazio nella società spettacolo per recitarvi una parte secondaria. Settori della sinistra probabilmente sono stati fieri ed orgogliosi della loro modernità, addirittura di essere all'avanguardia: pensiamo ad un Nicolini ed alle sue Notti Romane. Si è affermato il «delitto perfetto», quello in cui la televisione ha ucciso la realtà, «la televisione che intacca e modifica gli eventi (a volte

6. G. DEBORD, *La Société du Spectacle*, Paris, Buchet-chastel, 1967, citato dall'edizione di Gallinara, 1992, n. 19.

prodotti solo perché essa li faccia vedere), li finge e li crea, li surroga e soprattutto infiltra nelle case le cose estreme (la morte, la violenza, la degradazione) rendendole familiari, ovvie e banali” sottolinea Simone sulla scia di Baudrillard.⁷

Con l’era digitale l’opera è completa: il «falso» deborda nel vero, lo avvolge e lo divora. La conclusione è *tranchant*: “Un mondo caratterizzato da tratti come questi sarà inevitabilmente di destra: una Neodestra mediatica, globalizzata, consumistica, dall’aria mite e simpatica. A questo «aroma di destra» non sfuggirà nessuno, se non forse gli irriducibili (che avranno necessariamente l’aria un po’ stravolta dei fissati). Già da ora, del resto, una parte delle sinistre (a cominciare dai loro dirigenti) emana un deciso odore di Neodestra, come si vede da talune prese di posizione e comportamenti: la resa al capitalismo e al consumismo, l’acquiescenza verso le forme più fruste di cultura *trash*, il populismo (che non fa che rinviare al popolo i suoi desideri), abbandono di ogni austerità”.

La sinistra è senza futuro?

La sinistra italiana, se in essa vogliamo comprendere anche quella parte dei DS confluita nel PD, ma non solo, corrisponde alla descrizione di Simone, ma cosa altro avrebbe potuto fare? Se è vero il suo

7. J. BAUDRILLARD, *Le crime parfait*, Paris, Galilée, 1995.

assunto iniziale, cioè che la lista delle cose di sinistra, che non sono riuscite a imporsi o che sono fallite sarebbe lunga.⁸ E proprio le migliori: innalzamento del livello medio dell'istruzione, della cultura, sviluppo pieno della scienza e della ricerca, valorizzazione delle energie creative di intellettuali e artisti, diffusione di una minima mentalità razionale e laica etc., etc, per non parlare di redistribuzione delle ricchezze o la creazione di nuovi modi di produrre.

Simone non ricopre ruoli dirigenti nei Partiti della sinistra, non è neppure uno degli intellettuali di complemento o di influenza personale sui leader della sinistra tipo Verdiglione, ai suoi tempi, o il più attuale Fagioli. Sarebbe, quindi, assurdo che dovesse esporre delle ricette.

Altri si sarebbero dovuti mobilitare quando scrive che “l’infiltrazione del Mostro Mite e gli altri motivi che ho descritto abbiano già prodotto una doppia erosione dei partiti di sinistra (con tutti i loro ideali) e del popolo della sinistra”.

La sinistra avrebbe, quindi, perduto la capacità di “dare forma al mondo”. Se una «forma di sinistra» non è tra le possibili forme del mondo, bisogna concludere che “il mondo è intrinsecamente di destra?”

Simone intende suggerire una risposta: «Sì, il mondo è naturalmente di destra, le speranze della sinistra rappresentano un risultato in-naturale (cioè

8. R. SIMONE, cit., p. 1161.

ottenuto contrastando la natura umana), che per questo non può restare in vita in permanenza».

«Quali parametri caratterizzano questa «destra naturalistica»? La questione è uno dei temi classici della teoria politica, che per lo più considera come contrassegno della destra la difesa della tradizione e della gerarchia. Suggestivo che il fattore peculiare della destra oggi – che come ho detto non è più un partito politico, con una sede legale, un presidente e un segretario, ma è la Neodestra, una delle pieghe planetarie della modernità – sia l'idea secondo cui è indiscutibile il diritto di acquisire e conservare la proprietà materiale. Da ciò derivano gran parte dei corollari di un atteggiamento di destra: l'idea che gli altri non debbano immischiarsi negli affari dei privati, e in particolare che lo stato (in quanto forma suprema di Altro) non debba occuparsi della proprietà individuale, che un gruppo (un cetto, una cricca, una «razza», una rete di famiglie, una consorteria, secondo i casi e le dottrine) sia destinato a comandare e un altro a obbedire, e così via, con tutte le derive, anche estreme, che questo nucleo può avere. Tra queste derive metterei l'idea, propria di alcuni tipi di destra, secondo cui dell'avversario occorre in qualche maniera liberarsi (mettendolo fuori gioco fisicamente o politicamente).»

«Se l'idea di destra è più prossima alla natura dell'uomo, cos'è l'idea di sinistra? Ho già accennato che una posizione di sinistra è resa possibile da talu-

ni meccanismi morali che, per così dire, la attivano: il sacrificio, la rinuncia, e il trasferimento (di una parte) del proprio ad altri. Accettare siffatti meccanismi non è un'operazione naturale: al contrario, essi sono il risultato di una complicata elaborazione interiore (questa sì, un «travaglio»), della negazione di una catena di impulsi naturali. Le posizioni di sinistra vanno considerate un «artificio», una costruzione astratta, laboriosa e labile, quindi un risultato estremamente «in-naturale» e, per questa sua proprietà, anche estremamente fragile: aderirvi è costoso (richiede rinunce), permanervi è arduo (comporta il rimodellamento della propria vita), uscirne può essere una continua tentazione.»

A suffragio delle sue tesi Simone, come già ha fatto con Alexis de Tocqueville, cita un passo della famosa opera di Ortega y Gasset:⁹ «Era inverosimile che la specie umana fosse arrivata a una cosa così bella, così paradossale, così elegante, così acrobatica, così antinaturale. Per questo, non deve sorprendere che di colpo questa stessa specie appaia così decisa ad abbandonarla. È un esercizio troppo difficile e complicato per potersi consolidare sulla terra.»

Le nuove tendenze sarebbero quindi state prefigurate nel 1835-1840 e nel 1930? Eppure dopo di

9. J. ORTEGA Y GASSET, *La Ribellione delle Masse* (1930), trad. it. Bologna, 1984 (cit. da *Obras selectas*, p. 560, corsivo grassetto di Simone).

allora la sinistra nei paesi occidentali, quindi a prescindere dal sistema sovietico, ha conosciuto vittorie e sconfitte (nazismo e fascismo) ma ha dato forma al mondo a partire dal secondo dopoguerra, specialmente in Europa.

Il popolo della sinistra è «sottoposto allo sforzo continuo di riconfermare la propria adesione a certi obiettivi, un processo che costa enorme fatica e che nei frangenti (come l'attuale) di bufera violenta è tanto gravoso da generare disaffezione, incertezza e apostasie».

In questa situazione per Simone «i partiti della sinistra dovrebbero considerare parte cruciale del loro compito la ricerca incessante di contenuti all'altezza dei tempi per riempire quell'involucro quasi vuoto su cui sta ancora scritto sinistra e, in aggiunta, di buoni motivi per (re)stare a sinistra».

Mario Barino

I NOSTRI “INCONTRI” TRA POETI,
SCRITTRICI E TESTI INEDITI

*La letteratura italiana al Coopi di Zurigo
tra la vecchia e la nuova sede*

L’iniziativa era nata una sera di febbraio del 2005, nel Centenario del Cooperativo. Eravamo seduti attorno a un tavolo in fondo alla sala del ristorante, sotto un quadro comensoliano che si intitola *Dimostrazione* e che evoca le manifestazioni di piazza del Sessantotto: un operaio in canottiera che invita all’azione, portato sulle spalle da un altro dimostrante.



I dipinti *Ragazze con operaio* e *Dimostrazione* di Mario Comensoli alle pareti del *Coopi*, ora traslocato alla St. Jakobstrasse 6.

Ricordo che eravamo reduci da una seduta notturna volta a preparare i festeggiamenti del Centenario che di lì a poco più di un mese, il 18 marzo 2005, avrebbero ospitato alte personalità del mondo politico e della cultura.

Al nostro gruppo si era aggiunto il poeta Franco Facchini, che aveva in quel momento un compito difficilissimo: illustrare a un uditorio già alle prese con un'agenda onerosa un progetto supplementare: creare una sorta di cenacolo di amanti della letteratura e della poesia italiana con appuntamenti regolari, aperti al pubblico.

Facchini riaccendeva caparbiamente la pipa, che non voleva obbedirgli, e snocciolava i nomi di una serie di illustri poeti e scrittori che sarebbero stati felici di venirci a trovare in un luogo così carico di storia e di cultura, per recitare e commentare le loro opere.

Ricordandoci che l'esilio era il luogo sacro dei poeti e che "non c'è esilio migliore di questo nostro, qui a Zurigo", Facchini – chissà come – riuscì a conquistarci all'idea. Tutti eravamo entusiasti, dal primo all'ultimo: dai più pragmatici come l'avvocato Alexander Weber (comunque convinto che la difesa dell'italianità era uno dei nostri compiti principali) a Maurizio Montana, Renzo Balmelli, Sandro Simonitto, al presidente Andrea Ermano che pretese nondimeno un programma "ben ammobiliato", con date, costi, nomi e cognomi, da

presentare a una successiva seduta, prima dell'avallo definitivo.

Oggi, ripensandoci, la mia impressione è che il progetto non poteva nascere in un momento migliore: si voleva ad ogni costo in quei mesi di grande passione organizzativa lanciare qualcosa di duraturo e di nuovo, una specie di figlio del Centenario, a significare il continuo rinnovarsi delle attività con finalità ideali che rappresentavano la storia viva del Cooperativo.

Un anno dopo, a partire dal 3 febbraio del 2006, abbiamo inaugurato una serie ben frequentata di *Incontri letterari del Cooperativo*, curati da Franco Facchini e dal professor Pietro De Marchi. Questi "Incontri" hanno rappresentato indubbiamente un arricchimento del panorama culturale di Zurigo, città fin lì un po' distratta rispetto alle esigenze dell'italiano. Con il costruttivo contributo della *Società Dante Alighieri* si ebbe un apporto di presenze tra il pubblico, diviso in parti quasi uguali tra partecipanti di madrelingua italiana e tedesca, ma in grado tutti – come avrebbero testimoniato le sottili domande rivolte ai conferenzieri – di cogliere le sfumature anche più recondite della lirica e della narrazione italiana.

Tra i numerosi letterati intervenuti me ne sono rimasti impressi in particolare due: lo straordinario poeta Giampiero Neri che, con quel suo *understatement* tutto lombardo, ha paradigmaticamente espresso nei versi dedicati al cactus di casa, che a bagnar-

lo generosamente ingiallisce e muore, il senso della sobrietà connaturata a chi vive filosoficamente la propria esistenza.

Ricordo poi l'incontro con Laura Pariani, propiziato dall'Istituto Italiano di Cultura di Zurigo e dal gruppo *Events for friends*. La Pariani ha permesso al pubblico di vivere due momenti di lirismo intenso e diverso: legati, il primo alla lettura di brani tratti dal *Paese delle vocali* che rievocava la ricca tradizione dialettale delle valli lombarde intrecciata con un tessuto socio-popolare tenero e commovente; il secondo all'evocazione di passaggi del suo ultimo libro, *Tango per una rosa*. È questo un colloquio fantastico con Saint-Exupéry, nato da una visita alle regioni in Argentina dove l'autore del *Petit Prince* aveva vissuto un momento appassionante della sua esistenza. Ascoltando la Pariani il pubblico del *Cooperativo* perse la dimensione del luogo e del tempo ritrovandosi a sognare ad occhi aperti, cullato dalle note strazianti di un tango. E l'autrice leggeva rapita alcuni stupendi passaggi del suo libro sullo sfondo di un quadro evocatore, *Domenica* di Mario Comensoli, dove due donne danzano tenendosi sottobraccio, le svolazzanti gonne variopinte, al suono di una chitarra e davanti a un gruppo di popolani che sembrano sorpresi da tanta femminile audacia.

Una rassegna completa delle personalità intervenute agli "Incontri" mi è qui impossibile. Su ciascuno dovremo ritornare adeguatamente. Inserisco qui una

cesura. Compio un salto nel tempo e nello spazio. Frattanto c'è stato lo sfratto del *Cooperativo* dalla vecchia sede, quella in cui a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta Ezio Canonica aveva condotto vittoriosamente una storica battaglia di civiltà contro le iniziative xenofobe di Schwarzenbach.

Sì, incredibile a dirsi, il Cooperativo è stato sfrattato un'altra volta (“*e 'l modo ancor m'offende*”). Ma gli *Incontri letterari*, sia pure in forma sperimentale, hanno ripreso il loro corso nella nuova sede, sotto quella stessa *Domenica* di Mario Comen-



Gennaio 2008 – In questa foto di Monica Zürcher il capostruttura del *Coopi*, Donato Luongo, carica sul furgone *Domenica* di Mario Comensoli mentre lascia la sede dello sfratto per traslocare alla St. Jakobstrasse 6.

soli che ora domina la sala da pranzo della St. Jakobstrasse 6.

Tra le *matinées* tenutesi in primavera mi limito qui a menzionare solo l'incontro con Silvia Ricci Lempen, che il 25 maggio scorso dinanzi a un pubblico attento e numeroso ha presentato in anteprima il testo inedito, *Cara Clarissa*, che pubblichiamo su queste pagine per gentile concessione dell'autrice, cui va un fervido ringraziamento.

Si tratta di un "possibile inizio" del suo primo romanzo in lingua italiana. All'italiano Silvia Ricci Lempen torna dopo il ragguardevole *cursus honorum* realizzato come redattrice culturale, letterata e saggista in lingua francese. E noi assistiamo ammirati a questo percorso, molto speciale, di *rammemorazione* della lingua madre: un'esperienza legata all'*esilio letterario* da cui hanno preso le mosse gli *Incontri letterari del Cooperativo*.

In tema di inediti, siamo particolarmente onorati di presentare qui di seguito anche un testo che Laura Pariani ha voluto scrivere in ricordo della sua visita al *Cooperativo*. Si tratta di un gesto veramente bello da parte di una delle maggiori scrittrici italiane contemporanee, un gesto che ci commuove anche per la finezza della scrittura e la sensibilità con la quale ha saputo ricostruire l'anima che non muore della nostra ormai più che centenaria istituzione. Anche a Laura Pariani un fervido ringraziamento.

Laura Pariani

PER RESUSCITARE I MORTI

Fuori della porta rossa del Ristorante Cooperativo, l'annottare di una piovosa serata zurighese. Dentro, il tiepido del salone da pranzo, con la gente che cena o chiacchiera, i ragazzi sorridenti che servono ai tavoli, gli odorini dei mangiari che vengono dalla cucina sul retro.

La Nives ha una faccia che pare legno, tant'è scavata di rughe. «Io sono del '14» esordisce come se fosse un vanto, con un sorrisetto da balossetta che vuole stupirmi. Novantadue anni portati benissimo, origini piemontesi.

Le dico che abito in provincia di Novara.

Le si illuminano gli occhi: «Allora te le risaie le conosci... Scusa che io so mica parlare pulito: a scuola ho fatto la terza elementare, neh. Era più tempo che stavo a casa che quello in classe, perché memàma aveva da trottare al lavoro e a me toccava imbadare ai fratelli più piccoli. Io ero la maggiore. Ogni due anni ne arrivava uno. Per cui, immaginati, ce ne avevo sempre uno in braccio.»

Il cameriere con l'orecchino ci lascia il menù: «Pane vino e pacifismo dal 1905, *Italienische Kü-*

che, Auserlesene Weine, Konkurrenzfähige Preise...” Mentre scorro la lista, la Nives continua a raccontare: «Si viveva fuori paese, in cascina, isolati. Ogni tanto passava l’ombrellaio o qualche ambulante a raccogliere ferrivecchi o stracci, oppure veniva il mulitta a arrotare i coltelli e le forbici. Quando arrivava quello dei capelli, urlava dal fondo della straèla: “Capelli crodati... capelli crodati...” e noi correavamo tutti fuori. Ché a quei tempi là i capelli noi ragazze li portavamo lunghi, in treccia; ci si pettinava soltanto la domenica mattina, prima di andare a messa, e i cavèj che restavano sul pettine li mettevamo da parte in uno scartozzino per quando veniva quell’ambulante: li pagava pochi centesimi, ma erano sempre soldi, neh, e io ci avevo una bella testa bionda e ricciolina... Una volta è passato uno che nella cesta teneva una scatola di bomboncini di zucchero. Figurati noi bambini: abbiamo visto la cesta appesa al manubrio della bicicletta, come si faceva a resistere davanti a quel bendidio, chiaro che ci abbiàm messo dentro le mani e mangia tu che mangio io. Poi, quando l’uomo è tornato, si è messo a urlare, voleva che *mepà* gli pagasse tutta la scatola che gliel’avevamo svuotata. Ma figurarsi, soldi non ce n’erano mica. Allora, visto che quello là non la smetteva di sbragiare, *mepà* gli ha detto: “Un’altra volta che vuoi salvare i tuoi bomboni, la pianti di andare a fare il bamba con le donne della cascina e star lì tutto il pomeriggio...” Ché quell’ambulante

entrava sempre nella cucina della Rosa dei Cuditti, che ci aveva il marito in Merica, e restava lì le ore e ore a fare i suoi comodi. Capito?»

Alla fine scegliamo cosa mangiare: io saltimbocca con patate, la Nives risotto. Naturalmente vino rosso, il Merlot va bene; acqua no, grazie. «*Menònu* Agabio ripeteva sempre: “Il vino fa sangue, invece l’acqua fa tremar le gambe”...» sottolinea con enfasi il proverbio e ride.

«A quei tempi là, quando venivano le tempora giuste, tutte le giovani andavano a mondare il riso, a strappare le malerbe. Ché lo sai, no, come si lavora il riso... Prima si ara, poi si fanno gli argini dove ci vogliono, da noi c’erano campi che bisognava pestarli, ché il terreno è sabbia e ghiaia e perciò beve acqua. Si semina a aprile, si fa entrare l’acqua; poi, quando il riso ha cinquanta giorni, cominciano i diserbi. Mi alzavo alle due di notte e partivo in bicicletta per essere a lavorare alle quattro. Quaranta di, innanz-in-dré. La capa stava piantata lì sull’argine a controllare, con la bacchetta in mano come una maestra di quei tempi là. E la gridava: “Più di pressa, donne! Sbassare la schiena! Muoversi, pelandre!” Ché di fretta c’era di bisogno perché il riso bisogna trapiantarlo prima di San Pietro, altrimenti non fa in tempo a crescere per l’autunno. Quaranta giorni sempre a riso e fagioli, fagioli e riso; il secondo nisba. Alla fine del pomeriggio la capa marcava sul registro le ore che avevamo fatto e poi ce le pagava. Prendevo i

miei soldi, mica mi lamentavo, ma tornavo a casa che era sera, con tutti i lavorèri in stalla che mi aspettavano ancora. Dormire quasi non c'era tempo.»

Alle spalle della Nives, sulle pareti del *Cooperativo*, le grandi tele del pittore ticinese Comensoli: visi e corpi che raccontano la fatica del lavoro e la speranza del riposo... Mi dico che la Nives sarebbe piaciuta a questo pittore. In sottofondo, il ronzio delle chiacchiere, ma pacate.

«Quelle che andavano a fare la monda, come me, non contavano niente. Mestiere da donne. Arrivavi dré sirèta che la schiena era tutta un dolore; e poi le zanzare, i colpi di sole, le sanguette che ti gonfiavano le caviglie. L'unica volta che ci hanno tenuto in conto a noi mondariso, è stato quando ci hanno portate a Roma, dal duce. Viaggio in treno, io mai ci ero salita, figurati. Tre giorni tra andata e ritorno. Tutte ragazze e donne di risaia. Nel vagone cantavamo:

E noi andremo a Roma

in cima al vapore

evviva l'amore

evviva l'amore.

Ci hanno messe a dormire in una scuola. Uno stanzone coi lettini belli bianchi. La mattina ci hanno portate a messa e poi a bere il caffè di donna Rachele: distribuivano una veneziana bella murasina con sopra i granellini di zucchero. Finito noi, arri-

vava un'altra squadra. Allora io, che avevo imparato la strada, facevo finta di uscire e tornavo subito dentro: altra veneziana e altro caffè. Quel mattino la colazione l'ho fatta cinque volte, una pacciata che me la ricordo ancora adesso. Il pomeriggio ci hanno messo sulla tranvia per fare il giro di Roma, l'altare della Patria, la lupa, il Colosseo, quella roba lì. Poi, prima di salire sul treno, ci han regalato a ciascuna una borsa di tela con dentro pollo e pane e frutta, perfino il vino; e pure un ventaglio, perché si era di luglio e faceva un caldo bestia.»

Mi pare di vederla al finestrino di quel treno – testolina di riccioli biondi trattenuti da un foulard di tela azzurra – a cantare a squarciagola:

*E chi sa far l'amore
sarà le piemontesi
e le mantovane
no no no no.*

Si guarda in giro, accenna alle teste dell'Andrea e del Franco, chini su un tavolo vicino parlottando fitto; poi abbassa la voce: «A loro due però non ci dire niente, di Roma e di donna Rachele. Perché, sai, qui al Cooperativo il duce non è mai stato simpatico...»

In effetti: da una parte della sala, il ritratto di Marx; sul muro opposto, quello di Matteotti; sopra

il credenzone, il busto di Turati. Sicuramente un ristorante piuttosto rosso...

Rido e le chiedo se a lei il duce era simpatico.

«Macché, sei matta. Però che ce ne impotevi a quei tempi là? Si doveva sbassare ul cò e far finta di obbedire. Certo c'era anche chi cantava Bandiera rossa, come la mia amica Mariuccia che andò a sposarsi civile a Novara perché lei i preti non li poteva vedere, li chiamava scorbatti negri: ci andò a piedi, da Lumellogno a Novara, col vestito nero della festa su cui aveva ricamato una falce e martello rossa. Ma poi la pagò cara, le fecero la vita impossibile al paese, dovette scappare in Merica. Povera Mariuccia, chissà che fine ha fatto.»

«Anche tu però alla fine sei emigrata...»

«Sì però molto dopo. Il fatto è che, terminata la guerra, da noi non c'era più lavoro: venivano le macchine, facevan tutto loro, nelle risaie non ti chiamavano più. Il mangiare era troppo poco. Allora mia sorella è partita per la Svizzera in un albergo, che faceva la stagione d'estate; e dopo un po' ha scritto a casa per chiamarmi anche me. Si lavorava in cucina: il *rösti*, le salsicce, gli gnocchi, ché da queste parti qui sono tutti patatari. Un posto tranquillo e beato, ma non c'erano divertimenti, non si poteva neanche andare a ballare. Perché la gente di qui è mica come da noi: sono di un'altra razza, un po' malmostosi, diffidenti... Ci chiama-

vano “maccaroni”, figurati a me che neanche sapevo cos’erano perché a casa mia nel piatto c’è sempre stato soltanto riso, neh... Ce n’erano di quelli che ti guardavano dall’alto in basso e dicevano: “Gli italiani non ci hanno educazione.” E che educazione volevi che ci avessi io, che ho passato la vita tra cascina e risaia?... Poi ho imparato un po’ la lingua, ’sto *scvizzertücc*. Alla fine quando una mastica tre parole, se la può cavare. Ho girato vari alberghi, sempre in cucina, perché quando una finisce in un certo giro è difficile cambiare. Ma non mi lamento mica: facevo i ravioli, il brasato... la mia paniscia piaceva a tutti.»

Intanto sono arrivate le nostre ordinazioni. Il piatto di risotto davanti alla Nives fuma. «Ma io il riso lo cucino diverso, alla piemontese. Ché qui ci manca un po’ di soffritto di pancetta quadra con la cipolla tagliata fina fina...», aggiunge con aria un po’ critica, «Ma il segreto sta nel fatto che, appena i chicchi si indorano, prima ancora di metterci il brodo di carne, si versa sul riso un bicchiere di vino rosso. Perché, come dice il proverbio, “il riso nasce nell’acqua e muore nel vino.” Allora l’è *‘na roba proprio da far resuscitare i morti*. “Quando vi sembrerà che ho tirato le cuoia” diceva sempre *menò-nu* Agabio, “mettetemi sotto il naso un piatto da risotto e vedrete se non mi tiro su...” - Ma dev’essere un risotto alla maniera piemontese.»

LAURA PARIANI, laureata in filosofia della storia alla Statale di Milano negli anni Settanta, ha pubblicato presso Sellerio nel 1993 *Di corono o d'oro*; nel 1995 *Il Pettine e La spada e la luna*. Presso Rizzoli è uscito nel 1997 *La Perfezione degli elastici (e del cinema)*, nel 1999 *La signora dei porci*, nel 2001 *La foto di Orta* e nel 2002 *Quando Dio ballava il tango*. Nel 2000 *Il paese delle vocali* è edito da Casa grande, dove appare nel 2004 anche *Tango per una rosa*. Rizzoli pubblica ancora *L'uovo di Gertrudina* (2003) e *La straduzione* (2004). Del 2006 sono *Patagonia Blues* (Effigie) e *I pesci nel letto* (Alet), del 2007 *Dio non ama i bambini* (Einaudi). LAURA PARIANI è stata insignita di numerosi premi e riconoscimenti, tra cui: *Grinzane Cavour* 1994, *Donna Città di Roma Opera Prima* 1994, *Piero Chiara* 1994; *Elba* 1995, *Chianti* 1995, *Procida – Elsa Morante* 1996, *Giuseppe Dessì* 1996, *Sibilla Aleramo* 1998, *Selezione Campiello* 1998, *Catanzaro* 1998, *Grinzane Cavour* 2000, *Vittorini* 2001, *Selezione Rapallo Carige* 2001, *Alassio* 2002, *Alghero Donna* 2002 e *Gandovere* 2002.

Silvia Ricci Lempen

CARA CLARISSA

*Possibile inizio
di un romanzo in lingua italiana*

Un passero morto galleggiava in mezzo alla piscina, con le zampe rigide puntate verso il cielo e le piume scomposte dall'umidità. Ispido, viscido, con gli occhietti fissi, magari ancora tiepido, o già mezzo marcio. Aveva il becco leggermente socchiuso.

Già, ho pensato, la notte, mentre noi dormiamo, fuori succedono cose violente, risse, incidenti, scricchiolii, strida strozzate, le bestie lottano per la sopravvivenza, le erbacce e i rovi bucano la terra. Sono andata a prendere il retino nel casotto, quello col manico lungo che serve a togliere le foglie, i petali secchi e i fili d'erba soffiati dal vento. L'acqua era immobile, azzurra e densa come gelatina. Non mi aspettavo tanta resistenza.

Il corpicino morto è venuto su dentro al retino, con uno scroscio di cristallo rotto che ha fatto oscillare, in superficie, l'ombra del citiso. Stava lì in fondo al retino, sgocciolante, le gocce sbavavano sulle mattonelle. Ho provato a buttarlo, senza toccarlo, nella siepe, ma

il becco si è impigliato nelle maglie, e più scuotevo il manico, più quel dannato uccello s'impelagava nel filo di nailon. Non c'era verso, mi tremavano le braccia. Poi ho sentito cigolare il cancello ed ho pensato è Lourdes, meno male, che se la sbrogli lei, faccia come le pare per eliminarlo, quel passero morto.

Dopotutto la pago, sì, ho pensato pure questo. Far scomparire gli animali morti, far scomparire gli schizzi di merda da dietro il bordo del vaso del cesso. Era ieri mattina e non mi sono vergognata, di avere quei pensieri non mi sono vergognata. Dopo sono andata a curare le rose.

Ho provato a scrivere, a mano, con la penna, su un foglio di carta da lettere vera, comprata apposta giù in paese, prima di salire. «Cara Clarissa, sono passati quarant'anni, e chissà se ti ricordi di me. Con mio marito abitiamo a Zollikon, un posto molto bello sul lago di Zurigo, ma ti scrivo dalla montagna, dallo chalet di Grindelwald dove veniamo l'inverno a sciare, e ogni tanto l'estate, ma di rado, perchè a Zollikon abbiamo la piscina, e ad agosto andiamo sempre al mare. Sono arrivata poco fa, da sola.»

Ma a questo punto mi sono fermata, perchè esitavo tra due frasi diverse. La prima era : «Il tempo è un po' coperto, c'è un nuvolone sulla cima dell'Eiger.» Ma che c'entrava l'Eiger, con quello che volevo dire? L'altra era meglio, ma se la scrivevo, davvero poi non sapevo come continuare: «Sono venuta per pensare in pace, per pensare a cose sepolte nel passa-

to e che mi frullano in testa da ieri, dal momento in cui...» – e lì veniva la storia del passero, che però invece non era il vero inizio, giacché ieri mattina, sembra un secolo fa, quando ho visto l'uccello in mezzo alla piscina, non mi è venuto nessun presentimento. Ho chiamato Lourdes, le ho mollato l'uccello e sono andata a curare le rose.

Volevo scrivere una lettera a Clarissa, ma ho lasciato perdere, è troppo difficile, e per giunta non ho nemmeno l'indirizzo. Anzi, non so nemmeno se è viva o se è morta. Sto qui a guardare il nuvolone antracite che non si sposta dalla cima dell'Eiger, il ghiacciaio livido, coi solchi grigio sporco, e più sotto la conca verde smagliante dei prati, gli chalets sparsi qua e là come gioielli, le macchie cupe, a forma di cono, degli abeti. Hugo ha telefonato, ha detto che a Zurigo è piovuto un po', sarà contento Mustafà, che non avrà bisogno di innaffiare.

Ho stracciato il foglio e mi sono andata a guardare allo specchio. Ho osservato gli occhi : la cornea bianca, leggermente azzurrina, la cornea di una che fa una vita sana; l'iride marrone con dei puntini d'oro, che sembrano intonati alle *mèches* bionde; la pupilla nera, spugnosa, impenetrabile. Chissà da cosa dipende lo sguardo. Agli angoli la raggiera delicata delle rughe, messe in risalto dall'abbronzatura. A Hugo piacciono, mi ci posa spesso un bacio. Ha la camicia color pesca comprata a Regent Street, le tempie brizzolate, pochissima pancia, e mi bacia le rughe sul-

l'angolo dell'occhio – una fotografia così, presa sulla veranda della nostra villa con piscina a Zollikon, con sullo sfondo il lago di Zurigo, sarebbe perfetta per la pubblicità della cura al *ginseng* per cinquantenni. Sto qui senza far niente, salvo fumare, fa un po' freddo, magari più tardi accenderò il caminetto.

L'uccello morto, ieri mattina, l'ho visto alle otto, dopo che Hugo se n'è andato alla conquista del West, facendo tintinnare le chiavi della macchina e scalpitando sul vialetto come un cavallo alato. Si è voltato ed ha detto:

- Allora ti ricordi, a mezzogiorno e un quarto, all'Hotel Zürichberg.

Lui se ne va e io resto seduta in veranda, a bere un'ultima tazza di tè, poi scendo giù a curare le rose, l'unica cosa che non lascio fare a Mustafà.

Tanti anni fa, ma nel frattempo non è accaduto nulla, solo il dolce, implacabile dipanarsi della vita. Quando abbiamo comprato la villa a Zollikon, col giardino che allora era una giungla, mi ero messa in testa, dato che avevo spazio, di copiare un roseto visto su *House & Garden*, coi colori accostati in modo da produrre l'effetto di una stoffa marezzata. Mi piaceva tanto, quella parola, marezzata, me la succhiavo come una caramella.

- Vedi, dicevo a Hugo, si tratta di ottenere un'alternanza di onde lucide e di chiazze opache, ma che non resta ferma, che quando la guardi si muove come l'acqua, anche se non c'è vento. Dipende tutto

dalle gradazioni. Per esempio, lì, ho cominciato con l'avorio, dopo potevo continuare col giallo, invece ho scelto il rosa, ma pallido pallido, e solo dopo ci ho messo il salmone.

E lui, che già faceva tintinnare le chiavi:

- Bello, bello, tesoro, bello, bello.

Insomma, Hugo è uscito, ho finito di bere il tè, mi sono goduta un momentino la vista sul roseto, che aspettava la prima leccata del sole per somigliare a quello del servizio pubblicato tanti anni fa da *House & Garden*. Poi sono scesa giù ed ho guardato la piscina. Lourdes l'avrà buttato nella pattumiera, a meno che non l'abbia addirittura seppellito. È molto religiosa ma non sa l'inglese, una volta è venuta indossando una maglietta con sopra scritto "*Fuck Jesus Christ*".

Potrei uscire un po', fare una passeggiata, visto che quella lettera non la scriverò, non posso mica stare qui fino a stasera, seduta sul sofà rustico elegante, davanti al caminetto spento perchè è estate, come i vecchi in quei posti dai nomi tremendi, tipo *Licht im Herbst* o *Abendruhe*, fermi, la nuca immobile, gli occhi spalancati che sembrano guardare la televisione, e invece c'è soltanto la finestra, o un muro. A fumare una sigaretta dopo l'altra. Fino a ieri fumavo molto meno, soltanto una a mezzogiorno e due la sera, per tener compagnia al sigaro di Hugo. È andata così: tornavo dal quel pranzo, con Hugo e gli Svedesi, all'Hotel Zürichberg; c'erano dei lavori,

guidavo a passo d'uomo, operai seminudi squassavano l'asfalto; dal finestrino aperto entrava il polverone, il caldo soffocante del primo pomeriggio; ripensavo a quella ragazza e mi sentivo strana, come quando sta per cominciare l'influenza, e tu dici a te stessa macché, è un'impressione, adesso passa, non è vero che mi ammalo. Sì, è andata così, ho frugato alla cieca dentro alla borsetta sul sedile accanto, ed ho premuto sul cruscotto la capocchia nera, brillante, mai toccata, dell'accendisigari. Puzza di nuovo, a contatto col tabacco i fili incandescenti hanno fatto sentire lo sfrigolio delle cose proibite. Operai seminudi, lucenti di sudore, torsi atticciati, muscoli, schiavi del Sud. Speriamo almeno che gli diano abbastanza da bere. Sete, calura, polvere, il fumo nei polmoni, l'odore di bruciato, amaro, è andata così.

L'estate, ogni mattina, faccio il giro del roseto, spiando i segni delle malattie, la patina biancastra, appiccicosa, dell'oidio, che infeltrisce le foglie e poi le fa cadere. Taglio i fiori appassiti, mi piace quel suono, il morso delle cesoie sul gambo. Mi vedo dal di fuori, Dio come sono bella, con quel gesto del polso elegante, preciso, coi capelli che luccicano al sole, lascio sull'erba lo strascico odoroso dei petali caduti dai fiori tagliati. Intatta, quasi avessi una seconda pelle fatta col *cellophan* che serve a conservare i surgelati. Intatta e molto bella, la sposa del re, ed anche buona, molto buona, come la Madonna. Che Dio ti benedica, diceva la stracciona che mendicava sulla porta

della chiesa quando da bambina, all'uscita dalla messa, le mettevo in mano le duecento lire, e già allora mi sentivo in bocca (ragion per cui non mi veniva nessuna risposta) il gusto di spumone della mia bontà.

Il sole si era alzato, picchiava sul roseto rimesso a nuovo, pulito, pettinato, e cominciava a fare proprio caldo. L'ora del caffè – me lo faccio da sola, gliel'ho detto, a Lourdes, qui mica è come in Equatore, qui non si usa più farsi servire. Mi sono sistemata di nuovo in veranda, dalla parte dell'ombra, col vasoietto del caffè, ed ho telefonato alla madre di Hugo. Come mi piace quel momento in cui la suoneria squilla a distesa nell'appartamento, ed io sto lì paziente a immaginare il fruscio lento delle pantofole di felpa sul parquet – mi dico eh, chissà come sarà contenta, e sento sulla lingua quello stesso gusto, soffice e raffinato, il gusto della mia bontà. La chiamo *Oma*, comme Martin et Mario.

- Buongiorno, *Oma*. Che, stavi sul balcone?

- Ah, sei tu, Giulia cara. Ero quasi sicura, chiunque altro avrebbe riattaccato. Stavo facendo gli esercizi per l'artrosi. Sai, quelli che mi ha dato il fisioterapista.

Comincia sempre col parlare dell'artrosi, io le do corda, dico: «Quanto mi dispiace. La medicina non fa nessun effetto?», e intanto mi accarezzo il polpaccio setoso, cercando con l'indice i peletti sfuggiti alla cera. Dopo dipende, se la portiera le ha già portato il *Blick*, c'è sempre l'argomento della prima pagina, un

rapimento di bambina, un attacco terrorista, comunque, a un certo punto ecco la solita domanda: «E senti, come sta?» – Soggetto sottinteso. «Tutti quei viaggi, non si stanca, non è che beve troppo whisky, l'ha fatto, poi, il controllo del colestorolo?» Ma io lo amo, Hugo, ci amiamo davvero – ricompongo affannata le prove – la colazione a letto la domenica mattina, quando Lourdes non viene, e la prepara lui, con tanto di spremuta di pompelmo, e come ci tenevamo per mano, dietro la linea gialla del controllo passaporti, il giorno in cui Mario è partito per Stanford, e ancora stamattina, quando gli ho telefonato e gli ho detto:

- Penso di andare per due o tre giorni a Grindelwald.

- Ma vai, sicuro, che a luglio qui ti annoi, tornami in forma, ti vedo un po' giù. Giù giù giù giù, mi sento sdrucchiolare. Davvero dovrei uscire, muovermi da qui, dare aria alla stanza, che è un affumicatoio. Mi viene in mente una frase di un libro: «A lungo pianse cercando la pace sui pascoli della verde Svizzera». O «sui pascoli verdi della Svizzera». Roba di Cronin, penso, *Anni verdi?* Comunque uno di quegli autori inglesi. Adesso il cielo si è abbassato, il ghiacciaio è scomparso e tutte le montagne hanno la testa mozza. Sicuramente poverà anche qui. Vorrei stare lì in mezzo, in mezzo ai prati ad ascoltare il mormorio dell'erba eterna, il cielo zitto e le campane della chiesa, che vanno lontano da spezzare il cuore. Mi pare che stiano suonando le sei. *Abendruhe*. No, vorrei essere ancora quella ragazzina, sdraiata sul letto della

camera di Roma, che vagheggiava la malinconia, la solitudine, i pascoli svizzeri, la vita verde, le campagne della sera.

- Ma no, sta bene, oggi è tutto eccitato, ieri sono arrivati quei designer di Stoccolma che hanno fatto il progetto per la boutique di San Francisco, stamattina stanno in riunione all'Hotel Zürichberg e per il pranzo vado su anch'io, e poi stasera – accumulo le prove – abbiamo la festa del circolo di vela e poi invece a quella festa non ci sono andata, ho inventato un pretesto, che avevo mal di testa, che al pranzo con i designer svedesi mi ero lasciata andare a bere troppo vino. Sono rimasta un po' a fumare in veranda, poi ho messo le cicche in un sacchetto e l'ho nascosto sotto certi stracci sporchi, nella pattumiera che forse conteneva anche il cadaverino del passero morto. Il portacenere, l'ho lavato e l'ho rimesso posto.

Quando Hugo è tornato, dormivo già da un pezzo. Mi ha svegliato il tonfo della saracinesca del garage. Stavo facendo un sogno dove, per uno strano caso, le porte scorrevoli del vagone di un treno facevano, chiudendosi, quello stesso rumore; eppure il sogno non finiva lì, c'era un'altra scena, dove stavo seduta, sola, in quel vagone che era come una gabbia di vetro ammobiliata in modo futuristico, con i sedili tutti di metallo e dei cuscini viola piatti e duri. Mi sono svegliata in mezzo a questa scena ed ho agitato un po' le gambe per liberarmi dall'angoscia, come se mi fossi attorcigliata nel lenzuolo.

L'angoscia rimaneva. Ho aperto gli occhi. La massa bianca delle tende palpitava piano davanti alla porta-finestra socchiusa. Notte d'estate, di luna piena, che fa venire gli incubi. Al piano terra ho sentito Hugo che tirava il catenaccio, poi che andava in cucina a bere un bicchier d'acqua, per togliersi la sete della cena troppo ricca. Dopo è passato nel salottino rosso, a controllare se c'erano messaggi sulla segreteria del telefono fisso. Già, ho pensato, potrebbe aver telefonato Mario, in California a quest'ora è mattina. Non c'era niente.

Per non svegliarmi, è andato ad urinare nel bagnetto degli ospiti, che sta all'ingresso, ma ho sentito benissimo il getto potente dell'urina che rimbalzava sulla porcellana e poi il fragore dello sciacquone, peggio del Niagara. Ha salito le scale, facendo attenzione a non sbattere le soles delle scarpe. Si è spogliato al buio e si è lavato i denti facendo scorrere appena un filo d'acqua. Quando il suo corpo enorme e ruvido è scivolato accanto al mio, smuovendo l'aria tiepida da sotto il lenzuolo, ho continuato a far finta di dormire.

Mi è ritornata un'altra sequenza del sogno. Ero andata a sciare alla *Kleine Scheidegg*, là dove andiamo sempre con Hugo l'inverno, ma sulla pista c'ero solo io, perchè era già passata l'ora del tramonto. Masse e valli di neve tinta di rosa velenoso, non un'anima viva, nemmeno una poiana che volteggiasse silenziosa fra le vette. Non trovo più Hugo, volevo tornare allo chalet, ma mi ero persa

anche l'ultimo treno. E poi invece, spuntato dal nulla, ne è arrivato uno, ma era diverso da quello un po' antiquato che prendiamo sempre. Tutto vetrato e col muso allungato, come il TGV quando andiamo a Parigi. Le porte di un vagone si sono aperte alla mia altezza ed ho provato subito a salire, ma qualcosa me lo impediva, la cinghia di un bastone che si era impigliata alla punta di uno scì – o qualche altro legame ostinato. Ho fatto un segno al conducente, per dirgli di aspettare, ma ho capito allora con orrore che conducente non ce n'era e che quel treno, come il treno stellare che abbiamo preso a Disneyland, quando ci abbiamo portato i bambini, era guidato da un computer, senza intervento umano.

A questo punto, nel sogno, c'era un banco di nebbia, poi veniva il rumore delle porte, identico a quello della saracinesca del garage; poi la scena di me nello scompartimento; poi il rumore vero, non sognato, del catenaccio tirato da Hugo.

SILVIA RICCI LEMPEN è nata a Roma nel 1951 dove si è laureata in filosofia, disciplina nella quale ha poi conseguito il dottorato presso l'Università di Ginevra. È stata giornalista e docente universitaria. Oggi si dedica principalmente alla scrittura letteraria. Ha pubblicato tre romanzi in lingua francese: *Un homme tragique* (L'Aire, Vevey, 1991); *Le sentier des éléphants*, (L'Aire, Vevey, 1996) e *Avant* (L'Aire, Vevey, 2000). Nel 1985 appare il suo saggio *Le sens de l'imagination* (Georg, Genève) e nel 1987 con Thérèse Moreau pubblica il volume *Vers une éducation non sexiste* (Éditions Réalités sociales, Lausanne). Nel 1992 è stata insignita del *Prix Michel-Dentan*, nel 1996 del *Premio Schiller* e nel 2001 del *Prix Paul Budry*.

Andrea Ermano

IL DIBATTITO INTORNO AL FASCISMO

È in corso all'interno del mondo cattolico, ma non solo in esso, una battaglia delle idee sul fascismo. *Famiglia Cristiana* ha gettato un sospetto di fascismo sulla destra al governo e sul suo leader, membro influente del Partito Popolare Europeo. Il cattolicissimo sindaco di Roma, in tutta risposta, ha rivendicato la diversità "nazionale" del fascismo mussoliniano rispetto al male assoluto delle persecuzioni razziali, d'ispirazione hitleriana (certo, ci furono differenze, ma Mussolini e Hitler rimasero alleati fino alla fine).

Qualcuno ha paventato che queste polemiche finiscano per irretire anche l'opposizione laica in una falsa dialettica subalterna al Vaticano. Altri ritengono che il dissidio non si comporrà e che la sinistra cattolica veleggia ormai verso forme di fede adulte e riformate.

Uno tra i maggiori studiosi di storia proto-cristiana, Remo Cacitti, già *enfant prodige* della Cattolica di Milano, ha di recente pubblicato con Corrado Augias un'*Inchiesta sul Cristianesimo* nella quale non si tace sulla svolta imperiale (Costantino, Teodosio) che trasformò la Chiesa in uno strumento di potere seriamente esposto alle derive totalitarie.

Penso che il confronto continuerà in modo sempre più esplicito. Perché alla base del giudizio sull'essenza di ogni totalitarismo, e quindi anche del fascismo, sta una questione attuale: il discrimine tra *persona* e *non-persona*, che c'interpella in modo bruciante nell'odierna costellazione globale, caratterizzata da massicci moti migratori e d'altrettanto massicce violazioni dei diritti. Per cogliere il senso di questo "discrimine" è utile riflettere sulla distinzione tra la vita umana e la "vita nuda". Su di essa, come vedremo, ha focalizzato la propria attenzione uno dei maggiori filosofi contemporanei, Giorgio Agamben.

Prendiamo le mosse dal caso di Eluana Englaro, la donna in coma irreversibile dal 1992 per la quale il padre chiede si cessi l'accanimento terapeutico. Sul "Caso Eluana" è sorta una differenza d'opinioni tra la Santa Sede e il suo organo, *L'Osservatore Romano*, dalle cui colonne Lucetta Scaraffia aveva asserito che la dichiarazione di "morte cerebrale" sarebbe insufficiente a sancire "la fine della vita".

Seguendo le posizioni della professoressa ultracattolica si dovrebbero vietare i trapianti, perchè, come ha ammesso il *Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute*: "gli organi devono avere ancora dei segni di vita per essere espianati". Ma a questo punto il portavoce vaticano, padre Lombardi, si è affrettato a smentire, precisando che l'articolo dell'*Osservatore* non poteva essere considerato "una posizione del magistero della Chiesa".

Ricapitolando: gli organi di una persona considerata “morta” per assenza di attività cerebrale debbono essere espianati “vivi” (altrimenti non servono); ma se sono “vivi” allora non è ben chiaro in quale senso si possa parlare di “morte” o di “fine della vita”.

Qui è utile focalizzare la differenza intercorrente tra la “nuda vita” e la “vita umana”. Essa contribuisce tra l’altro a debellare i sofismi sulla cosiddetta “difesa della vita”, sofismi talvolta letali: quanti malati di Aids soffrono e muoiono anche a causa della difesa della (nuda) vita in perenne lotta contro il profilattico?

Se si difende la vita *umana*, e si approvano i trapianti, si deve ammettere il criterio della morte cerebrale. Se si difende invece la vita *nuda* (prodotta, per esempio, dall’accanimento terapeutico), appare conseguenziale espellere il criterio della morte cerebrale, ma allora anche vietare i trapianti. Il prezzo, tragico e paradossale, è la condanna di molti pazienti alla morte in nome della difesa della (nuda) vita.

Il criterio scientifico della “morte cerebrale” stabilisce che se l’elettroencefalogramma è piatto e quindi non c’è attività mentale allora non c’è vita *umana*. “Pensiamo a Terry Schiavo, il caso americano che ha infiammato le cronache internazionali perché, dopo grandi polemiche, la sua vita artificiale fu interrotta”, nota Umberto Veronesi: “Ebbene, all’autopsia il cervello di Terry è risultato completamente devastato per cui è dimostrato che la ra-

gazza non vedeva, non sentiva, non provava né fame né sete, né null'altro”.

I difensori della nuda vita dovrebbero spiegare come si possa assimilare la vita *umana* a quella per esempio di un'ape che succhia del miele. Gli studi sugli insetti dicono che all'ape può essere staccato di netto l'intero addome senza che essa mostri neppure di accorgersene. Continuerà a succhiare il miele, che fuoriuscirà ora dal tronco del corpo mozzato.

Il sottile orrore che proviamo dinanzi a questo genere di resoconti deriva forse dall'assenza di umanità che la nuda vita segnala: assenza di dolore e piacere, d'intellezione e volontà, di consapevolezza e rimorso.

Ma lungo la via della distinzione tra “nuda vita” e vita *umana* prendiamo coscienza di altri orrori, se ci diamo il coraggio di non distogliere lo sguardo.

Il paesaggio cambia drammaticamente nel transito dalla prospettiva bio-etica a quella bio-politica. La questione può riassumersi così: *se oggi consentite a qualche benintenzionato di stabilire che l'espressione “nuda vita” equivalga in tutto e per tutto all'espressione “vita umana”, chi vi garantisce che domani non verranno dei malintenzionati e non tratteranno la “vita umana” alla stregua di “vita nuda”?*

Il filosofo Giorgio Agamben, va imperniando da più di un decennio la propria indagine sugli enigmi della “nuda vita di fronte al potere sovrano”. La riducibilità della persona a “nuda vita”, afferma Agam-

ben, offre al potere un'eccedenza di sovranità talmente ampia da consentirgli la revoca totalitaria di ogni cittadinanza, democrazia e sovranità popolare.

È già accaduto che i diritti siano stati revocati ad intere categorie di persone. Il caso classico risale al 322 a.C. allorché il luogotenente imperiale Antipatro espulse i lavoratori ateniesi dal novero della cittadinanza perché dediti alla fatica delle braccia, considerata degna degli schiavi ma non di uomini liberi. La storia pullula di teorie classificatorie che attribuiscono agli schiavi una biologia *sub-umana* cui giustapporre la natura *super-umana* riservata ai loro proprietari. Parve dunque *sacrosanto* che gli schiavi dovessero obbedire ai loro padroni. Vietatissimo disobbedire. Pena la morte. Nel 71 a. C. lungo la via Appia, il proconsole romano Mario Licinio Crasso fece denudare per spregio e poi crocifiggere *seimila* persone: i seguaci di Spartaco, ribellatisi alla schiavitù.

Una volta che il potere abbia assunto la potestà sovrana di definire "schiavi" certe categorie di esseri umani, come escludere che gli schiavi non vengano poi ulteriormente riclassificati, poniamo, come "scarafaggi"? In fondo, in passato, la riduzione della vita umana a "nuda vita" è stata usata per legittimare ogni tipo di massacro.

Ben si vede come la questione bio-politica oltrepassi i problemi bio-etici connessi alla medicina, per investire interessi umani di portata generale. Riflettendo su queste gravi tematiche, Agamben, riprende

la categoria giuridica arcaica dell'*homo sacer*, uomo “sacro” secondo un’accezione secondaria che il termine possedeva in latino e che significava: “maledetto”, “detestabile”, “esecrabile”. *Homo sacer* era nel diritto romano arcaico una persona non esplicitamente condannata a morte, ma che poteva essere ammazzata da chiunque, senza che tale uccisione venisse considerata dalle autorità un omicidio in senso giuridico.

L'*uomo esecrato*, il “maledetto”, è la figura giuridica di una “vita umana” dichiarata *uccidibile*, cioè spogliata di ogni sacralità, ridotta a “vita nuda” ed esposta all’arbitrio sovrano.

In Occidente, la figura della pubblica maledizione ha fondato l’antropologia del nemico, del barbaro, dello schiavo e della donna, ma poi anche dell’infedele, dell’eretico e della strega. L’apice abissale di tutta la vicenda che Agamben ripercorre “da Aristotele ad Auschwitz” culmina nel *Campo* nazista. E tuttavia, il campo di sterminio non si presenta soltanto come un luogo di morte assoluta, ma anche come sede di un esperimento impensato “in cui i confini fra l’umano e l’inumano si cancellano”.

Non si tratta “solo” di cose avvenute sessant’anni fa, insiste Agamben: il *Lager* si ripresenta sempre più “come il paradigma biopolitico nascosto della modernità”. E ogni tentativo di ripensare oggi lo spazio della *polis* pone la necessità di ricomprendere la distinzione classica tra “vita umana” e “vita nuda”.

Stanzetta lirica

Franco Fortini

CORO DI DEPORTATI

*Quando il ghiaccio striderà
dentro le rive verdi, e romperanno
dai celesti d'aria amara
nelle pozze delle carraie
globi barbari di primavera
noi saremo lontani.*

*Vorremmo tornare e guardare,
carezzare il trifoglio dei prati,
gli stipiti della casa nuova,
piangere di pietà
dove passò nostra madre:
invece saremo lontani.*

*Invece noi prigionieri
rideremo senza requie
e odieremo fin dove le lame
dei coltelli s'impugnano.
Maledetto chi ci conduce
lontano, sempre lontano.*

*E quando saremo tornati
l'erba pazza sarà nei cortili,
e il fiato dei morti nell'aria.
Le rughe sopra le mani,
la ruggine sopra i badili:
e ancora saremo lontani.*

*Saremo ancora lontani
dal viso che in sogno ci accoglie
qui, stanchi d'odio e d'amore.
Ma verranno nuove le mani
come vengono nuove le foglie
ora ai nostri campi lontani.*

*Ma la gemma s'aprirà,
e la fonte parlerà, come una volta.
Splenderai, pietra sepolta,
nostro antico cuore umano,
scheggia cruda, legge nuda,
all'occhio del cielo lontano.*

* * *

*Da L'Avvenire dei lavoratori,
quindicinale socialista
15 aprile 1944*